



art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE



www.artapartofculture.net

2009

lug jul

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Pina Bausch. Per molti, il Novecento finisce oggi | di Simone Verde

di **Simone Verde** 1 luglio 2009 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 684 lettori | [8 Comments](#)

Con la scomparsa di **Pina Bausch**, da due giorni a conoscenza di essere malata di tumore, se ne va un altro pezzo di quell'Europa divisa tra ricordo della guerra, aspirazione alla libertà e ribellione. Nata il 27 luglio del 1940 da una coppia di albergatori in una piccola cittadina della Renania, Pina apprende sin da bambina a indagare e ad amare gli esseri umani. Con precauzione, come se spiasse squali protetta dal vetro di un acquario. Secondo quanto raccontato da lei stessa in una lunga intervista a *Le Monde* (13 giugno del 2008), tutto sarebbe cominciato «osservando i clienti del bistrot di famiglia nascosta sotto i tavoli». Abitudine precoce che avrebbe conservato per tutta la vita, trascorrendo intere notti insonni in un angolo dei cabaret o delle discoteche del mondo, bruciandosi tra una sigaretta e l'altra, lo sguardo fisso ai corpi in movimento nella pista da ballo.

Per chi l'ha conosciuta e ha lavorato con lei, era una donna dura, a tratti feroce. Per chi l'ha incontrata o ha avuto a che fare con lei, una strana creatura nervosa capace di prenderti per mano e di farti passare dal retro del teatro senza biglietto, pur di non farti perdere un suo spettacolo.

L'attenzione di Pina per la violenza e la fragilità degli esseri umani, per le loro insopprimibili individualità, non era un vezzo personale ma un carattere di un'epoca che avrebbe rappresentato meglio di chiunque altro. Diplomata in danza con Kurt Jooss a Essen, nel 1959 arriva a New York dove lavora per numerosi coreografi ed è ingaggiata dal Metropolitan Opera di New York e dal New American Ballet. Nel 1962 è di nuovo in Germania dove comincia una folgorante carriera di solista finché lo stesso Jooss le propone di prendere la direzione della sua compagnia che da allora assumerà il nome di *Tanztheater Wuppertal Pina Bausch*.



Eccola ormai coreografa, nel 1976, quando in una serata dedicata a Bertold Brecht e Kurt Weill, regala al pubblico i primi elementi di un'estetica tutta personale che negli anni a seguire avrebbe riscosso unanime apprezzamento.

Il segreto del successo sta in una fortuita congiuntura, nella crisi della società industriale a metà anni Settanta, nella sfiducia diffusa nelle capacità dell'uomo, dopo decenni di fede indefessa, che una tedesca come lei era pronta ad affrontare con il senso

del dramma che gli veniva dalla guerra e dalla cultura espressionista. Nel 1978 arriva il capolavoro: *Café Muller*, straziante coreografia dell'incomunicabilità e della predestinazione umana alla sofferenza. Tutti temi che un Occidente attraversato da crisi e da istinti che si pensavano scomparsi per sempre andava riscoprendo. Con *Café Muller*, Pina sarebbe diventata la coscienza di quegli anni e la scena più intensa dello spettacolo, dove danza lei stessa, urtando i tavoli e le sedie del bistrot di famiglia incapace di dialogare con gli altri corpi che si muovono nello spazio, sarebbe entrata nell'immaginario collettivo degli anni Ottanta.

Come in *Café Muller*, anche gli altri suoi spettacoli parlano di solitudine, di sacrificio, della lotta titanica tra la libertà delle singole intelligenze e le dispotiche leggi di natura che governano i rapporti umani (*Ifigenia in Tauride*, *Orfeo e Euridice*, *O Dido*).

La sua estetica del dramma sarebbe stata riassunta dalla critica nella formula *teatro-*

danza. Profonda incomprensione per il lavoro della coreografa tedesca e per l'essenza stessa della danza contemporanea: l'aspirazione a un'opera totale dove il coinvolgimento degli artisti in prima persona fa scomparire ogni partizione tra le arti, facendo in modo che a parlare sia soltanto la vita. A cominciare dal lavoro di Pina che, assumendo in sé arti plastiche, happening e performance, non si situa a cavallo tra i generi ma li attraversa tutti. Altra incomprensione, la natura del suo espressionismo, non insistenza aneddotica sul vissuto travagliato di ciascuno, ma testimonianza della sofferenza dell'uomo nelle sue infinite declinazioni. A riprova, un metodo di lavoro dove ogni interprete era chiamato a scrivere il suo percorso per poi scambiarlo con un altro per evitare ogni patetismo e ogni deriva aneddotica nella coreografia. Sofferenza e travaglio individuale, sì, ma nella sua valenza universale.

Ora che i cabaret e le discoteche del mondo mancano della loro ospite più illustre, ora che il Novecento e le sue tragedie sembra lontano e che l'estetica è tornata a celebrare l'uomo in un'eternità chirurgica e posticcia, chi rimane ad ammonirci?

Commenti a: "Pina Bausch. Per molti, il Novecento finisce oggi | di Simone Verde"

#1 Commento: di [GianMarco](#) il 4 luglio 2009

Una perdita enorme. Come sempre quando vanno via grandi donne, grandi artisti.

#2 Commento: di [Claudio](#) il 4 luglio 2009

Ho letto un articolo bellissimo, grazie; lei se lo merita. Una meravigliosa artista. Grazie

#3 Commento: di [Kirty](#) il 4 luglio 2009

Ho saputo solo oggi, leggendovi, perchè ero veramente in un altro mondo quando è successo... Grazie delle info che puntualmente date e per la qualità, anche questo è un articolo intenso e bello, per una maestra di danza e di vita. K.

#4 Commento: di [Rolando Piccolo](#) il 4 luglio 2009

Sì, una grandissima perdita, di una gran sacerdotessa della Danza e dell'Arte.

#5 Commento: di [Arnaldo Romani Brizzi](#) il 6 luglio 2009

Un testo di alto profilo che ci ricorda la necessità di una visione etica dell'azione artistica. Grandi complimenti.

#6 Commento: di [maya](#) il 6 luglio 2009

Pina Bausch, grandissima artista... non la rimpiangeremo mai abbastanza!

#7 Commento: di [sara](#) il 6 luglio 2009

Ancora oggi a distanza di una settimana porto con me, nel mio cuore, quel senso di vuoto, di nostalgia e malinconia.

Nutro un grandissimo e profondo rispetto a Philippine Baush. La "grande madre" che ha saputo cogliere le fragilità umane ,e dirigerle sapientemente, trasformandole in bellezza o brutalità in modo geniale.

I suoi "stuk", opere d'arte, impregnati di forza , sensibilità, struggimento, passione, amore restano nella mia memoria come tracce indelebili.

Sara

#8 Commento: di Eugenia Serafini il 7 luglio 2009

GRANDISSIMA PINA: UN SOGNO FATTOSI REALTA' E TORNATO NUOVAMENTE SOGNO.

eugenia serafini

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

The New West > Il Nuovo Occidente | by Mike Watson

di **Mike Watson** 1 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 556 lettori | [3 Comments](#)



The tendency to exhibit artworks at the Venice Biennale by nationality has come up for criticism as antiquated in an era where we define ourselves globally, rather than parochially.

However, how much such a consideration is derived from the luxury of having lived in a secure nation state with a defined identity is made clear at this year's 53rd Biennale, entitled 'Fare Mondi' or 'Making Worlds'.

To argue that true 'art', as detached as it is from the everyday realm, has no nationality is to wallow in the bourgeois comfort that leaves art charged with being elitist, unconcerned, the preserve of those lucky enough to have forgotten, perhaps, what it is like to have one's nationality thrown into question.

Germany became, this year, the first exhibiting nation to exhibit the work of an artist not born in, or currently working in, the nation to which the exhibiting pavilion belongs. Liam Gillick presents a work that mocked the viewer, just as his superior looking wise cat sat atop of some anonymous furniture casting its sneer on the audience, the accompanying story relayed by speakers telling of a speaking cat that steal the breath of curious children. We, the audience, are the children. Perhaps the cat is 'art', evasive, wily, always one step ahead, preparing to wrong foot the audience by, say, exhibiting the work of an English man in a German pavilion.

It was a shrewd move by the Germans and Liam Gillick, but one wonders whether such a move would very well have had any meaning or impact if it had been any other country exhibiting any other nationality. For the US to exhibit the work of an Iraqi artist would be just too overblown. Germany and Britain were once at war, and now are not. The incongruous aspect of Germany showing the work of a British artist is a false incongruity. In reality, Germany and Britain as nations are so self secure as to make such a gesture appear as smug self satisfaction, whilst over on Giudecca, Venice's neighbouring island, the Palestinian exhibit – *Palestine c/o Venice*, which is reproduced in parallel in Palestine, across several different sites – lays claim to a nationality that is precarious.

Emily Jacir's *Stazione* is a simple Venice map, free to take away, and seemingly, on first inspection, much like any other Venice transport map. However, *Stazione* features a proposal for the translation of all of Venice's *vaporetto* (water bus) stops into Arabic, pointing to the shared history between Venice and the Arab world, a history reflected in some architectural forms.

Stazione projects a wish that will remain a wish. One would be hard pressed to find simple directional signs translated into English, as the international language, anywhere in Italy, let alone translated into Arabic. But more than this, another wish is expressed, and that is that we may recognise the State of Palestine. This wish is actually fairly realistic, though the practicality of such a gesture is fraught with troubles. In essence, in terms of the international art Biennale, Palestine's recognition does little to upset even the Israeli pavilion, which maintains business as usual, with the rather unusual gesture of granting a retrospective to the late abstract painter Raffie Lavvie (b. 1937, d. 2007). The lack of upset caused tallies with art's impotence. Yet, on the other hand, art's ability to cast itself

as so far aloof as to not warrant a real and incisive political gesture allows art to 'fly beneath the radar'. Contemporary art, we can see, throughout '*Palestine c/o Venice*', is vital to the Palestinian people; more so than to the arguably more 'attuned' (indeed, more privileged) public of Britain and Germany.

Jacir's projection of the otherness of the Arabic language onto the map of Venice (together with digital manipulation of photographs of the *vaporetti*, in order to envision a dual language Arab-Italian transport infrastructure) does as much to signal the exclusion of Arab and Asian culture from the arts as Palestine's exclusion from the club of nationhood. The idle 'post-modern' conceptual whining of Western art motors along like a tractor with no driver. Whilst curators and artists perform somersaults in pursuit of the 'new' the simple notion of appealing to non-western culture in this pursuit rarely ever occurs. It is down to non-Western artist themselves to point out this failing.

The East-West Divan provided just such an opportunity, playing host to the work of artists from Afghanistan, Iran and Pakistan. Here the possibilities of the miniature were unearthed as Muhammad Imran Qureshi displays four scenes entitled 'Moderate Enlightenment'. A man walks through the desert, one imagines in pursuit of spiritual knowledge, yet holds what appears to be a shopping bag, another through treacherous rains, carrying an umbrella, in businessman black. One sees here a parallel with contemporary art's failing: we'll go to any measure to push art to its limits, yet we won't let go of the West's cultural dominance of art. One hopes that will change. Perhaps the tired old contemporary art represented in abundance this year in the Biennale's *Giardini* is something we must endure like the desert, before one day a breakthrough is made.

London born Rome based Andrew Rutt raised questions by handing out badges to art viewers as they approached the Arsenale on the second day of press viewing reading '*Io*' and '*L'Altro*'; 'I' and 'The Other' which people were then invited to pin to clothing, on on each lapel; I and the Other, or '*L'Altro Io*' – The Other I. The popularity of this gesture may have tallied with art's predicament; it needs to find its other self. Yet while it reflects ever inwards this isn't going to happen. Like Quershi's men of moderate Enlightenment, there is much that is half hearted with the West's pursuit artistic interests, and much to be learned from non-Occidental culture. This years Biennale sows some seeds.

Il Nuovo Occidente | di Mike Watson

La tendenza ad esporre per nazionalità le opere d'arte alla Biennale di Venezia è stata criticata come principio obsoleto in un'epoca in cui la definizione di noi stessi passa per un livello globale più che per un'appartenenza parrocchiale. Tuttavia, quanto quella definizione derivi dal lusso di vivere in una nazione sicura con un'identità circoscritta è chiarito dal titolo stesso della 53a Biennale, "Fare Mondi" o "Making Worlds".

Argomentare che la "*vera arte*", separata com'è dal quotidiano, non ha nessuna nazionalità significa crogiolarsi nel comfort borghese che lascia l'arte elitaria, indifferente, un terreno esclusivo per chi è abbastanza fortunato da poter dimenticare, forse, come si sta quando la propria identità nazionale è messa in discussione.

Quest'anno la Germania è stata la prima nazione fra quelle che espongono a presentare il lavoro di un artista che non è nato, e nemmeno risiede o lavora, nello stato a cui appartiene il padiglione espositivo. Liam Gillick presenta un lavoro che prende in giro lo spettatore, proprio come lo sguardo dall'alto del gatto saggio che se ne sta seduto in cima ad anonimi mobili facendo una smorfia verso il pubblico. All'opera è abbinata una storia trasmessa da altoparlanti che racconta di un gatto che ruba il respiro ai bambini curiosi. Noi, il pubblico, siamo i bambini. Forse il gatto è *arte*: evasivo, astuto, un passo avanti agli altri e pronto ad ingannare il pubblico, proprio come -si direbbe- il padiglione tedesco fa nel mettere in mostra il lavoro di un uomo inglese.

E' stata una mossa furba da parte dei tedeschi e di Liam Gillick; ma c'è da chiedersi se la

stessa mossa avrebbe avuto senso o un impatto altrettanto positivo se fosse stato un altro paese ad esporre una qualsiasi altra nazionalità. Per gli Stati Uniti esporre il lavoro di un artista iracheno sarebbe stato eccessivo. Germania e Gran Bretagna una volta erano in guerra, e ora non lo sono più. E' per questo che l'aspetto contraddittorio di una Germania che espone il lavoro di un artista inglese è una falsa incongruenza: perché mai la Germania non dovrebbe farlo? La verità è che Germania e Gran Bretagna sono due nazioni così sicure di sé che possono fare un gesto simile senza correre rischi per la loro identità nazionale; al contrario, alla Giudecca, l'isola più vicina a Venezia, la mostra palestinese – *Palestine c/o Venice*, che è realizzata parallelamente anche in Palestina, e in molti altri luoghi – rivendica una nazionalità che è precaria.

La *Stazione* di Emily Jacir è una semplice mappa di Venezia, che si può portar via liberamente; apparentemente, ad una prima occhiata, è molto simile a qualsiasi altra mappa dei trasporti di Venezia. Eppure, la *Stazione* ha la particolarità di proporre che tutte le fermate dei vaporetti siano tradotte in lingua araba, puntando così alla storia che Venezia e il mondo arabo hanno condiviso, la stessa che si riflette in alcune forme architettoniche.

La *Stazione* manifesta un desiderio che rimarrà tale.

Si potrebbe avere difficoltà ovunque in Italia a riconoscere la semplice segnaletica stradale, se la si traducesse in inglese, che pure è una lingua internazionale, figuriamoci se fosse tradotta in arabo! Ma, in essa, un altro desiderio è espresso, ed è che venga riconosciuto lo Stato della Palestina. A dire il vero, questo desiderio è abbastanza realistico, anche se la sua realizzazione concreta è piena di difficoltà. In sostanza, nell'ambito della Biennale Internazionale d'Arte, il riconoscimento della Palestina non turba nemmeno il padiglione israeliano, il quale agisce come se niente fosse, presentando una retrospettiva sul tardo-astrattismo del pittore Raffie Lavvie (1937-2007). La mancanza di turbamento suscitato dalla proposta israeliana afferma l'impotenza dell'arte. Ma, d'altro canto, proprio l'incapacità dell'arte di rappresentare una politica più incisiva, le permette di "volare fuori dai radar". L'arte contemporanea, *Palestina c/o Venezia* rappresentata ovunque, evidentemente, è di vitale importanza per il popolo palestinese; più, probabilmente, della discutibile "maggiore sintonia", o meglio, del maggior privilegio pubblicamente esposto della Gran Bretagna e dalla Germania.

La proiezione di Jacir della "alterità" di lingua araba sulla mappa di Venezia (insieme con manipolazioni digitali di fotografie di vaporetti, con l'obiettivo di raffigurare la duplice lingua arabo-italiana nelle infrastrutture di trasporto), non fa altro che segnalare l'esclusione della cultura araba e asiatica dalle arti tanto quanto l'esclusione della Palestina dal *club delle nazioni*. Il *lagnoso* stand-by "post-moderno" concettuale dell'arte occidentale cammina come un trattore senza conducente. Mentre curatori e artisti fanno capriole nel perseguimento del "nuovo", il semplice concetto di fare appello alla cultura non-occidentale si verifica solo di rado nei lavori artistici presentati. Siamo al punto in cui gli stessi artisti non-occidentali devono sottolineare questo fallimento.

L'evento collaterale *East-West Divan (Divano Orientale-Occidentale)* offre solo un accenno, attraverso le opere di artisti provenienti dall'Afghanistan, dall'Iran e dal Pakistan. Qui le possibilità della miniatura sono svelate come in Muhammad Imran Qureshi che espone quattro scene intitolate *Moderate Enlightenment* (Illuminismo Moderato). Un uomo cammina attraverso il deserto, nel guardarlo si può immaginare che lo faccia per perseguire la conoscenza spirituale; egli tiene in mano quella che -sembrerebbe- una borsa della spesa; un altro uomo cammina attraverso una pioggia insidiosa, portando un ombrello, in abito scuro come un uomo d'affari. Qui si vede un parallelo con il fallimento dell'arte contemporanea: faremo qualsiasi cosa per spingere l'arte verso i suoi limiti, ma non abbandoneremo il predominio culturale dell'Occidente nell'arte. Si spera che cambierà. Forse la vecchia e stanca arte contemporanea rappresentata abbondantemente nei *Giardini* della Biennale è qualcosa che dobbiamo sopportare come se fossimo nel deserto, prima che un bel giorno sia fatto un passo avanti.

Andrew Rutt, nato a Londra ma residente a Roma, ha sollevato proprio questa questione distribuendo due piccole spille, *Io* e *L'Altro*, ai visitatori della Biennale di Venezia nel

momento in cui si avvicinavano all'Arsenale, durante il secondo giorno di apertura alla stampa; spille che le persone sono state poi invitate ad indossare sul bavero, riportanti le due scritte "Io e l'altro", oppure, posizionate al contrario, "L'Altro Io". Il successo riscosso da questo gesto potrebbe coincidere con la difficoltà per l'arte di trovare l'altro sé. E questo non accadrà se l'arte continuerà a riflettersi verso l'interno. Come per gli uomini di Quershi nel *Moderato Illuminismo*, mentre la ricerca artistica dell'Occidente dimostra solo un tiepido interesse su questo principio, l'Occidente avrebbe molto da imparare dalla cultura orientale.

Quest'anno la 53esima Esposizione internazionale d'Arte La Biennale di Venezia ha seminato qualche seme.

Commenti a: "The New West > Il Nuovo Occidente | by Mike Watson"

#1 Commento: di [radopgaga](#) il 3 luglio 2009

Gran bell'articolo, molto personale, condivisibile, nella sua visione d'insieme acuta e polemica. Questi sono esempi di critica molto rari da leggere altrove. Vi seguiamo sempre con golosità... Grazie a tutta la Redazione :-))

#2 Commento: di [rodolfo peliorni](#) il 3 luglio 2009

Eccellente!

#3 Commento: di [Anna](#) il 6 luglio 2009

Oh, finalmente qualcuno con qualcosa da dire!

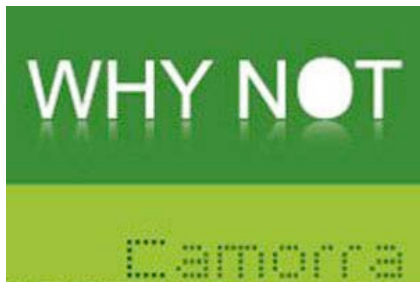
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

WhyNot: contenitore di informazione sociale, al riparo dal flusso mediatico | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 2 luglio 2009 In [approfondimenti](#) | 548 lettori | [3 Comments](#)

WhyNot è un nuovo progetto espositivo, nato dalla collaborazione di sette giovani fotoreporter corrispondenti di agenzie italiane ed internazionali, che si inoltrano da anni nella cronaca dei fenomeni sociali. Dopo l'esordio negli spazi espositivi del *TRIP*, il collettivo propone un reportage incentrato sul tema della camorra, una serie di punti di vista sulla malavita organizzata e diffusa nel territorio. Nonostante la monumentalità delle dimensioni delle fotografie, gli scatti non ostentano autoreferenzialità, piuttosto indagano la quotidianità del fenomeno, creando le condizioni per una interazione tra le immagini ed il fruitore; *WhyNot* evita il pericolo di una fotografia che abdica per diventare pura immagine, spesso compiacente, violenta o compassionevole, trasformando la registrazione di eventi in foto-storia informativa.



*"Le foto – precisa **Adelaide Di Nunzio**, fotografa nonché curatrice della mostra – ci parlano in maniera indiretta del fenomeno della camorra, ovvero ci mostrano gli effetti deleteri della criminalità sul territorio, rivelandoci così spaccati di una città a tratti inquietante."*

Napoli, orrida e sublime, combattuta tra l'amarrezza e il dolore di essere raccontata, richiede un'etica di informazione che supera la fascinazione e la sovraesposizione di chi la racconta. Un lavoro di denuncia, dunque, che si focalizza sulle storie vissute da chi convive con tale piaga sociale e zooma all'interno del tema camorra.

Ciascuno dei sette fotografi impegnati nel progetto, rappresenta con il proprio obiettivo momenti che documentano l'infiltrazione camorristica radicata nella società.

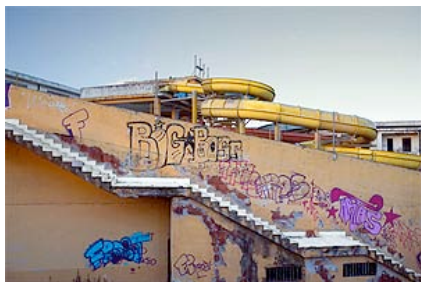
Il percorso espositivo nasce dall'accostamento di due linee tematiche.



La prima mostra il degrado, ritraendo le realtà di Forcella, quartiere a ridosso del decumano inferiore, tristemente noto per la cronaca nera, nonché le crude rappresentazioni degli scempi ambientali, con le raffigurazioni del nulla e dell'abbandono del Villaggio Coppola, emblema della speculazione edilizia degli anni '60, edificato grazie a patti criminosi con la politica. Ma Napoli non è solo questo.

In questa arbitraria dialettica tra camorra e società civile, la subordinazione si può (e si deve) rovesciare.

La seconda linea tematica, infatti, è l'**Altra faccia**, i volti della legalità che combattono ogni giorno per affermare il diritto alla giustizia. Sono ritratti in queste fotografie, tra gli altri, il **Prof. Amato Lamberti**, docente di Sociologia e fondatore dell'**Osservatorio anticamorra**; **Don Aniello**, audace sacerdote che gestisce da oltre quattordici anni l'**Opera Don Guanella**, impegnata nel recupero dei minori di Scampia, nati e troppo precocemente calati in quel sistema. E ancora: degne di menzione sono le nitide rappresentazioni del **Kestè**, locale sito nel cuore di Napoli, più volte minacciato dalla criminalità organizzata, ma che resiste e s'impone come centro di aggregazione giovanile e culturale.



WhyNot è dunque un progetto ambizioso, portato avanti con coraggio e con passione. E' un modo di rappresentare la nuova fotografia contemporanea di stampo foto giornalistico, la cui validità artistica sta nell'informare e nel trattare fatti di cronaca con onestà intellettuale, coerenza ed obiettività.

WhyNot è **Angelo Antolino, Adelaide Di Nunzio,**

Salvatore Esposito, Claudio Morelli, Francesco Pischetola, , Roberto Salomone, Antonio Zambardino.

WHYNOT? Camorra, sino al 4 luglio 2009: Castel dell' Ovo Caracciolo, Borgo Marinari, dalle 10:30 alle 13:00 e dalle 16:00 alle 18:30. Ingresso gratuito.

Commenti a: "WhyNot: contenitore di informazione sociale, al riparo dal flusso mediatico | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [PASK](#) il 3 luglio 2009

Gran bell'iniziativa, bravissimi! Mi dicono amici napoletani, che la mostra è davvero bella e potente...

#2 Commento: di [Rolando Piccolo](#) il 4 luglio 2009

Vi assicuro che la mostra è bella, bella, bella, oltre che importante socialmente ed eticamente.

#3 Commento: di [EM!](#) il 24 luglio 2009

Le fotografie realizzate per l'esposizione -ma in formato ridotto, rispetto alla mostra- sono ancora visibili presso gli spazi adiacenti al Kestè, al Largo San Giovanni Maggiore Pignatelli – NA.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Stefano Disegni: CIAK (super) d'Oro e altre storie | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 3 luglio 2009 In [approfondimenti,cinema,lifestyle](#) | 1.793 lettori | [10 Comments](#)

Il **Ciak d'Oro** è un Premio per il Cinema assegnato annualmente dalla rivista cinematografica "**Ciak**", un mensile seguitissimo e ormai *classico* che fa capo al gruppo editoriale Mondadori ed è diretto da **Piera Detassis**.

La rivista italiana è dedicata al mondo del cinema e dintorni; nata nel 1985 e destinata sia al comune spettatore che al grande appassionato, propone interviste, recensioni, anteprime e fornisce informazione sulle ultime uscite cinematografiche e le novità dell'home-video. Non è una pubblicazione di militanza o di critica ricercata: non ambisce a caratterizzarsi come, per intendersi, la "*Rivista del Cinematografo*", "*Cineforum*", "*Cinemasessanta*", "*Cinema Nuovo*" o "*Cahiers du cinéma*" e simili, ma è un buon *focus* sulla produzione e i protagonisti del Cinema, con l'immane *gossip* che sembra piacere tanto ai lettori (medi?).

Nel 1986 "Ciac" ha dato vita a un Premio a suo nome – appunto: *Ciak d'Oro* – dedicato alle diverse categorie di settore. Quelle più *tecniche* vedono una giuria composta da critici e giornalisti di Cinema ma, per fedeltà alla prassi del 2.0, alcuni dei Premi sono decisi dai lettori della pubblicazione, che possono votare il *Miglior Film*, la *Miglior Regia*, il *Miglior Attore Protagonista*, la *Miglior Attrice Protagonista* e il *Miglior Film Straniero*.

Quanti sono i Ciak d'Oro? Ben 22, per miglior: film, regista, attore protagonista, attrice protagonista, attore non protagonista, attrice non protagonista, produttore, opera prima, sceneggiatura, fotografia, sonoro in presa diretta, scenografia, montaggio, costumi, colonna sonora, film straniero, manifesto, film in videocassetta; e poi: Bello & Invisibile, alla carriera, rivelazione dell'anno, Super Ciak d'Oro.

Questa nuova edizione, datata 2009, ha premiato due bellissimi film che stampa e critica ha decretato essere "*fenomeni di una rinascita del nuovo Cinema italiano*"; opere differenti e molto apprezzate che se temo non porteranno ad una vera, permanente *rinascita*, segnano un bel punto d'eccellenza nella cinematografia del nostro Paese. Stiamo parlando della pellicola tratta dal libro-culto (anche suo malgrado, purtroppo) di **Roberto Saviano**: **Gomorra**, per la regia di **Matteo Garrone**, che ha vinto il riconoscimento per la migliore **pellicola**, per la **sceneggiatura** (Maurizio Bracci, Ugo Chiti, Gianni Di Gregorio, Matteo Garrone, Massimo Gaudioso e, ovviamente, Roberto Saviano), la fotografia (Marco Onorato) e il **montaggio** (Marco Spoletini); e del **Il Divo**, di **Paolo Sorrentino**, che si è distinto per la **regia**, l'**attore protagonista** (**Toni Servillo**) e per quello **non protagonista** (**Carlo Buccirosso**) nonché per i coraggiosi **produttori** (**Francesca Cima**, **Nicola Giuliano**, **Andrea Occhipinti** e **Maurizio Coppolecchia**). Un film, aggiungiamo, con una colonna sonora straordinariamente ricercata e azzeccata. Una sorta di parità, pertanto, tra i due capolavori, che si sono divisi il Premio quasi omologo – Film e Regia, appunto – e forse più rilevante della rosa dei *Ciak*.



Tra gli altri celebrati, interessante la scelta del delizioso **Pranzo di Ferragosto** di **Gianni Di Gregorio**, eletto migliore **opera prima**, vincendo anche per il **cast** (**Valeria Bondoni De Franciscis**, **Marina Cacciotti**, **Maria Calì**, **Grazia Cesarini Sforza**); e quello al **cast corale** di un altro gioiellino, **Si può fare** (**Giovanni Calcagno**, **Pietro Ragusa**, **Carlo**



Gabardine, Franco Pistoni, Michele De Virgilio, Natascia Macchniz, Daniela Piperno, Andrea Gattinoni, Andrea Bosca, Franco Ravera). A **Gran Torino**, del colosso **Clint**

Eastwood, è andato un meritato riconoscimento come **miglior film straniero**. **Focaccia Blues** invece ha vinto il **Ciak d'oro** **Mini bello e invisibile**. A una gran signora del Cinema, **Liliana Cavani**, è andato il **Ciak d'oro** alla **Carriera**.

Una menzione merita quella per il **Miglior Manifesto** che, lontanissima l'era della comunicazione cinematografica affidata a grandi protagonisti ed artisti – alla **Dudovich** o alla **Ballester**, per intenderci – ha pur sempre un suo linguaggio specialistico che pretende giusta attenzione; quest'anno è stata dataa **Riccardo Fidenzi** e **Maurizio Ruben** per **internozero**, **Il Divo** e **Fortapasc**.

Un meritatissimo e sudato **SUPERCIAK D'ORO** è stato, infine, assegnato a **Stefano Disegni**, il fumettista ormai storico collaboratore della rivista che è responsabile dell'evento. Le *streeps* dell'autore sono, di fatto, taglienti esempi di critica cinematografica: originale, caustica e illuminata; *fa luce*, infatti, su molte derive negative prese da uno specifico filmico ormai invischiato mani e piedi con il *business*, con il forte potere *americano-centrico* e, soprattutto, con un tasso del gusto e della cultura generale del Paese sempre più – mi si passi la franchezza – becerato.

Disegni, *romano de Roma* da qualche generazione, ha una storia lunga alle spalle, pur mantenendo – lui, classe 1953 – uno spirito e una figura da eterno ragazzo, con la sua moto sempre oliata.

E' disegnatore satirico già del duo **Disegni & Caviglia** (con **Massimo Caviglia**, appunto) e poi, dal 1997, da solo; scrittore con editori quali Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, trascorsi da pubblicitario e scantonamenti/innamoramenti musicali di vario ordine e grado: suo il **Gruppo Volante**, un episodio godibilissimo nella scena rokkettara/blues autoprodotta in anni lontani ma non lontanissimi; nel 1992 arriva anche la realizzazione, con Disegni, di un musical a fumetti titolato **Razzi Amari** (libro + cassetta), poi seguito da **Il Figlio di Razzi Amari** (con CD registrato allo studio di **Piero Pelù**).

La storia di **Razzi Amari** merita un approfondimento: è tale e quale a quella del cine-fimone **MATRIX**, di sette anni dopo. Incredibile ma vero e provato.

Non è la prima volta che Disegni precede storie e accadimenti di famosi epigoni: nel 1979, infatti, pubblica **Radio Rabbia Alternativa**, un libro che, raccontando delle radio dell'estrema sinistra, ne irrideva il linguaggio adottato: le *gags* sono tutte presenti nei successivi film ormai storici di **Nanni Moretti**, che non lo ringrazia; ma gli valgono un incontro con **Forattini** a **"La Repubblica"** e la pubblicazione di prime vignette su **"Satyricon"**; via via, le collaborazioni aumentano: con **"Paese Sera"**, la **"Gazzetta dello Sport"**, **"Manifesto"**, **"Corriere della Sera"**, **"Guerin Sportivo"**, **"Linus"** e con **"Cuore"**, fondato da **Michele Serra** e inizialmente inserito ne **"L'Unità"**, poi settimanale autonomo di grande e fulmineo successo, del quale Disegni fu anche Direttore.

La satira politica ma anche quella cinematografica fanno parte del suo *karma*, evidentemente, tanto che con Disegni l'adottano per la trasmissione di **Antonio Ricci**, **Lupo solitario**: qui già fanno parodie a fumetti di celebri film con ottima *audience* (oggi si dice: *share*).

Intanto, le trovate e la creatività esuberante del Disegni (& del Caviglia) debordano dando alla luce lo **Scrondo**: grezzo e irriverente mostriciattolo verde, non poco disadattato, che diventa prima protagonista di storielle disegnate sul magazine di musica **"Tuttifrutti"**, poi attore nella trasmissione-*cult* **Matrioska** (quella con una splendida **Moana Pozzi** nuda e fiera), interrotta per volere dello stesso **Silvio Berlusconi**: troppo volgare e insolente (lo Scrondo)! Proteste a valanga, lettere in Redazione: lo Scrondo risuscita in una nuova trasmissione, non a caso titolata **L'Araba Fenice**.

Seguono la pubblicazione di **Due Ruote e una Sella** – la sua passione –, libro poi allegato alla rivista "Due Ruote"; la collaborazione su "Comix" – con le strisce dei due gemelli ano(r)mali **Franco I e Franco II**-, una serie di altre trasmissioni TV (**Mixer, Và Pensiero, Banane, Politistrojka**), il coinvolgimento in una nuova testata satirica datata 1997, "Boxer" e partecipazione alla nota agenda corale **Smemoranda**.

Nella sua carriera anche un rifiuto ("perché la satira è cosa seria"): di ritirare il **Premio Satira Politica di Forte dei Marmi**, nel 1988, perché quell'anno si premiava anche **Giulio Andreotti** in quanto "simpatico bersaglio della satira". In un Paese dove non si butta via nulla e nessuno rifiuta alcunché, questo "non ci sto" non è un'azione tanto priva di significato.

Nel 1992 rivince il Premio, insieme a Caviglia, e stavolta lo accetta - "perché non c'era Andreotti" -, così come le altre volte che riceverà il prestigioso Premio: tra l'altro nel 2005, per le *strips* di satira sulla pubblicate per il "Corriere della Sera" sul quale esce la sua rubrica settimanale all'interno del Magazine, poi raccolte nel libro **Telescherno** pubblicato per Einaudi. I libri, del resto, non gli mancano: letti, ma soprattutto scritti, come: **La coscienza di Zen**, edito da Comix, **Dodici Atti Impuri**, edito da Mondadori (per il teatro, da cui **Tullio Solenghi** ha tratto lo spettacolo che ha recitato a Roma nel 2001); tre libri per bambini -tra i quali, uno persino adottato dal ministero della Pubblica Istruzione (precedente!) e un divertentissimo, caustico e utile **Non sai che t'aspetta, uomo! Per una paternità DAVVERO consapevole** (Piemme, 2006).



Disegni è anche autore televisivo: per **Convencion** scrive, racconta, "le storie di Tottigò, quelle con Massimo Giuliani che faceva Totti e Totti se l'è presa; le storie dei Pooh-zombie, i testi di Solenghi, i testi di Max Tortora quando faceva Alberto Sordi e altro"; per l'interessante, ben confezionato, culturalmente rilevante e godibilissimo programma di RAITre **Mediamente**, con **Carlo Massarini**; per RAIUno, la storia di **Duemilio** "un bambino che il pubblico decideva come deve crescere... una cosa interattiva" un po' alla Truman Show; scrive anche per il vivace **Cronache Marziane** su Italia Uno; per **Tintoria** – RAITre – più volte rimesso in onda in replica e realizzato già per tre edizioni: un successo che gli vale un nuovo Premio Satira televisiva a Forte dei Marmi, anzi: due; o meglio: tre, grazie a quello per "Emme", inserto de "L'Unità"... Ora ha la casa piena di Premi Forte dei Marmi.

Collabora sempre per la Tv, e scrive anche per **Maurizio Crozza**; per lui firma il "maanchismo", quel geniale tormentone del "ma anche" (della serie: "questo e quello per me pari son"), dato come intercalare e sintomo di – criticata – posizione politica al **Veltroni** interpretato, appunto, da Crozza; ad un certo punto, la farsa passa alla realtà, in bocca dello stesso Veltroni, che adotta la stessa frase e ne fa bandiera ideologica; la stessa tiritera è adottata, come biasimo, pure dal suo avversario Berlusconi: come è andata a finire è cosa nota, Disegni ha avuto i rimorsi di coscienza per mesi, poi ha capito: la realtà ce la fa da sola a superare la fantasia e a fare disastri senza *aiutini*.

La sua "mia missione di giustiziere della settima arte" attraverso disegni, perseguita con indefesso impegno e portatrice di grande successo, ora ha avuto il suo nuovo premio e il **Ciak d'Oro** splende tra i vari riconoscimenti e memorabilia sulle mensole e librerie della sua casa-studio; i suoi due meravigliosi e affettuosi gatti protestano, in attesa di un nuovo amichetto: un Telegatto che un giorno potrebbe anche arrivare.

- <http://www.stefanodisegni.it/>
- http://www.adolgisio.it/enterprise/stefano_disegni.asp

Commenti a: "Stefano Disegni: CIAK (super) d'Oro e altre storie | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [PASK](#) il 3 luglio 2009

Grandissimi Disegni&Caviglia, l'epoca d'oro della satira e del fumetto tosto, sgraziato, essenziale, efficace, intelligente, con una qualità del segno quasi espressionista...

#2 Commento: di [radopgaga](#) il 3 luglio 2009

Che piacere ripercorrere le gesta del mitico eroe con pennino e pennarelli! Bell'articolo di info e documentato. Grazie

#3 Commento: di [rodolfo peliorni](#) il 3 luglio 2009

...ed io che amavo Forattini...!!!!

#4 Commento: di [Lino](#) il 3 luglio 2009

Molto carino l'articolo, molto piacere nel leggere di un Premio più che meritato; uno che è rimasto duro e puro ma acquistando una sua gentilezza che è un piacere condividere!

#5 Commento: di [Grazia](#) il 3 luglio 2009

è sempre un bel ragazzo! E che piglio satirico, ancora cattivo come una volta!

#6 Commento: di [le rose e le spine](#) il 3 luglio 2009

Peccato che manchi dalla musica da tanto: è anche un bell'animale da palcoscenico!

#7 Commento: di [stefano I](#) il 3 luglio 2009

ma che belli che siete, Disegni&Caviglia!!!! Grazie Barbara, un bel articolo, ma perchè non racconti qualcosa di più se siete amici (ma siete amici)?

#8 Commento: di [GianMarco](#) il 4 luglio 2009

Ciao Martusciello, mi diverte sempre leggere i tuoi articoli, così precisi e godibili, approfonditi ma fuor di critichese -per fortuna mia!- e anche qui c'è da imparare... Io, che sono uno sfegatato del duo prima e di Disegni Stefano poi, ho preso a piene mani. Grazie.

#9 Commento: di [mikys](#) il 4 luglio 2009

MITICOOOOOOO

#10 Commento: di Nicola Guarino il 7 luglio 2009

Disegni e Caviglia, vanno premiati sempre per il bene che fanno alla satira e quindi alla società.
Bravissimi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Oltre la Biennale. San Servolo, isola d'Arte | di Erica Marinozzi

di **Erica Marinozzi** 4 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 1.014 lettori
| [1 Comment](#)

L'isola di **San Servolo** è un piccolo angolo di paradiso e già da qualche anno si sta configurando come un ulteriore polo dell'arte contemporanea in laguna. Ancora poco frequentata dai turisti e dai visitatori, è l'unica isola ad essere stata recuperata dalla Provincia di Venezia e trasformata in un centro dove l'attenzione per l'arte va di pari passo con altri aspetti quali la formazione, il turismo e gli eventi. Da **Light on San Servolo**, rassegna ormai terminata, e uno dei progetti più importanti di videoarte, alla collezione di opere che si possono osservare passeggiando per l'isola fino ad arrivare ad **Artlab**, residenza per giovani artisti internazionali emergenti.

In occasione della **53.a Biennale** una serie di eventi e mostre hanno invaso l'isola di San Servolo. Non sono collegate tra loro e non hanno un filo logico. Alcune sono eventi collaterali della Biennale, altre sono un'opportunità per giovani artisti emergenti. Un unico problema: le date. Alcune durano solo un mese e stanno quindi per terminare.



Appena si arriva all'isola si nota una scritta con tubi fluorescenti **ToBuy is ToCreate**", niente di più vero con i tempi che corrono. Si tratta dell'installazione dell'artista cinese **Wu Shanzhuan** e fa parte dell'evento collaterale alla Biennale dal titolo **A gift to Marco Polo**, a cura di **Achille Bonito Oliva** e **Lu Peng**. L'evento si è svolto (chiusura: 3 luglio 09) negli spazi interni ed esterni della VIU Venice International University e ha fatto conoscere attraverso con una ventina di lavori i massimi esponenti dell'arte cinese: **Zhou Chunya, Fang Lijun, He Duoling, Zhang Xiaogang, Wang Guangyi, Zhang Peili, Wu Shanzhuan, Ye Fang, Yue Minjun**. Un dono a Marco Polo -come dice il titolo della mostra- il quale con *Il*

Milione per primo sondò l'Oriente, dando una sua personale interpretazione delle tradizioni e della cultura anche con enormi difficoltà. Allo stesso modo, gli artisti con le opere provano a interpretare e tradurre elementi della loro e della nostra società abbandonando qualsiasi legame ideologico.

Nel cortile inglese della VIU, e **fino al 22 novembre**, c'è **Casamata**, piccola installazione di sculture in bronzo di **Piergiorgio Colombara**: una serie di abiti lavorati privi di corpi e trafitti che rappresentano la condizione di abbandono in riferimento a coloro che hanno vissuto la malattia psichica e isolati nel manicomio presente nell'isola dal 1797 e chiuso definitivamente nel 1978.

Sit Up installazione di **Enrico Benetta** a cura di **Angelo Bucarelli** fino al 2 settembre, decisamente scenografica e di forte impatto in ambiente esterno.

Il CAOS è un buon progetto espositivo a cura di **Raffaele Gavarro** che si svolgerà nell'arco di tre anni, promosso dalla Società San Servolo Servizi in collaborazione con la Provincia di Venezia. Analizza tre tematiche sociali contemporanee: il lavoro, la migrazione e i conflitti. Per il titolo prende spunto dalla rubrica di **Pier Paolo Pasolini** sul settimanale

"Tempo" firmata dal 6 agosto del 1968 al 24 gennaio del 1970. Una trilogia espositiva che privilegerà installazioni, video e new media e metterà in luce quella parte di arte (ed artisti) che hanno già da tempo scelto di confrontarsi con le tematiche sociali. Il primo appuntamento è **CAOS_#1 il lavoro** che presenta opere di 8 giovani artisti italiani: **Marco Bonafè, Gea Casolaro, Donatella Di Cicco, Danilo Donzelli, Sandro Mele, Alice Schivardi, Giuseppe Stampone, Enrico Vezzi.**



Non si può fare a meno di notare il lavoro dell'artista Giuseppe **Stampone** il quale si distacca dal gruppo rompendo l'unità dell'allestimento e, nel cortile esterno, presenta **Punti di Vista**. Una casetta che apparentemente fa sognare e ricorda il mondo delle favole. Un ponteggio; e una bandiera indica la fine dei lavori. Lo spettatore che ha voglia di interagire sale il ponteggio e scopre guardando nello squarcio del tetto che niente è come sembra: all'interno la casetta è distrutta. Si sente la musica degli storici intervalli Rai ma non ci sono i paesaggi e le città ideali. Solo immagini del terremoto in Abruzzo. Metafora della tragedia, la casa incantata dona apparentemente ed esteriormente tranquillità ma cambiando il punto di vista si conosce anche l'altro risvolto. La mostra è visibile **fino al 19 luglio**.

Nell'isola è presente anche il **Padiglione della Repubblica di San Marino** con il progetto **43a 56' 11,77' Nord. Mondi da Fare**, curato da **Valerio Pradal**. Artisti: **Leonardo Blanco e Marialuisa Tadei, Domenico Casadei-Palino, Alberto Chezzi, Dari Lazzari, Antonio Lengua, Nico Macina, Antonio Molinari, Elisa Monaldi, Omar Paolucci, Michela Pozzi, Thea Tini.**

Da segnalare inoltre la videoinstallazione **Save The Poetry alla** quale si aggiungerà **dal 2 settembre Mercury House One** e le installazioni **Sugar Dead** di Elisabetta di Sopra ed **Untitled** di **Arianna Piazza** nell'ambito del progetto **Nuove Figure3 dell'Accademia di Belle Arti di Venezia**.

Commenti a: "Oltre la Biennale. San Servolo, isola d'Arte | di Erica Marinozzi"

#1 Commento: di [mikys](#) il 5 luglio 2009

Anche questo è una bella panoramica su Venezia, la Biennalem, un'area della Biennale forse un pò sacrificata da mancanza di giusta comunicazione e ubicazione scomoda...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Un addio straordinario per Pina Bausch. | Al Festival di Spoleto va in scena Bambooo Blues| di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 4 luglio 2009 In [art fair biennali e festival, teatro danza](#) | 410 lettori | [2 Comments](#)

Un addio straordinario tanto quanto doloroso e inaspettato quello che il [Festival dei Due Mondi di Spoleto](#) ha riservato per la massima coreografa contemporanea [Pina Bausch](#) la cui ultima creazione, "Bambooo Blues" andrà in scena da sabato 4 a lunedì 6 luglio sul palcoscenico del Teatro Nuovo.

Prima assoluta italiana, Bambooo Blues è nato nel 2007, in coproduzione con i Goethe-Institut in India, dopo una tournée internazionale che aveva toccato anche i teatri di Calcutta, Delhi e Mumbai.

Bambooo Blues è stato ispirato dalla cultura indiana, dal caleidoscopio di colori, tessuti, cibi, suoni, abiti, e molto altro ancora che ne costituiscono il fascino più profondo. Lo spettacolo è nato dall'esperienza sul campo: dai primi viaggi nel 1979 fino al quello nel 2006 a Calcutta e nel Kerala.

Bambooo Blues è un mirabile contenitore, un ipnotico mosaico di immagini nel quale si fondono gli aspetti tradizionali e quelli contemporanei dell'India. Una simbologia ricca di riferimenti, suggestioni e citazioni, che passa attraverso la gestualità delicata quanto incisiva della danza indiana, la vibrante fisicità degli elementi del suo corpo di ballo, la scenografia fatta di impalcature di bambù e veli bianchi mossi dal vento, la proiezione di video, i tessuti dai colori brillanti, il profumo inconfondibile del cardamomo.

Di Pina Bausch, che in 69 anni di vita non solo ha rivoluzionato la danza, ma creato coreografie che non avremmo mai neanche osato pensare, i ricordi più vivi sono piccoli flashes: azioni, primissimi piani di piedi e di mani nervose e pulsanti, di vene tirate nello spasimo del movimento; riquadri di tessuti a fiori, lo scovare, fra le note, quelle capaci di invertire la rotta del movimento o di creare un nuovo gesto.

Le banane di cui si nutriva, la tensione sempre addolcita da un intimo e profondo rapporto con il proprio cuore, la lettura di paesi e di mondi lontani fatta sempre come un mosaico: immagine dopo immagine, avvicinando colori e gesti, esaminando ogni più piccola sfumatura, legandola alla musica, all'immaginario e ad una fantasia mai doma.

Il suo codice stilistico, la sua poetica, di volta in volta veniva destrutturata e ricostruita di nuovo: mai prevedibile e sempre nel cuore delle cose. Nella loro vera natura, con lo sguardo puntato sugli esseri umani. In tutte le loro sfaccettature.

Perché ogni spettacolo era prima vissuto dentro la realtà, viaggiando fra i mondi come a Palermo, a Roma, da Istanbul a Kolkata o a Lisbona, sempre toccata dalla grazia dei suoi incontri di anima e pensiero con la gente, con i libri, con l'immaginario, capace di coinvolgere tutti i sensi e sempre sospesa fra il ricordo ed il domani.

Commenti a: "Un addio straordinario per Pina Bausch. | Al Festival di Spoleto va in scena Bambooo Blues| di Isabella Moroni"

#1 Commento: di [Fernanda Moneta](#) il 12 luglio 2009

Una grande Maestra che se ne va e un vuoto che nessuno è davvero pronto a riempire. :(

#2 Commento: di caravaggio il 8 settembre 2009

e il vuoto verrà riempito? ho molte pleplessità!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il racconto di una spia: Disoflex e l'arte di Lombardo junior sperimenta ancora | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 5 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 562 lettori | [1 Comment](#)

Il *Poli-Pex 2000* è un tubo multistrato flessibile e, in questo, caso totalmente bianco; è distribuito esclusivamente a Cremona ed è composto da un tubo esterno in polietilene reticolato con fascio elettronico più un tubo interno in alluminio di 0,4 mm, molto robusto, perfettamente circolare, con saldatura omogenea su tutta la lunghezza. Il tubo interno e quello esterno sono fortemente uniti tra loro grazie ad uno strato di connessione omogeneo assolutamente resistente: *"è molto conosciuto nel mondo dell'idraulica. Volevo questo perché rimane esattamente nella forma che gli dai"*, afferma **Giuliano Lombardo** con ancora gli occhiali da sole in viso e la voce bassa, forse assonnata.

Sono già le dieci del mattino, forse le dieci e qualche minuto ed è l'ultimo giorno che il *Hynnart Studio* di Viale Manzoni espone il **DISOFLEX – Dispositivo di Sorveglianza Flessibile**. No non è una *mostra*, seppure il progetto rientra nel secondo appuntamento della rassegna **21 gr B.E.A.R.**, ideata e curata da **Mario de Candia** e **Patrizia Ferri** *"con il fine di affrontare aspetti e punti nevralgici della realtà contemporanea con opere ed interventi concepiti ad hoc (,Ä¶)"*, recita il comunicato stampa.



Giuliano ha un'aria rilassata, è tranquillamente a suo agio quando mi apre la porta della galleria e osserva che scruto il mio volto proiettato su un monitor minuscolo dall'altra parte della stanza: *"magari fai un giro,Ä¶"*, mi dice, mentre esce e mi lascia con la parte più estrema del tubo puntato in faccia, quella con sopra una telecamera di sorveglianza, un monocolo circolare tanto quanto il diametro del tubo: *ma siamo pazzi?! Non voglio vedere la mia faccia così, senza preavviso! Di sicuro, poi, starò registrando... Mi scuso di colpo, sorpasso quella proboscide bianco-lattice: sembra un serpente invadente, non oso toccarlo, appare pesantissimo e ha la curva simile a una pancia sventrata che poggia per terra; sembra stare. Sta. Immobile. Intorno, appesi al muro, ci sono una serie di studi per la realizzazione del Disoflex, pre e post produzione; alcuni sono disegni a matita, veri e propri schizzi: sembrano quelli dei bambini che sognano da grandi di diventare*

ingegneri aereospaziali. La seconda stanza è completamente al buio, a differenza della prima, ma preserva altri due lunghi serpentoni bianchi, attorcigliati in curve ellittiche in grado di tenersi perfettamente in equilibrio mentre spiano i vari angoli della sala: uno scruta la nullità del muro, l'altro scruta il suo compagno. Le telecamere collegate ad unico televisore sono telecamere ad infrarossi e questo rende il loro spiare ancora più inquietante. Esco e mi ritrovo di lato al primo tubo, gli passo vicino cercando di non sfiorarlo, Giuliano è di fuori, gli faccio cenno di rientrare, sorride: *"è assolutamente invadente"* gli dico, evitando di essere ripresa; lui fa altrettanto: *"lo so,Ä¶ puoi anche cambiargli di posizione, puoi girarlo come vuoi e lasciare che veda gli altri angoli della*

stanza”.

Alla domanda di presunta ovvia risposta, se stesse registrando tutto, con stupore mi di *"no, è solamente un video. Non mi interessa vedere dopo le reazioni della gente, mi interessa vedere la reazione primaria della gente, quella più istintiva. Se esisti nello schermo, esisti a prescindere. La telecamera interviene nello spazio e lo invade e questo non ha bisogno di essere registrato"*. La cavia dunque è ancora una volta il fruitore, che entra in una galleria pensando di osservare una fotografia o una scultura e il massimo che può accadergli è di scoprire che la scultura non è mai uguale a se stessa solamente perché ha avuta la curiosità di girarle attorno. Invece no, il fruitore diviene spettatore di se stesso, chiamato in causa per sostenere una performance immediata, che non dura nel tempo e non conserva quel tempo. *"La reazione che mi aspetto è di fastidio o di riflessione, di piacere,Ä¶ beh spero di riflessione"*; di riflessione sul fatto che da diversi anni a questa parte esiste sempre più palesemente un *grande fratello* che ci osserva? Anche quando il *grande fratello* siamo noi stessi? *"E' una cosa che esiste ormai: la società è cambiata, ci dobbiamo fare i conti! C'è qualcosa che non abbiamo ancora risolto,Ä¶"*, risponde Giuliano Lombardo, e continua: *"la maggior parte di noi è legata alla riflessione di un'immagine in uno specchio che guarda al di fuori e che è più importante di quella che proietta noi stessi nel nostro di dentro. Non credo che la soluzione a tutto ciò sia tornare indietro, eliminare la rete, la televisione, il grande fratello,Ä¶ certo che ho preso spunto da tutto ciò che ci circonda, ma quello che cerco con il mio lavoro è qualcosa che faccia pensare la gente, che gli faccia notare in che mondo di contraddizioni vive, ma non ho la soluzione a tutto questo. Se l'avessi sarei un politico!"*.



Come se i politici l'avessero,Ä¶ e dopo una breve risata collettiva, torniamo di fronte al *serpente bianco* mentre, ormai da un'ora, la gente che passa davanti all'ingresso della galleria, si sofferma dal vetro della porta a spiare incuriosita, senza sapere che è lei la prima ad essere spiata... Il lavoro di Lombardo sul sistema degli audiovisivi è da sempre stato improntato sull'immediatezza della rappresentazione: così come era stato per **Video-Viaggio** del 2006, in cui l'inizio del video coincideva con l'inizio del viaggio per terminare al raggiungimento del luogo della sua

anteprima; il video permesso dal *Disoflex* non è neppure registrato, è già in *anteprima*. *"Cerco di costruire dispositivi, di elaborare dei metodi, inventare o trovare sistemi generativi per produrre arte"* affermava Lombardo un anno fa in una intervista. Dopo un anno, vorrebbe brevettare il suo *Disoflex*, mirando a che divenisse un elettrodomestico, un oggettod'uso d'arte per creare arte a sua volta nella quotidianità. *"L'audiovisivo è il tentativo di condividere il punto di vista individuale, diversamente dal cinema che già ti dà uno spunto da cui partire"*. Ecco che l'individuo torna in gioco, chiamato in causa questa volta per spiare se stesso da molto più vicino di quanto immagina.

Commenti a: "Il racconto di una spia: Disoflex e l'arte di Lombardo junior sperimenta ancora | di Flavia Montecchi"

#1 Commento: di [graziano](#) il 6 luglio 2009

Il figlio di Sergio Lombardo ? Come Cascella/Basilè/Sebastian o i
Dariush/Radpour , Prf . Passa/Chiara Passa (che si e' beccata pure lei un bell `
insegnamento in Accademia) , anche qui padri e figli nello stesso campo ... Ma
se va bene per farmacisti , notai , avvocati non vedo che male c `e' se figli di
artisti hanno un tocco e lo coltivano portando avanti l ` arte nella loro vita e
facendone una professione ... Poi , e ` sempre una questione se sono bravi o
no ... Giusto ?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

In-Finitum a Venezia: Evento collaterale della Biennale | di Simone Verde

di **Simone Verde** 5 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 663 lettori | [4 Comments](#)

L'arte, aspirando a spiegare il mondo, è confrontata a un difficile esercizio: riassumere l'Infinito nel finito. Condensarlo nel piccolo spazio di una scultura o di una tela. Improbabile fatica rivelata a **Venezia** da una splendida mostra, **In-finitum**, fino al 15 novembre a **Palazzo Fortuny**.

Di questi tempi è raro trovare un'iniziativa del genere, dove non si tratta di assemblare un po' di pezzi attorno a un tema aneddotico, ma dove il titolo scelto dai curatori è un espediente per introdurci nell'essenza stessa dell'arte. Quale opera, infatti, non ambisce a riassumere dentro di sé il senso del mondo?

Fu così nel rinascimento fiorentino, quando gli artisti tentarono di racchiudere il reale nella superficie dipinta, ricorrendo a linee prospettiche prolungabili teoricamente all'Infinito. In un suo splendido libro **Daniel Arasse**, critico e storico francese prematuramente scomparso, tentava di dimostrare come le lunghe fughe architettoniche presenti in quasi tutte le annunciazioni rinascimentali volessero rendere visibile il mistero dell'incarnazione di Dio in Cristo, il determinarsi dell'Assoluto in un corpo finito. Metafora cristologica che quando riusciva, affermava la natura divina dell'arte, capace di rappresentare il maggiore mistero delle scritture che la filosofia e la teologia, nel tentativo di chiarire razionalmente, facevano svanire.

Infinito nel finito dell'opera d'arte, dunque. Nel sublime, dove per ricongiungerci al tutto, i romantici cercavano lo smarrimento negli spettacoli grandiosi di natura. Nel suprematismo di **Malevic** e nelle geometrie di **Mondrian** che volevano riunire in piccole superfici dipinte i principi che reggono il mondo. Infinito, nei concetti spaziali di **Fontana**, dove la tela tagliata col coltello accoglie lo spazio illimitato del reale. Infinito, in opere volutamente non finite (come gli *Schiavi* di **Michelangelo** presenti in calco nella mostra) dove le potenzialità illimitate della materia appaiono nella forma provvisoria impressa dall'artista. Infinito, in opere casualmente non-finite dove ciò che manca lascia immaginare l'infinità delle alternative possibili. E così via, in esempi che potrebbero essere tanto numerosi quanto le opere d'arte. La chiave scelta dai curatori, **Daniela Ferretti, Francesco Poli, Giandomenico Romanelli** e **Axel Vervoordt**, è talmente ben congeniata da dare accesso a tutta la storia dell'estetica, aprendo alla ricerca di ciò che per definizione sfugge. L'Infinito, ovviamente. Vale a dire Dio. O l'Assoluto.



Questa potentissima dimensione spirituale e la capacità di sintetizzare il mistero senza farlo svanire, è valsa all'arte l'interessamento non sempre benevolo della religione. Utilizzata per illustrare i dettami della fede, a volte esaltata, a volte repressa e stretta in ferree convenzioni per impedirle di prendere il sopravvento. E così, fino al momento della sua autonomia quando, nella Firenze del Tre-Quattrocento, cominciò a elaborare da sola risposte agli interrogativi che assillano gli esseri e le società umane. In una delle maggiori rivoluzioni razionaliste e tecnologiche della storia, dove artigiani preposti alla riproduzione di immagini



sacre a supporto del culto si emanciparono e divennero artisti, assumendosi l'onere e la responsabilità delle proprie opere. Così da allora, e fino a oggi nella splendida scultura di **Calder** al primo piano di palazzo Fortuny che, muovendosi all'aria e tenendosi in equilibrio tra le spinte della gravità, rivela la vita che abita l'universo. Nel piccolo **Yves Klein** dal blu iridescente che restituisce energia alla materia o nel video di **Bill Viola** dove un apparecchio a raggi x che passa attraverso un corpo, scompone la parvenza finita delle cose e ci svela la loro appartenenza a un Tutto infinito.

Sembrerà strano ma a Palazzo Fortuny si trovano per lo più opere e artisti associati alle avanguardie storiche o alla vena più laica e mondana del contemporaneo: **Fischli & Weiss, Grazia Toderi, Ad Reinhardt, Fabrizio Plessi, Joseph Kosuth, Pablo Picasso** o **Marcel Duchamp**, per fare qualche esempio. Artisti che il grande pubblico non sospetterebbe mai di autentico spiritualismo. A dire il vero, che l'arte dell'ultimo secolo, anche la più avanguardista, atea e razionalista, in quanto creazione estetica impegnata a rappresentare l'Infinito nel finito, portasse in sé una dimensione spirituale, era stato dimostrato un anno fa da una splendida mostra del **Centre Pompidou, *Traces du Sacré***. Così come il ruolo crescente dell'estetica che, in società secolarizzate tende a prendere il posto della religione, alimentando l'imponente pellegrinaggio di massa che affolla sempre più i musei e sempre meno i santuari. Come profetizzava **Nietzsche** in *Umano troppo umano*: "L'arte alza la testa quando le religioni perdono terreno [Ä!] il sentimento, che i Lumi hanno scacciato dalla sfera religiosa, si getta nell'arte". Poiché, una volta abbandonate le verità rivelate per abbracciare il contemporaneo, gli interrogativi fondamentali non svaniscono affatto e a svelare l'Infinito nel finito – laddove non ci pensa la fede – ci pensa solo l'opera d'arte.

Organizzata dalla Fondazione Musei Civici di Venezia e dalla Vervoordt Foundation, In-finitum, è in corso a Palazzo Fortuny, Venezia, sino al 15 novembre 2009.

Info: mkt.musei@comune.venezia.it

Immagini:

- In-Finitum: cover
- Bill Viola (a1951) "Bodies of light", 2006
102 x 122 cm Video installation Courtesy Bill Viola Studio

Commenti a: "In-Finitum a Venezia: Evento collaterale della Biennale | di Simone Verde"

#1 Commento: di [mikys](#) il 5 luglio 2009

Una delle più belle mostre che io abbia mai visto sull'argomento! L'articolo, cioè questo saggio, lo dice bene. Condivido tutto, aggiungendo che l'esposizione dà una visione lontana da scelte di parte, democratica, di equità tra italiani e stranieri, tra appartenenze a gallerie o movimenti, a nazioni...; e aggiungo anche una nota su un bellissimo Zorio in mostra. Grazie davvero!

#2 Commento: di mimmo il 6 luglio 2009

Bello, veramente una gran mostra, vero!

#3 Commento: di graziano il 6 luglio 2009

"m'illumino d'immenso... ed è subito sera ...": questo è quello che emerge dopo aver goduto della mostra della quale si dà una giusta visione , parziale , personale ma bellissima . E per questo motivo mii complimento con l'autore ...

#4 Commento: di giovanna il 7 luglio 2009

bellissimo testo. Ho visto la mostra. E' quella che mi ha emozionato di più alla biennale, ma non sarei riuscita a sintetizzarla così perfettamente.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Arte antica, conservazione e tutela delle opere d'arte-La Collezione Terruzzi e altre storie: intervista ad Annalisa Scarpa Sonino | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 7 luglio 2009 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.336 lettori | [8 Comments](#)

La Dott.ssa **Annalisa Scarpa Sonino** è la curatrice della straordinaria **Collezione Terruzzi**, resa nota al grande pubblico solo dal 2007, sebbene la sua formazione abbia avuto inizio fin dagli anni Sessanta, dalla passione personale del "*magnate del nickel*", **Angelo Guido**, divenuto poi finanziere e imprenditore di scala internazionale. La Dott.ssa Annalisa, Lisi per gli amici, è di fatto una curatrice indipendente, anche se in un'accezione diversa da quella abituale nell'arte contemporanea. Stimatissima a livello nazionale ed internazionale, non è incardinata stabilmente a nessuna *poltrona* e vive ancorata alla sua competenza e passione. In quanto tale, conserva, suo malgrado forse, uno sguardo libero da responsabilità dirette nella complicata co-gestione dei beni pubblici italiani, esterna al Sistema. Inoltre, sebbene i Terruzzi possiedano anche opere di artisti moderni (**De Chirico, Fontana, Guttuso, Kandinsky, Leger** e altri), le due grandi mostre che li hanno fatti conoscere (Roma, Vittoriano, 2007 e Milano, Palazzo Reale, 2008-9) erano uno scrigno aperto su un vero tesoro di dipinti del Settecento veneziano, di regali pezzi di ebanisteria, italiana e internazionale, di porcellane e arti decorative, in tutte le declinazioni possibili.

L'abbiamo incontrata a Venezia, nei giorni dell'apertura della Biennale e della Punta della Dogana, e ne proponiamo l'intervista come primo di una serie di approfondimenti sull'arte antica e sulla conservazione e tutela delle opere d'arte.

Laura Traversi) Dalla tua particolare posizione, di curatrice indipendente, puoi guardare con meno coinvolgimento di altri quello che succede in laguna e altrove. Quale uso desidereresti fosse fatto, nelle grandi sedi istituzionali o private, delle risorse mobilitate?

Annalisa Scarpa Sonino) Tra i musei che più amo c'è il **Poldi Pezzoli** (N.d.R.: il bel museo di Milano, mondo domestico del Conte Poldi Pezzoli, dal 24 giugno è aperto alle 18.00 per l'aperitivo, a soli 8 euro). Molto spesso, come è per i tanti musei italiani, sia medi che piccoli, l'affluenza di cui gode è abbastanza bassa. Ma la sua direttrice, **Annalisa Zanni**, lo ha vitalizzato, creando delle mostre a tema sul collezionismo, fornendo quindi agli utenti, con successo, una nuova ed ulteriore motivazione alla visita. Le mostre del genere **Da Giorgione a Caravaggio**, o come **Da Picasso a Cattelan** certo funzionano, ma riscoprire i Musei non costerebbe nulla: il museo è già pronto, è lì, una mostra bell'e fatta. A Venezia, ad esempio, il residente entra gratuitamente nei Musei, con la sua carta d'identità. Eppure non lo fa abbastanza; ci vorrebbe forse una promozione più attenta, più vivace. Bisognerebbe far capire che questi tesori sono a portata di mano, il più delle volte gratuitamente o con una spesa irrisoria. Anche questo dovrebbe essere uno dei compiti del gestore della cosa pubblica. E i risultati sicuramente ci sarebbero. Credo poi che alla fine siano le persone che fanno la differenza; guardiamo cosa è stato fatto a Napoli in questi anni: il **Soprintendente Spinosa** ha fatto un lavoro enorme negli anni della sua gestione. Capodimonte è splendida, è un museo di livello internazionale, non solo per i capolavori che possiede, ma anche per le iniziative che ospita e -perché no?- per la cura dei suoi giardini; è nato a Napoli un museo di arte contemporanea, quella che maggiormente parla ai giovani, ed è anche rinata una rete dei Musei partenopei. E' una realtà ineludibile. Tutti sanno quanto ha contato la personalità di questo Soprintendente, che non si è spaventato di fronte alle difficoltà e alle responsabilità del suo ruolo. Abbiamo bisogno di maggiore coraggio, di un coraggio come il suo.

L. T.) Curare una collezione di qualità eccezionale ha significato confrontarsi sia con le istituzioni pubbliche, per l'organizzazione delle mostre, che con il mercato (ad es. per

l'acquisizione delle opere). Ci sono problematiche strutturali e/o d'attualità che ritieni potrebbero essere realmente affrontate, per sviluppare meglio le potenzialità del settore, per dare più lavoro ai giovani, per imprimere più slancio al turismo culturale del Bel Paese?

A. S. S.) La curatela di una collezione così importante, e continuamente *in fieri*, consente sicuramente un'ottica privilegiata, anche se devo dire che talvolta ci si imbatte in un certo snobismo nei confronti di quanto sta fuori dalle istituzioni storiche che non è certo gradevole. Di contro, a cancellare ogni pensiero negativo basta l'apprezzamento contagioso di colleghi particolarmente autorevoli come Nicola Spinosa, che già abbiamo citato, o di un *mostro sacro* come **Mina Gregori**, ed anche di **Claudio Strinati** o di **Alessandra Mottola Molino** o della Zanni, di cui abbiamo detto, per citare solo alcuni degli *addetti ai lavori* che più stimiamo e ci sono vicini. Il rapporto tra il privato e il pubblico non sempre è facile ma, salvo *incidenti di percorso*, l'incontro con figure di grande intelligenza può far convivere armonicamente le differenti origini. Ora, con la Fondazione Terruzzi a Bordighera, che si avvarrà di una gestione sinergica con la Provincia di Imperia, il Comune di Bordighera e La Regione Liguria, stiamo già pensando a una programmazione di attività che coinvolgano musei statali e comunali e soprattutto fondazioni nelle quali si possono individuare percorsi simili al nostro. E' percorrendo questa strada che vorremmo sviluppare opportunità per i giovani che aspirano ad un futuro professionale nel campo dei Beni culturali.

L. T.) La crisi ha messo in maggiore evidenza la differenza tra opere di qualità media e opere importanti o capolavori. I mercati (e le Case d'asta) hanno reagito compattando l'interesse sui pezzi più sicuri. Come si affrontano oggi i problemi di identificazione/autografia? Con quali strumenti e metodologie?

A. S. S.) Grandi studiosi del passato, come **Berenson, Longhi** o, più recentemente, **Zeri** avrebbero ancora da insegnare moltissimo. Se poi alcune attribuzioni del loro tempo sono state sconfessate, non è certo perché noi ora siamo "*più bravi*" ma perché bisogna constatare che oggi abbiamo molti più dati a disposizione, gli studi si sono evoluti, si ha notizia di artisti prima ignoti, attorno ai quali si sono accorpate opere precedentemente riferibili ad altri che magari erano i loro maestri. E' affascinante questo continuo *work in progress* degli studi sull'arte antica. Ad esempio, nella Collezione che io seguo, si trova un splendido dipinto acquistato in passato come *capolavoro* di **Luca Carlevarijs** e come tale notificato. In effetti, questa tela è un capolavoro, ma di **Johan Richter**, pittore svedese suo allievo, del cui stile molto meno si conosceva una ventina d'anni fa.

La notifica, comunque, è rimasta.

L. T.) Con questo esempio hai preceduto una domanda ancora difficile: la storia del collezionismo non evidenzia qualche paradosso, rispetto ad esempio, alle leggi del 1909 e del 1939? E' vero che in quei decenni l'Italia era stata teatro di indiscriminate spoliazioni di beni, commercializzati soprattutto oltreoceano, ma le cronache registrano spesso fatti paradossali per chi è veramente esperto. Chi sappia discernere ciò che è realmente importante per il patrimonio nazionale da ciò che non lo è, talvolta è interdetto di fronte alla modestia di certe opere sequestrate o notificate etc. Cosa ne pensi tu, che curi una collezione grazie alla quale, come ha detto Mina Gregori, sono rientrati in Italia tanti capolavori?

A. S. S.) Venendo all'Italia: lo strumento della notifica è nato per tutelare le opere legate *storicamente* al territorio. Utilizzarlo per *bloccare* entro i confini nazionali opere che non hanno speciale importanza storica, semplicemente perché qualcuno (privato o commerciante) chiede all'Ufficio esportazione preposto di esportarle, mentre sono meno significative di altre che, magari, passano in asta dall'altra parte del mondo, è interpretare in maniera eccessiva il senso della norma. Poi, paradossalmente, si lasciano uscire dall'Italia opere per le quali sarebbe dovere civico auspicare il vincolo.

Un'altra riflessione merita il collezionismo *illuminato*: per quanto riguarda la Collezione Terruzzi è noto che la maggior parte delle opere è stata acquistata sui mercati internazionali e ora, grazie alle iniziative della Fondazione, torna ad essere, per così dire, patrimonio di tutti noi. Ora, questo tipo di collezionismo, che esula da motivazioni di lucro

o di investimento, dovrebbe forse essere più apprezzato e sostenuto: per decenni, per non dire per secoli, il nostro patrimonio artistico è stato terreno di caccia; credo che a chi ricongiunge le nostre opere d'arte al proprio territorio d'origine debba essere riconosciuto il merito di aver messo in atto una elevatissima operazione culturale.

L. T.) Anche nel settore archeologico si può avvertire una discontinuità etica tra il collezionismo dei Papi e dei Principi, basato sulla passione *umanistica* e privata, all'origine delle più grandi collezioni pubbliche d'archeologia, e la prassi dell'esclusività statale nello scavo *stratigrafico*. Non potremmo progettare scavi gestiti con criteri scientifici ma cofinanziati in modo sistematico da privati e istituzioni? L'esistenza di un mercato illegale evidenzia anche aspirazioni, non solo deviazioni, del collezionismo a cui rispondono le leggi del 1909 e 1939. I tecnici e i legislatori non potrebbero trovare risposte più adeguate? Non si potrebbe in futuro dare più lavoro ai giovani archeologi anche strutturando un mercato trasparente, per quello che non interessa lo stato? E' un'utopia? Lo sarà per sempre?

A. S. S.) Credo sia ovvio e superfluo sottolineare quanto sia negativo il saccheggio e il commercio illegale ed indiscriminato. Altra cosa è l'assoluta e totale appartenenza allo Stato di tutto, proprio tutto ciò che si trova sul suolo o nel sottosuolo del territorio, come recita la legge in vigore. Questo può ingenerare un effetto negativo a catena, com'è successo anche in passato: dal contadino che arando il campo si imbatte in reperti e pur di non vedere un black-out della propria attività, non segnala la cosa e rischia anche di distruggere per indifferenza i reperti, al tombarolo che immette fraudolentemente gli oggetti sul mercato clandestino. Per non parlare dei falsi che *ad abundantiam* hanno circolato e circolano in tutto il mondo. Una maggiore liberalizzazione di questo settore, ovviamente attuata con prudenza, non solo distruggerebbe il mercato illegale, ma fornirebbe l'opportunità di incrementare gli studi e il lavoro.

L. T.) Nel settore storico-artistico dell'antico, ma anche del contemporaneo si è spesso sottolineato il sotto-dimensionamento dei prezzi delle opere italiane rispetto a quelle straniere, tant'è vero che la relativa tenuta della nostra arte, in tempi di crisi, appare una conseguenza di questo pregresso limite strutturale. Gli specialisti pensano che ciò dipenda dai vincoli posti alla libera circolazione. Ci sono più vantaggi o svantaggi per l'arte italiana, in questa situazione? Per il collezionista italiano? Per gli stranieri?

A. S. S.) L'arte italiana, se di qualità, sul mercato *tiene* perennemente. E' vero che per il contemporaneo, o per il moderno, i nomi di spessore internazionale che raggiungono quotazioni molto alte sono pochi e sempre gli stessi – i Burri, i Fontana, i De Chirico, i Savinio, e per venire più vicino a noi, i Cattelan, e pochi altri-, ma più complessa è l'analisi dell'antico. Sul mercato internazionale viene immessa una valanga di opere: anni fa le aste avevano scadenze stagionali, oggi mensili, se non settimanali. E' ovvio quindi che di fronte ad un tale effluvio di opere è necessario valutare la tenuta del mercato più sulla qualità che sulla quantità. Ad esempio, quando, come alle prossime aste londinesi (inizi luglio) compare un quadro sicuro e ricco di *pedegree* di **Marieschi**, la stima di 2-3milioni di sterline può certo sembrare alta, ma codifica la qualità dell'opera. Non dimentichiamo poi che il *top price* di un pittore come **Canaletto** è di 24 milioni di euro a fronte di una cifra altrettanto alta toccata e superata da svariati pittori moderni o contemporanei. Se ne dovrebbe dedurre che alla luce di certi prezzi di opere contemporanee siamo di fronte ad una svalutazione dell'arte antica? O di fronte ad un grande *bluff* dell'arte contemporanea? Il discorso sarebbe lungo, oltre che sconcertante. Resti il fatto che, se volessimo vederla dal punto di vista *materiale* dell'investimento, un'opera antica di alta, altissima qualità ha mantenuto e mantiene perennemente il proprio valore; per il settore contemporaneo, sarà tutto da verificare.

L. T.) C'è anche una grande indeterminatezza nel campo delle *expertises*. Pochi sanno cosa chiedere o aspettarsi realmente dallo specialista e molti non hanno alcuna conoscenza delle sue metodologie.

A. S. S.) Talvolta mi domando come sia possibile che di un'opera ci siano tante differenti *expertises*. Io credo che un dipinto riveli la propria autografia con la propria qualità, se alta. Talvolta viene esibita una tela con una -spesso brutta- fotografia e quattro, cinque

perizie. Quasi che abbiano più valore le perizie che non il quadro; verrebbe da domandarsi se si vendono le perizie o l'oggetto. Altro discorso meriterebbe la responsabilità di chi le stila. Faccio un esempio: anni fa, in una mostra antiquaria, era in vendita un soffitto di **Giambattista Tiepolo**, cui era allegato un libricino di 80 pagine a firma di uno storico dell'arte. Su questa tela scattò un complesso contenzioso legale che finì in tribunale: si era scoperto infatti che essa era stato oggetto di un imponente restauro. Un restauro definibile "di contraffazione". La vicenda comportò problemi seri per tutti (mercante, restauratori,Ä¶) ma non per lo storico dell'arte... Strano, no?

Perché non c'è una reale responsabilità civile e penale per chi riceve un compenso o una parcella professionale in questo settore. Bisognerebbe che esistesse un tariffario con minimi e massimi, come per i medici o per qualunque altra categoria professionale. Non dovrebbero inoltre essere permesse, come sono, tariffe proporzionali al valore dell'opera esaminata, altrimenti l'obiettività di chi la studia può essere condizionata. Invece, da noi, alla fine si tratta di *un'opinione* e come tale non genera responsabilità legale. Ci dovrebbe essere un marchio di origine, come un albo, perché la confusione, la moltiplicazione delle perizie dà incertezze, genera confusione ed altera la percezione corretta del mercato. E' inutile poi che ci si lamenti che il collezionista si sia poi rivolto maggiormente alle casa d'asta che hanno in effetti stritolato il mercato,Ä¶

L. T.) Secondo te perché il settore cultura è così arretrato? Editoria, Università, Istituzioni pubbliche e private si avvalgono di *manovalanza intellettuale* a costi molto bassi.

A. S. S.) E' vero, purtroppo. Il lavoro intellettuale è privo di regolamentazione. Forse è comodo per molti che le cose stiano così. In questi anni si è anche assistito ad una proliferazione di facoltà dei beni culturali, in tutte le ramificazioni immaginabili, col risultato, purtroppo, di creare una fabbrica di disoccupati. Eppure quello nostro sarebbe un mestiere bellissimo, che apre grandi orizzonti e ti consente di conoscere tanta gente diversa, tanti mondi e culture diverse,Ä¶ Eppure, se un genitore ha un figlio che si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza e vuol fare l'avvocato o il notaio, stappa una bottiglia di champagne, se lo stesso figlio si iscrive a Lettere o Beni culturali, scatta il funerale,Ä¶ Se è femmina, è un po' diverso, perché *forse un po' di cultura in famiglia non guasta*,Ä¶, ma non voglio essere polemica.



L. T.) Qual è il tuo rapporto con le tecnologie? Quali tecnologie ricorrono o sono indispensabili nella curatela di una collezione del XXI secolo e nel tuo lavoro?

A. S. S.) Da Internet ormai non si può prescindere. La rete resta però una macchina, che veicola tante notizie indispensabili, come tante inesattezze. E' molto comoda per reperire, *a volo d'uccello*, informazioni d'insieme che poi è fondamentale utilizzare con vigile senso critico. Tempo fa, per la mia monografia su **Sebastiano Ricci**, mi trovai a fare una piccola lotta con l'editore **Bruno Alfieri** (casa assorbita da **Electa** e poi da **Skirà**), perché ho voluto inserire nella scheda tecnica dei dipinti gli indirizzi web; era la prima volta che questa cosa compariva in un Catalogue Raisonné e lui la guardava con un certo snobismo. Penso che ormai dovremmo considerare questi dati come *endemici* di una didascalìa. Invece, c'è ancora chi fa finta di non



usare la Rete. Un grande come Zeri usava ancora la Lettera 22, ma con l'assistente usava Internet e come! E così anche Mina Gregori! Altra cosa sono le immagini: io sono cresciuta con i Fotocolor e ho sempre la sensazione che le immagini digitali tolgano profondità, appiattiscano i dettagli. Personalmente, adoro i Fotocolor formato A4, quelli che ormai mandano solo dalla Gran Bretagna; Zeri, invece, amava le foto b/n. Ma il quadro antico, lo specialista esperto lo vede anche con la foto digitale. Il tuo mestiere sarebbe saperne discernere la qualità. L'Ottocento è un terreno minato: meglio sempre vedere anche l'originale. Col contemporaneo devi per forza vedere l'opera prima di poterti pronunciare.

Un pericolo di Internet è quello di cadere nel tranello di non andare in archivio o in biblioteca, di essere fagocitato dall'apparente mole di informazioni disponibili e procrastinare l'inizio della ricerca *tradizionale*. E' bene non dimenticare che la rete rende possibile una *sgrezzatura iniziale* e una veduta, come ho detto, "*a volo d'uccello*". Il resto poi è la ricerca, sempre.

L. T.) Tornando alla *Collezione Terruzzi*, cosa succede quando vi interessa comprare un'opera? Come la esaminate?

A. S. S.) Al momento dell'orientamento e della scelta di un'opera, devo dire che le acquisizioni sono mediamente molto legate all'emozione che l'opera trasmette. Normalmente arrivano tra le venti-trenta proposte la settimana, quindi operiamo subito una scrematura iniziale in base alla qualità e alla tipologia. E poi, quelle per le quali vale la pena si va a vederle, dovunque siano. Nella pratica, poi, inizialmente, abbiamo con noi solo una lampada di Wood, per gli spostamenti, un'analisi più attenta si fa poi, se l'opera è realmente interessante. Ma vorremmo servirci nel tempo di maggiori tecnologie: per la sede della Fondazione Terruzzi a Bordighera abbiamo in programma l'allestimento di un Gabinetto di restauro con tecnologie avanzate, che sarà collocato in un'ala laterale della villa (3 piani e 1 seminterrato). Per questo contiamo molto sulla disponibilità e sulla collaborazione della Soprintendenza di Genova e speriamo di poter costituire un laboratorio di eccellenza che possa anche erogare servizi.

L. T.) Hai visitato la **Biennale** e la **Punta della Dogana**, lo spazio espositivo del *collezionismo globalizzato* di **Pinault**? Il nome di Terruzzi potrebbe essere semplicisticamente associato alla sorprendente "*mancata acquisizione*" di Palazzo Grassi del 2007. Invece vuoi darci le tue impressioni su questi recenti interventi lagunari?

A. S. S.) Il restauro di Punta della Dogana è sublime, come è sublime lo spazio originario. Quanto alle opere attualmente esposte, come sempre è una questione di gusti, alcuni artisti sono nelle mie corde, altri no, ma complessivamente l'operazione è affascinante. Da veneziana con dati anagrafici non recentissimi, e che quindi ha un legame affettivo con le mostre a Palazzo Grassi, non vorrei che in futuro quest'ultimo divenisse il *tinello* laddove Punta della Dogana fosse il *salotto buono* della Fondazione Pinault. A fugare questo ipotetico timore, aggiungo che personalmente ho grandissima stima per **Mme Monique Vaute**, la Direttrice scelta da Pinault, nota per l'eccellente lavoro fatto con *Roma Europa Festival* per molti anni, e persona di grande spessore e di enormi capacità.

Quanto poi alla **querelle Terruzzi-Palazzo Grassi**, ci siamo lasciati alle spalle da tempo quella vicenda e nessuna ombra di rimpianto per Venezia oscura gli orizzonti della famiglia Terruzzi che ora vuole dare un'identità d'avanguardia alla nascente sede ligure della *Fondazione*, nella Villa Margherita di Bordighera. Oggi non sussiste alcun riflesso della vicenda che stava coinvolgendo Terruzzi in Palazzo Grassi né ciò incide sulle nostre e mie impressioni della successiva programmazione e gestione di Palazzo Grassi: sicuramente Pinault è un collezionista entusiasta. Terruzzi nutre simpatia per quanto si sta facendo per Venezia su quel versante. Quanto è accaduto non è imputabile a Pinault, ma solo a volgari *trame da cortile*. Se tutto fosse slittato di qualche mese, ogni cosa sarebbe stata gestita sicuramente con più classe.

L. T.) Quali *memorie aggiuntive* utilizzi nel tuo lavoro? Chi sono i tuoi collaboratori?

A. S. S.) Nel lavoro di curatore il rapporto è essenzialmente con i componenti della famiglia Terruzzi; loro sono i miei referenti e con loro parlo di tutto, anche delle minuzie. Personalmente poi mi avvalgo della collaborazione di **Alvise Guadagnino**, un giovane grafico molto promettente, che in 10 minuti capisce cosa fare e cosa vorrei, e di **Alberta Gianquinto**, una storica dell'arte molto precisa ed attenta, che ha anche firmato le schede biografiche del catalogo della nostra mostra di Milano. Per la manutenzione e il restauro abbiamo un laboratorio interno a Bordighera, in cui lavorano tre tecnici ed è diretto da **Laura Sirotti Artioli** che è in grado di effettuare interventi di restauro conservativo, rintelatura, pulitura, bonifica da insetti xilofagi. Naturalmente teniamo sotto controllo anche le condizioni micro-climatiche ed effettuiamo controlli periodici. L'ufficio tecnico-economico, a Milano e in Liguria, è di supporto per tutto e lavora splendidamente. Il mio incarico per la Fondazione fa capo come dicevo alla famiglia e ad un capostipite di forte personalità e di grandissimo fascino, e di lui bisogna interpretare pensieri e volontà. Responsabilità e decisioni di un certo tipo spettano ovviamente solo al vertice della Fondazione. Ad esempio, sono loro che mi confortano nel tentativo di ricostruire e riunire l'intero ciclo di Gian Domenico Tiepolo proveniente da Palazzo Valmarana Franco di Vicenza. Per questi affreschi su tela il vincolo dello Stato è stato giustissimo. E' anche questo che rende illuminato il collezionismo di questa famiglia.

L. T.) Come web-magazine, ci rivolgiamo, oltre che ad un pubblico di *addetti ai lavori*, e di professionisti competenti interessati all'arte e alla cultura, anche ad un pubblico molto giovane. I tempi sono molto critici per le ultime generazioni. Quale ruolo ha oggi l'operatore della cultura, storico dell'arte, archeologo, restauratore, o archivista che sia? Mi ha sempre fatto uno strano effetto chi pensa che siano *mestieri per ricchi*. Davvero non generano sufficienti profitti? O dovrebbero essere professionalizzati anche economicamente? A partire dallo Stato, che stipendia modestamente i suoi tecnici della tutela, spesso eccellenti, e poi supplisce con stagisti, tirocinanti, volontari, contrattisti, borsisti, alle carenze dell'organico?

A. S. S.) In un momento in cui lo Stato Italiano, volente o nolente, per necessità o per *virtù*, opera tagli a valanga sulle strutture culturali italiane, in un momento in cui non ci sono denari per nulla, e men che meno per acquisizioni, salvo che per costose *bagatelles* più o meno inutili, gente come noi, che vorrebbe vedere linfa nuova e giovane immettersi anima e corpo in questo fantastico mestiere, che cosa può sognare per chi ama e amerà sempre questa professione? Che cambi tutto, solo questo. I Beni culturali sono quanto di meglio abbiamo. Vogliamo renderci finalmente conto che è sui loro futuri conservatori e addetti ai lavori che dovremmo investire?

Io mi ritengo fortunata, perché faccio il mestiere che mi piace, mi sono imbattuta in uno straordinario collezionista che stimo moltissimo e che, bontà sua, mi ha dato fiducia e che nel contempo mi consente la libertà di dedicarmi ai miei studi. E che aveva ed ha grandi progetti. Ma quanti altri ce ne sono in Italia? Quanti che immettono fatica e denaro in avventure così alte e così personalmente *improduttive*?

Immagini:

- Antonio Canal detto Canaletto, Veduta del Canal grande dalla Basilica della Salute, Collezione Terruzzi
- Guido Reni, La Liberalità e la Modestia , Collezione Terruzzi

Commenti a: "Arte antica, conservazione e tutela delle opere d'arte-La Collezione Terruzzi e altre storie: intervista ad Annalisa Scarpa Sonino | di Laura Traversi"

#1 Commento: di graziano il 7 luglio 2009

che articolone, un vero saggio, colto, intelligente e con vis critica e polemica!
Altro che "Repubblica" o "Corriere Della Sera"!!!!

#2 Commento: di Clara Memphis il 7 luglio 2009

Bellissima questa intervista, una panoramica su problematiche che, diversamente orientate, coinvolgono tutta l'Arte, dall'antica all'attuale. Ottimo questo nuovo zoom, davvero utile e approfondito.
Grazie
C. M.

#3 Commento: di Simon Prestin Rettondini il 7 luglio 2009

Ottimo, davvero un ottimo intervento!
Pensavo: ma quanti problemi da risolvere sui quali il potere chiude gli occhi!
Stoltamente, aggiungo, dato che a rimetterci c'è l'Italia, i suoi beni culturali, la sua immagine, i suoi professionisti: come se ciò non riguardasse l'industria (culturale, e anche turistica) e il Made in Italy... Che ignominia.

#4 Commento: di Paolo Cohen il 7 luglio 2009

Grazie, molto approfondito competente e acuto.

#5 Commento: di tradelli lisa il 9 luglio 2009

Grazie, in sostanza un articolo eccellente, che dà una visione della situazione ridicola e colpevole in Italia. Parleremo poi dell'IVA? Giusta osservazione, il problema è grave e ci ridicolizza agli occhi del mondo civile!!!

#6 Commento: di fulvia abbati il 9 luglio 2009

Veramente un articolo degno di uno storico serio, peraltro ne troviamo molti qui in questo bel sito web. Lo Stato dell'Arte e dei beni Culturali, quello della tutela e conservazione, è rimasto all'età della pietra in Italia... Muoviamoci o restiamo per sempre GLI ULTIMI in Europa!!!!

#7 Commento: di Umberto Calvi il 13 luglio 2009

Bell'articolo, chiaro ed interessante. Resta la grande curiosità di vedere la Villa di Bordighera una volta sistemata...

#8 Commento: di and il 15 luglio 2009

Bella intervista, domande intelligenti ma anche le risposte nn sono state da meno.
Ma qualcuno ricorda precisamente cosa era accaduto a Venezia con Palazzo Grassi qualche anno fa? Annalisa Scarpa glissa molto educatamente, ma sarei curioso di sapere per quale motivo è sfumato quello che per la Laguna sarebbe stato sicuramente l'affare del secolo.

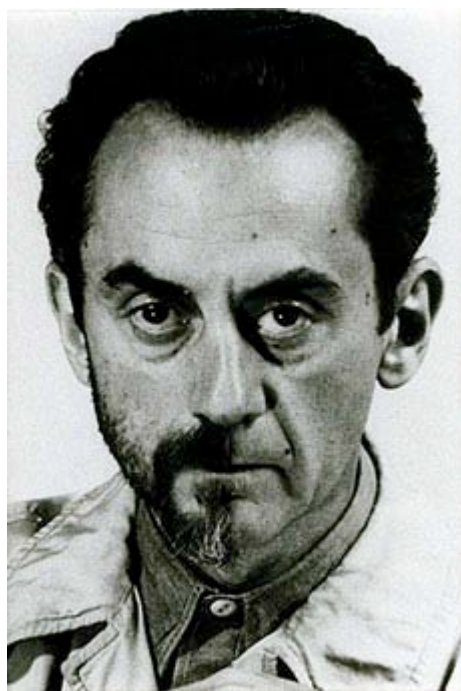
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

ALT apre un nuovo spazio con nuovi intenti | di Costanza Rinaldi

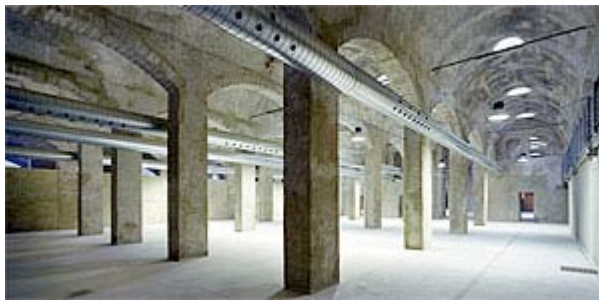
di **Costanza Rinaldi** 8 luglio 2009 In [approfondimenti](#) | 915 lettori | [1 Comment](#)

Ha aperto i battenti il **27 giugno 2009** un nuovo museo nella **provincia di Bergamo**. Il nome, **Alt** (acronimo di **Arte Lavoro Territorio**), attira di certo l'attenzione e suona come un invito a fermarsi per guardare, capire e conoscere l'arte. I suoi ideatori lo definiscono come *"un incubatore e un display delle energie eccellenti della creatività locale, un'apertura alle ricerche artistiche internazionali"*, caratterizzato anche da una profonda attenzione verso i nostri tempi, il mondo e la realtà nella quale viviamo.



Fortemente voluto da **Elena Matous Radici** e da **Tullio Leggeri** in memoria di **Fausto Radici**, *Alt* trova spazio nel complesso della prima Italcementi d'Italia, che risale al 1883: un edificio particolare che presenta sulla facciata un loggiato sorretto da colonne slanciate fino a terminare alle estremità in due torrette di stile moresco. E' però la zona pensata per l'esposizione a lasciare quasi senza fiato: 3500 mq, sotterranei, ancora lasciati allo stato grezzo, intervallati da pilastri in cemento coronati da volte a botte sulle quali trovano spazio degli oblò che diffondono una luce zenitale. L'atmosfera è straniante, sembra di essere in un luogo spirituale in cui l'arte vive e nel quale è facile entrare in contatto.

Ed ecco allora la mostra inaugurale **Una collezione trasversale** curata da **Fabio Cavallucci**, pensata su parte dell'ampia collezione di Tullio Leggeri, con opere provenienti da quella di Elena Matous Radici e dell'*Accademia dei Visionari*. Scorrono opere di **Duchamp**, **McCarthy**, **Barbara Kruger** e **Sylvie Fleury**. Ci sono anche **Cindy Sherman** e **la Beecroft**; un occhio di riguardo è dato all'area lombarda **Arienti**, **Airò**, **Kozaris**, **Liliana Moro**, **Vitone** e **Maloberti**. Fino ai giovani **Vascellari**, **Breviario**, **Fliri**, **Roccasalva**, **Trevisani**, **Rubbi**, **Anna Galtarossa** e **Meris Angioletti**.



Così la mostra attraversa quarant'anni d'arte, con qualche salto indietro. Le scritte di **Kosuth** dialogano con quelle di **Jessica Diamond**, il *Baco da setola* di **Pascali** con le setole delle *Pelli di maiale* di **Wim Delvoye**. La collezione raccoglie opere di grandi dimensioni, come *Bear Sculpture* di Paul McCarthy o *Mushroom Island* di **Carsten H÷øller**, o piccoli lavori ma di grande qualità come l'autoritratto di Man Ray o

quello in bianco e nero di Cindy Sherman. Sono l'ironia e l'intensità ad attraversare tutte queste opere, raccontando una particolare visione dell'arte contemporanea.

Alt – Arte Contemporanea

Spazio Fausto Radici

Via G. Acerbis 14, 24022 Alzano Lombardo (BERGAMO)

+39035294303

info@altartecontemporanea.it

Commenti a: "ALT apre un nuovo spazio con nuovi intenti | di Costanza Rinaldi"

#1 Commento: di [thais](#) il 15 luglio 2009

Molto molto interessante, un auguriosentito al buon Cavallucci, inarrestabile!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Enzo Cucchi: Costume Interiore, l'arte abitabile a Capodimonte | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 9 luglio 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 1.117 lettori | [1 Comment](#)

Costume Interiore è un progetto monumentale, un'installazione che s'impone allo sguardo e alla curiosità dello spettatore, invadendo il cortile del **Museo di Capodimonte**.

Il titolo del lavoro deriva dall'impulso creativo di Cucchi e dalla volontà di lasciar instaurare un rapporto empatico tra l'opera ed il visitatore, invitato ad indossare il costume interiore trasmesso dall'immaginario catartico dell'artista.

L'installazione si compone di tre grandi cilindri di metallo dipinti di nero, collegati tra loro e percorribili dal pubblico, formando dei percorsi labirintici che rendono l'arte *abitabile*.



"Quando l'opera di Enzo Cucchi (pittura, disegno, scultura) diventa architettura, come Costume interiore – scrive Achille Bonito Oliva – compete felicemente con la Torre di Babele e con l'omaggio di Tatlin alla Terza Internazionale, ingombrando con la sua altezza il cortile della Reggia".

L'interno degli ambienti è, anch'esso, completamente in nero, ma l'attenzione del visitatore è catturata dalle sculture bianche, forme leggere, che galleggiano sospese nell'aria, sulle quali esplode l'immaginario figurativo dell'artista. L'anconetano

Cucchi, infatti, trasfigura in energia pittorica segni decisi ed irrequieti, magmatici sfondi su cui si intravedono teschi, castelli e figure filiformi, testimonianze di un vitalismo che va incontro alla morte. Il che deriva dalla ripresa di motivi regionali con una forte e talvolta lugubre spiritualità: i disegni rappresentano la marchigianità tetra di Cucchi, più tenebrosa e sotterranea, che prende spunto dalle figure scolpite che decorano le chiese medievali di Ancona. E' questa la particolarità del segno marchigiano: attraversare la luce e l'ombra senza mai perdere la sua penetrante intensità.



Si può parlare di recupero del *genius loci*, di interazione tra luogo e identità, filtrato attraverso l'interiorità dell'artista e successivamente esternato; le sue immagini appartengono ad un universo poetico spesso allusivo al mondo popolare e proveniente dall'inconscio e dalla dimensione onirica. La sua è una forma d'arte radicata nella memoria esistenziale, ma che riesce ad essere coinvolgente in senso emotivo ben al di là dell'appartenenza ad una comunità distinta.

La mostra, promossa dagli *Incontri Internazionali d'Arte*, in collaborazione con la Soprintendenza Speciale per il



Patrimonio Storico, Artistico, Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli è a cura di **Achille Bonito Oliva**, ed è accompagnata da un catalogo ideato per l'occasione dall'artista ed edito dagli **Incontri Internazionali d'Arte**, con la presentazione di **Nicola Spinosa** e i testi del curatore e di **Graziella**

Lonardi Buontempo.

Enzo Cucchi, Costume interiore: Museo di Capodimonte, Napoli, 2 luglio – 6 settembre 2009; orario: cortile del Museo, tutti i giorni dalle 8.30 alle 19.30. Chiuso mercoledì.

Ufficio stampa:

Incontri Internazionali d'Arte
Sara Paulucci tel. 06 68804009
incarte@tin.it

Soprintendenza

Simona Golia, tel. 081.2294478, fax 081.2294498
polomusna.uffstampa@arti.beniculturali.it

Commenti a: "Enzo Cucchi: Costume Interiore, l'arte abitabile a Capodimonte | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [francesco](#) il 13 luglio 2009

una bellissima opera d'arte complimenti all'artista, sicuramente andrò a visitarla perchè è molto interessante l'ho vista attraverso internet ed è molto bella non perderò l'occasione di vederla dal vivo un grande augurio al maestro complimenti di nuovo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La 53. Biennale di Venezia vista dall'artista... | di Albertin, Sassu, Scordo

di **Antonio Sassu** 10 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 1.035 lettori
| [5 Comments](#)

Venezia è una città capace di guardare al mondo e di essere diventata una capitale del Contemporaneo; una zoomata su ogni suo angolo ne fa una scenografia metafisica, quasi un "*non luogo*", immaginario collettivo; pur tradendo la fedeltà realistica della città, già tutto questo è *fare mondi*!

Il direttore di questa edizione della **Biennale**, è ormai noto, **Daniel Birnbaum**, Rettore della *Staedelschule di Francoforte sul Meno*, ha scelto un titolo che allude ad un'idea della pratica dell'arte che utilizza tutte le coniugazioni e le modalità operative; infatti, gli artisti presenti utilizzano come possibilità espressive le forme artistiche più varie: video, installazione, performance, pittura, disegno, fotografia.

Altresì, la definizione richiama anche una concezione dell'arte fortemente creativa, intesa nel senso proprio di questo termine, assumendo, cioè, la capacità di reinventare e creare nuove realtà e attitudini mostrando, contemporaneamente, anche il fare di questa creazione, i mezzi con cui si attua e le idee che sono alla base dell'operatività artistica.

Ad oggi, ecco la 53. Esposizione in cifre. Le partecipazioni nazionali raggiungono il numero record di settantasette; sono presenti più di 90 artisti provenienti da tutto il mondo, attraverso i loro lavori che si pongono sia come esempi di possibilità ideative, sia come presenze oggettive di opere; attraverso questa enormità di proposte si indaga il senso di un'arte che non si pone confini né geografici né teorici ed operativi, arrivando ad utilizzare tutti i mezzi per esprimere un pensiero, una poetica... Nel particolare, i vari padiglioni nazionali presentano una nutrita scelta di artisti assai significativi e sicuramente rappresentativi del *concept* stesso di tutta la rassegna, attraversando tutte le modalità attuate nell'ambito dell'arte contemporanea, con uno sguardo obliquo anche sul recente passato riscritto e inventato con le opere.

Nel **Padiglione Centrale, recuperato, riattivato**, spicca la grande opera dell'artista **Tomas Saraceno** che, insieme al tedesco **Thomas Bayle**, trionfa con una bella e suggestiva installazione, *percorribile*, che ti fa sentire e stare al centro dell'opera, questo sì molto *futurista*...

Il rimanente, secondo il nostro giudizio, dimostra poca innovazione palesandosi con proposte già fatte e rifatte in altre situazioni.

All'**Arsenale** c'è sicuramente il primo ottimo impatto con l'opera di **Michelangelo Pistoletto** che ha tra l'altro realizzato una performance durante la vernice: la distruzione di una serie di grandi specchi con un poderoso e grande martello del quale su queste pagine è stato dato conto...



Il tante volte tirato in ballo **Padiglione Italia** presenta la mostra **COLLAUDI, omaggio a F. T. Marinetti**, sulla scia delle numerose iniziative espositive nate in questi ultimi tempi legate ad una rivisitazione storica e documentale del Futurismo. L'idea è anche quella di evidenziare la trasversalità delle invenzioni teoriche ed espressive di questa avanguardia attraverso uno sguardo legato alla stretta attualità artistica, presentando un gruppo diversificato di artisti come **Matteo Basilè, Manfredi Bennati, Valerio**

Berruti, Bertozzi&Casoni, Nicola Bolla, Sandro Chia, Marco Cingolati, Giacomo Costa, Aron Demetz, Roberto Floreali, Daniele Galliano, Marco Lodola, MASBEDO, Gian Marco Montesano, Davide Nido, Luca Pignatelli, Elisa Sighicelli, Sissi, Nicola Verlato e Silvio Wolf. Per noi, in questa *squadra* si evidenzia, per interesse artistico, il duo **Bertozzi & Casoni**; il rimanente non lo commentiamo perchè lo recepiamo opportunistico con opere essenzialmente *furbe*.

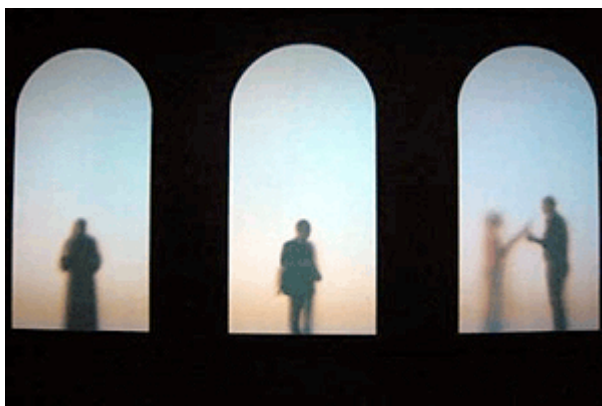


Alcuni Padiglioni si rivelano assai interessanti per la proposta di artisti che comunque hanno caratterizzato la ricerca di questi ultimi anni, con una incidenza internazionale ed una operatività assai significativa. L'**Australia**, per esempio, è uno di quelli di sicura qualità, come il video dell'artista **Shaun Gladwell**; altrettanto l'installazione con videocassette VHS (come oggetto) di **Claire Healy & Sean Cordeiro** e una commestibile installazione (*sinestetica*) dell'artista **Ken Yonetani**.

Il **Giappone** si rappresenta attraverso l'artista **Miwa Yanaghi**, con delle splendide elaborazioni fotografiche di grandi dimensioni, istallazione compresa, sulla prevalenza del colore nero.

La **Russia**, anche in questa 53a edizione, si propone molto bene soprattutto con il suo artista **Andrei Molodkin** con *il Rosso*, scultura su scatola in plexiglass che, su sollecitazioni esterne, si riempie di "*rosso sangue*".

Anche l'**Ungheria** è un padiglione molto interessante, con immagini fotografiche e anche video tratte da un archivio del 1939 di studi scientifici fatti da un antropologo austriaco nazista sui prigionieri di guerra. Coraggioso.



Il **Padiglione Polonia** merita anch'esso plauso: l'installazione dell'artista **Krzysztof Wodiczko** restituisce un ambiente creato virtualmente con più video-visioni, che mettono in luce in maniera molto suggestiva un ipotetico palazzo con vetrate a volta e soffitto trasparente dove si può vivere il tempo e il clima piovoso sulle vetrate.

Anche l'**Austria** è da segnalare, che ha tra gli artisti **Elke Krystufek** che da anni adotta una trasversalità dell'operare artistico, tra ostensione

corporea, tracce di un vissuto esperito ed esibito e pratica dei mezzi più vari tra i quali anche la pittura che diviene preciso corollario di una descrizione e definizione di sè.

La **Grecia** è un altro Padiglione di buon interesse, con le opere di un artista che ha attraversato gli ultimi decenni: **Lucas Samaras**. Egli, già dai primi anni Settanta, indaga il senso di una corporeità esibita e autoreferenziale per attraversare poi diversi registri espressivi e di ricerca. Suggestive le sue sculture di gemme e l'istallazione dei 25 monitor di piccole dimensioni.

Il **Padiglione Islanda** è particolarmente convincente, con le interessanti immagini, l'ambientazione e le performance di **Ragnar Kjartansson**.

Colpiscono la **Danimarca e i paesi nordici**, tra cui spuntano anche nomi di italiani dall'identità internazionale, come **Maurizio Cattelan**, e autori che hanno privilegiato il mezzo installativo come una ironica rilettura del concetto di ready-made, come **Guillaume Bijl**; oppure il duo **Elmgreen&Dragset** autori di installazioni ambientali e cittadine che ampliano il senso della percezione e del pensiero di spazio urbano e naturale.

La **Germania** presenta l'opera di **Liam Gillick**, autore che spesso ha posto una sua

riflessione sui modi e le forme in cui la società di massa viene mediata attraverso il linguaggio delle immagini e delle forme di espressione e di comunicazione artistica ed informativa.

Inevitabile e apprezzata la presenza di un autore come **Steve McQueen** nel padiglione della **Gran Bretagna**, artista che ha fatto della trasversalità della sua ricerca un elemento significativo, dai suoi video essenziali nella forma e nella resa, sino alle sculture e alle fotografie; come non ricordare il suo lavoro più famoso *Deadpan*, in cui riutilizza una gag di Buster Keaton, rimanendo illeso mentre gli precipita addosso la facciata di una casa, perché si trova in corrispondenza della finestra?.



Interessante la presenza di una artista come **Fiona Tan** nel Padiglione dell'**Olanda**; lei ha lavorato spesso con il video e con filmati inseriti in ampie ed articolate video installazioni, ed è stata una importante presenza già nel 2001 alla Biennale di Venezia e nel 2003 alla Biennale di Istanbul.

La presenza di un pittore, se così vogliamo riduttivamente definirlo, come **Miquel Barcelò**, nell'imponente Padiglione della **Spagna**, rivela l'ampiezza delle proposte e la trasversalità delle metodologie

operative.

L'artista lavora da sempre su di una idea di metamorfosi organica attraverso impasti sulla tela che vengono esposti all'aria rivelando forme inattese ed inusuali, utilizza poi materiali organici e pigmenti naturali a definire forme di tipo quasi zoomorfico ampliando successivamente la gamma di materiali naturali nel suo lavoro.



Ottimo il Padiglione premiato: quello dell'**America**. E' rappresentato dalla presenza di un artista che ha segnato con la sua ricerca gran parte dell'arte degli ultimi decenni: **Bruce Nauman**. La sua capacità di usare tutti i mezzi, dal corpo al video, all'installazione al neon, unita ad una sottile e lucida capacità teorica e critica, hanno fatto di lui un artista che ha segnato in maniera decisa le ricerche degli ultimi decenni, anticipando forme e modalità creative e divenendo un *apripista* per molte ricerche

contemporanee successive.

La giuria, presieduta da **Angela Vettese** e composta da **Jack Bankowsky**, **Homi K. Bhaba**, **Sarat Maharaj**, **Julia Voss**, ha assegnato, tra i Premi di questa edizione della Biennale, i Leoni d'oro alla carriera, attribuiti, su proposta del Direttore, a Yoko Ono e a John Baldessari.

Baldessari sin dai suoi esordì all'interno di una logica concettuale, basti ricordare la mostra *Art by Telephone*, del 1969, le cui opere semplicemente sono le telefonate di vari artisti in galleria che danno indicazioni verbali su come realizzare i pezzi di una mostra immaginaria, che non avrà come non ebbe mai luogo, con un catalogo costituito dalle registrazioni delle stesse conversazioni.

Questo legame con il testo e il rapporto tra questo e l'immagine porta presto l'artista nell'ambito più definito della narrative art, creando vere integrazioni tra scrittura e immagine, ed ancor oggi è il versante che egli persegue, con la fotografia come ricerca personale.

Parlare di **Yoko Ono** significa attraversare gran parte delle ricerche e delle esperienze artistiche della seconda metà del novecento, anzitutto la sua presenza significativa e determinante nel gruppo Fluxus, dove adotta diverse possibilità operative e mezzi, forte di

una formazione datale dagli studi di filosofia e dalle lezioni di composizione musicale tenute da John Cage.

Sin dalle prime opere, oggetti presentati nell'ambito delle azioni di Fluxus, propone un rapporto di interazione che esorta ad una partecipazione del pubblico in forma immaginaria o reale al fine della realizzazione dell'opera stessa.

Il suo intento dichiarato è un allargamento della coscienza -non solo percettiva- attraverso l'ampliamento delle modalità operative dell'arte, in cui permane comunque un profondo senso poetico desumibile da operazioni dove l'artista propone istruzioni immaginarie e a volte impossibili da eseguire, giocando sul rapporto fra immagine, linguaggio ed oggetto.

Usa il (suo) corpo evidenziando il doppio statuto marginale di donna e straniera, offrendosi, come nella performance *Cut Piece*, come una sorta di vittima sacrificale attraverso il taglio dei vestiti che mettono letteralmente a nudo la fragilità dell'individuo.

L'attenzione per il corpo è documentata dalle varie esperienze filmiche in cui questo viene presentato in modo coatto, basti pensare a *Film na4 bottoms* dove si vedono dei glutei che si muovono ritmicamente, sollecitati da un camminare che diviene azione ossessiva.

Oppure la contaminazione operata tra suono ed immagine come nel caso di *Fly*, un corpo di donna su cui si agitano inquietanti nugoli di mosche emettendo apparentemente un ronzio incessante che poi si scopre prodotto dalla voce stessa dell'artista.

A tal proposito, è interessante segnalare, per un approfondimento dell'opera di questa artista, una mostra che si volge contemporaneamente alla Biennale, negli spazi della **Fondazione Bevilacqua La Masa**, sempre a Venezia, dal **sino al 20 settembre**, dove si tiene la personale della Ono dal titolo **Anton's Memory**.

La mostra si articola attraverso l'esposizione di nuovi lavori tra cui composizioni sonore, film, dipinti, sculture, disegni, e alcune installazioni che richiedono una interazione diretta con il pubblico.

In questa sede, l'artista presenta il video della sua celebre performance *Cut Piece* accanto a molti oggetti che richiamano le tematiche connesse al corpo con specifica attenzione al ruolo femminile; un esempio forte è una scultura con cassette che contengono, compressi, frammenti di un corpo femminile.

Inoltre, la scrittura è nuovamente protagonista, similmente a Baldasseri, seppur differente. La Ono scriverà sui muri frammenti, poesie e parole come sempre evocative, che spostano l'attenzione sensibile dello spettatore verso situazioni mentali e poetiche.

Importante quindi la presenza di questa mostra in concomitanza con il premio assegnato dalla Biennale, perché ripercorre tutta la ricerca dell'artista degli ultimi quarant'anni marcando la continuità tra gli attuali e i precedenti lavori.

Altri Padiglioni da citare perché interessanti: il Padiglione del **Lussemburgo** con gli artisti **Gast Bouschet** e **Nadine Hilbert**, il Padiglione del **Portogallo** con gli artisti **Joao Maria Gusmao** e **Pedro Paiva** con i loro lavori in stretta collaborazione con il curatore **Natxo Checa**, che insieme rappresentano un'installazione influenzata da teorie scientifiche, filosofiche e letterarie.

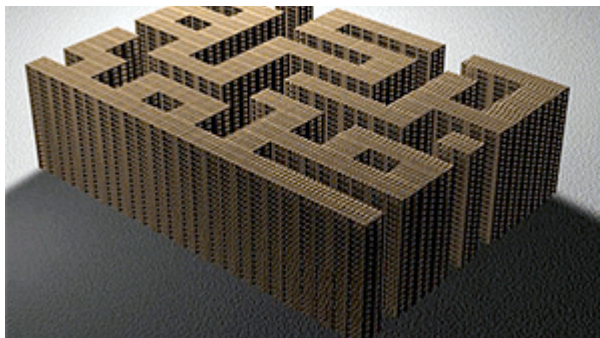
Altri padiglioni di sicuro interesse sono il Padiglione **Estonia**, Padiglione della **Turchia**, della **Nuova Zelanda** e della **Finlandia**.

Gli **eventi collaterali**, proposti da enti e istituzioni internazionali, sono tantissimi: trentotto, dislocati in chiese, edifici storici, gallerie e isole della laguna; un vanto sbandierato ogni volta, questo dell'ampio numero ed anche in crescita; ma che alla quantità, si dovrebbe badare alla qualità... Solo alcuni di essi lo sono qualitativamente interessanti. Citeremo: **Porto d'Arte** curato da **Luciano Caramel** con gli artisti **Franco Batacchi** di -grande tecnica- **Ferruccio Gard**, di ricerca optical, (significativa la sua performance al Padiglione Italia sull'artista milanese Davide Nido...); nella stessa mostra anche **Finzi**, **Licata**, **Potenza**, **Santorosso**, **Seguso**, **Stefani**, quasi tutti veneziani.

Altro evento collaterale da segnalare e da vedere, **La Città Ideale**, curato da **Boris Brollo** promosso dall'Aiap-Unesco; la presenza *sound* di **Ram e Radio Cona (Slovena)**, dove sono stati in onda waves sonori dei sottoscritti-Gruppo Sinestetico (Albertin, Sassu, Scordo)- e **Workshops in Venice** performance di **Ana Dovrai Meron**, interessante artista di origini israeliana.



Significativi anche alla **Is It possible?**, ideato e curato da **Lucrezia De**



Domizio Durini con la collaborazione di **Gerard Geroges Lemaire** e coordinato dall'architetto **Antonietta Gradasso**. Altro collaterale di qualità, **Krossing Immaginodromo**, a Mestre , che annovera tra i partecipanti artisti di **Materia Prima** e **Isabella Pers** con la sua interessante performance **Pandora 2**.

Ranger Museum Nue, a Palazzo Bollani Castello 3647 (Rio della Pietà),

coordinatore **Andrea Pagnes** con il **Ministry of Culture Russian of Russia Federation Moscow Museum Art Modern**, è una buona panoramica sugli artisti russi.

Infine, da segnalare, **Detournement Venise 2009** che ha tra i coordinatori **Gabriele Perretta**, e che propone ottimi video e web artisti tra i quali **Antonello Matarazzo** , **Tommaso Tozzi** e altri.

Leggi anche:

- <http://www.artapartofculture.net/2009/06/13/biennale-di-venezias-cosa-e-emerso-tra-corpi-casa-e-mondi-da-ri-fare-di-barbara-martusciello/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/06/04/un-mondo-da-reciclare-a-veneziala-biennale-di-birnbaum-di-simone-verde/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/07/04/oltre-la-biennale-san-servolo-isola-darte-di-erica-marinozzi/>

Immagini:

- Tomas Saraceno
- Bertozzi & Casoni
- Shaun Gladwell
- Krzysztof Wodiczko
- Fiona Tan
- Bruce Nauman
- Lucrezia De Domizio Durini, Is It possible?

Commenti a: "La 53. Biennale di Venezia vista dall'artista... | di Albertin, Sassu, Scordo"

#1 Commento: di [Paolo Cohen](#) il 10 luglio 2009

Accanto agli altri, con questo articolo ci avete dato una raccolta fantastica e ben fatta di tutto quello che è ok alla Biennale, anche con uno sguardo meno critico e più di cuore e sensazioni, che è poi questo, quello dell'artista/degli artisti! Grazie

#2 Commento: di [Grazia Gianluchi](#) il 10 luglio 2009

Che bello: una visione veneziana della Biennale vista sagli artisti... !!

#3 Commento: di [Vanessa Bianca](#) il 13 luglio 2009

Vi sono grata di queste informazioni. Però ho un mio parere da esprimere: gli eventi collaterali quest'anno a Venezia mi hanno dato molto di più della

biennale ai giardini, soprattutto la mostra di Rebecca Horn e la land art (APHODITE) di Sant Erasmo, in particolare l'opera di Steve Messan e di Lorella Salvagni, quest'ultima opera, ho appreso leggendo per caso, trovandomi a Padova, il quotidiano di Venezia che è stata distrutta da atti vandalici. Era una grande installazione forse 100 metri...Di fronte a questi gesti di distruzione delle opere d'arte, mi vergogno di appartenere al genere umano, sono amareggiata e vorrei esprimere all'artista Salvagni la mia desolazione, e penso dovrebbero farlo anche i giornalisti che scrivono d'arte.

#4 Commento: di gianfranco il 13 luglio 2009

Finalmente la Biennale vista dall'artista..... dagli artisti con il loro sguardo culturale lunghissimo. Complimenti!

#5 Commento: di Rino il 13 luglio 2009

Oh, vanessa, io non so nulla dell'opera distrutta... e sono venuto lì a Venezia una settimana fa, e ritorno oggi... Comunque, convengo sul fatto che molti eventi collaterali erano pazzescamente più interessanti di tanta roba ufficiale stretta...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Nan Goldin: Sogni d'amore infranto/Heartbeat | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 11 luglio 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 2.099 lettori | [5 Comments](#)

Nan Goldin presenta all'interno del Festival di Fotografia lo slide show "Heartbeat", un lavoro del 2001 realizzato in occasione di "Devil's Playground", la grande retrospettiva itinerante di inizio millennio, sintesi della sua ricerca artistica da sempre incentrata sul suo vissuto privato e su quello delle persone a lei più vicine.

Una storia che passa dalla vita borghese di una famiglia bostoniana all'underground della New York degli anni 80, dove Nan formerà una nuova famiglia allargata composta da personaggi dalle esistenze difficili, ma lei preferisce immergersi in un ambiente in cui la verità, per quanto dolorosa, scandalosa, viene mostrata anziché nascosta. Nelle sue foto le persone si mostrano per quello che sono con tutte le debolezze, i vizi, le smoderatezze, le sofferenze. Questo dolore diventa nella sua arte forza vitale, capacità di sopravvivenza e di rigenerazione.

Condivide le sue esperienze più intime attraverso immagini spesso molto dure e dirette che ci mostrano la vita che tutti facciamo finta che non esista: malati terminali di AIDS, scene di violenza domestica, l'universo del travestitismo, cliniche per la disintossicazione dalle droghe.

Tutta questa durezza ci arriva filtrata da uno sguardo tenerissimo. Un'occhio americano con un cuore europeo.

E' interessante sottolineare che in questi giorni a Roma possono essere messi a confronto i lavori del periodo maturo di due grandi protagoniste della fotografia femminile: Nan Goldin al Palazzo delle Esposizioni e Cindy Sherman alla galleria Gagosian. Artiste completamente diverse l'una dall'altra, ma entrambe simbolo di una generazione in cui la fotografia da mezzo di documentazione diventa a pieno titolo mezzo espressivo. In questo importante passaggio, nel panorama artistico saranno in particolar modo le donne ad usare questa neonata "funzione" della fotografia, per riflettere sulla loro nuova identità sociale.



In "Heartbeat" sul sottofondo della bellissima colonna sonora appositamente creata dal compositore Sir John Tavener dal titolo "Prayer of the Heart" interpretata dalla voce di Bjork, passano in sequenza su uno schermo, una serie di 244 fotografie creando un vero e proprio percorso emozionale studiato su una rigorosa partitura narrativa, costruita attraverso sonorità e immagini che sembrano suggerire una gamma di stati d'animo. I protagonisti sono coppie che si svelano nella loro vita quotidiana; li

osserviamo attraverso una specie di album di famiglia assai poco convenzionale in cui condividono gli spazi della casa, fanno sesso, si lavano con i loro figli. Nelle foto c'è uno stato apparente di serenità, d'amore e di gioco, ma è solo una sensazione superficiale, forse i contesti in realtà nascondono un vissuto più drammatico.

Questa leggera sensazione di malessere, ci arriva intensamente, proprio perché l'artista che li ha fotografati conosce bene le loro storie.

Le personali morti e rinascite.

La forte dimensione fisica-carnale delle immagini anche se molto esplicita, ci permette di entrare in contatto con la vita di queste persone, di sentirne quasi gli odori, ma l'attenzione è rivolta a cogliere nei loro gesti, nei loro sguardi, nei loro amplessi, la natura

del legame che li unisce. Un legame complesso fatto di luce e di ombra, di gioia, di morbosità e dipendenza che descrive l'amore nelle sue possibilità e impossibilità.

"Heartbeat"

Roma, Palazzo delle Esposizioni "La Gioia" Festival Internazionale di Fotografia
29 maggio- 2 agosto 2009

Commenti a: "Nan Goldin: Sogni d'amore infranto/Heartbeat | di Maddalena Marinelli"

#1 Commento: di [GRUPPO SINESTETICO](#) il 13 luglio 2009

Siamo tornati proprio ieri da Arles , accreditati per l'internazionale "Rencontres della Fotografia" ,
Tra le tante belle e importanti presenze artistiche dell'arte fotografica , c'era una interessantissima installazione con videoproiezioni di immagini dell'artista Nan Goldin , a nostro avviso tra gli interventi più interessante di forte impatto emotivo , altrettanto per il concetto ispirato della Goldin.
meritevole è certamente da vedere !
(abbiamo casualmente incontrato l'artista , purtroppo devastata da droga , fumo , ecc il suo fisico era veramente instabile , peccato !!!
i sinesteti

#2 Commento: di [Rino](#) il 13 luglio 2009

tossika ma sempre grandiosa... Sicuri che non stesse meglio?

#3 Commento: di [Greta](#) il 13 luglio 2009

Ma non si era disintossicata? Peccato se così non fosse, il suo lavoro è magifico, lo vorrei vedere ancora progredire per almeno altri 100 anni!

#4 Commento: di [carla](#) il 14 luglio 2009

Carino questo articuletto: uno spaccato lieve e poetico su un lavoro potente, immenso. Di un'eccellente artista

#5 Commento: di [Laura _ Studio d'Architettura C.](#) il 15 febbraio 2010

Artista meravigliosa: intensa, struggente e "asciutta" allo stesso tempo. Rara.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Diabolik &C.: Una vita vissuta diabolikamente, intervista a Vincenzo Mollica | di Francesca Orsi

di **Francesca Orsi** 12 luglio 2009 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 999 lettori
| [5 Comments](#)



compagna, sua complice e sua amante: **Eva Kant**.

Diabolik ha fatto storia, tendenza ed è stato, fin dai primi anni '60 ad oggi, portatore di grande cultura non solo popolare.

Per saperne qualcosa di più abbiamo intervistato il curatore della mostra, **Vincenzo Mollica**, critico e grande "fumettaro".

Francesca Orsi) Come sta oggi il fumetto secondo lei?

Vincenzo Mollica) Secondo me c'è tanta spocchia verso il fumetto, soprattutto nel mondo dell'arte. Il fumetto è arte con la a maiuscola e quando se ne accorgeranno probabilmente io non sarò più qua a parlarne.

F.O.) Agli inizi degli anni '60 che cosa ha reso popolare Diabolik?

V.M.) Diabolik, per quegli anni, era un personaggio insolito. Di quelli che non se ne vedevano in giro. Era un simpatico malandrino. Ogni mese c'era una sua storia diversa e questo, sicuramente, ha arricchito l'immaginazione dei lettori. Il successo che ha avuto è stato legato anche al suo effetto "elisir della giovinezza". Raccontava la storia come se fosse una favola. √à emblema di una grande cultura. La sua creazione e produzione non fu un procedimento meccanico.



F.O.) Secondo lei, negli anni, il personaggio di Diabolik ha avuto delle mutazioni? √à cresciuto?

V.M.) Certamente. Sono cambiati i disegnatori e in più il personaggio stesso è cambiato. Tutti i personaggi hanno una mutazione. La riprova è che è ancora vivo. Se non fosse "cresciuto" e fosse rimasto quello del '62 le sue storie non sarebbero state ancora così ricche ed avvincenti.

F.O.) Come è inserita, secondo lei, la figura di Eva Kant nel mondo così "pericoloso" di Diabolik?

V.M.) Eva Kant è una pin-up. Fa parte



di quelle eroine degli anni '40-'50. Molti la paragonano a Grace Kelly, ma io direi più Jessica Rabbit.

F.O.) Eva Kant ha un posto di rilievo nell'immaginario comune del genere maschile

V.M.) Per quel che mi riguarda, io ho sposato una donna bionda perché amo Eva Kant.

F.O.) Si è molto discusso del rapporto tra Eva Kant e Diabolik, soprattutto durante le lotte femministe della metà degli anni '70. Ci dà un suo parere?

V.M.) Secondo me Diabolik è uno e trino. Lasciando da parte la sacralità di questo simbolo, Diabolik, Eva e Ginko sono la stessa persona, perché è impossibile pensare ad uno di loro senza rimandare il pensiero agli altri due. Per questo motivo, secondo me, non c'è un personaggio che spicca rispetto agli altri.

Commenti a: "Diabolik &C.: Una vita vissuta diabolikamente, intervista a Vincenzo Mollica | di Francesca Orsi"

#1 Commento: di [Grazia Gianluchi](#) il 13 luglio 2009

che bella mostra, divertente, ben fatta, e qui un approfondimento con i fiocchi

#2 Commento: di [Rino](#) il 13 luglio 2009

2000 volte meglio questo che la Lollobrigida al Palaexpò!

#3 Commento: di [Lavinia Petrin](#) il 13 luglio 2009

Adorabile canaglia!

#4 Commento: di [thais](#) il 15 luglio 2009

E' grande, il Mollica, vero?!

#5 Commento: di [francesca](#) il 16 luglio 2009

Assolutamente sì...dopo averci chiaccherato gli confermo quell'aurea mitica che da anni gli avevo affibbiato. Secondo me è lui stesso un personaggio dei fumetti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Julian Schnabel: Figurazioni astratte, serendipità e specchi Untitled | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 14 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 969 lettori | [3 Comments](#)

Dopo l'esordio presso il **Saatchi Museum di Londra**, la Sala Causa del **Museo di Capodimonte a Napoli** ospita la prima grandepersonale italiana di **Julian Schnabel: Untitled (Chinese Paintings)**.

Schnabel, pittore e regista statunitense, presenta un ciclo costituito da nove tele, che a uno sguardo sfugghevole, possono sembrare simili tra loro. C'è infatti un'immagine dipinta che fa da sfondo ai colori in primo piano che si ripete in modo seriale, quasi ossessivo. Un'immagine di donna, desunta da una fortunata imprevisto: un vecchio specchio cinese, trovato oltre vent'anni fa dall'artista; uno dei tanti supporti in cui Schnabel *entra*, per poi uscire fuori dall'ordinario.



Come egli stesso racconta: *"E' una fortunata coincidenza che il motivo di questa immagine derivi da uno specchio cinese che trovai venti anni fa e regalai alla mia ex-moglie Jacqueline; uno dei tanti supporti che ho dovuto estrarre per inventare altre versioni di me stesso in un'immagine di quadri che cambia costantemente, come un diario,Ä¶"*

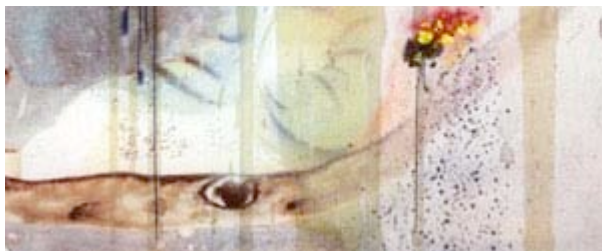
Similmente a molte delle opere precedenti, la giustapposizione dei materiali pittorici avviene su sfondi rimediati fortuitamente poi impiegati per fare incontrare la propria arte con qualcosa che già contiene in sé sedimentazioni culturali o, quanto meno, una storia. Schnabel presta sempre molta attenzione al simbolismo dei propri supporti e della valenza, talvolta alchemica, dei materiali da impiegare: ha dipinto sui fondali del

teatro giapponese Kabuki, così come su teli provenienti da equipaggiamento dell'esercito americano, su tappeti di velluto, su frammenti in ceramica che enfaticamente proclamano la loro illusoria natura di oggetto.



In questo caso, il motivo ispiratore proveniente dal vecchio specchio cinese viene rivitalizzato attraverso l'uso giustapposto di inchiostri, resine e olio, formando una stratificazione materica e cromatica che rende le tele seducenti per la fluida capacità di oscillare tra figurativo ed astratto. Ciascuna tela esprime un particolare, una dimensione mutevole, poetica ed onirica che rende ogni pezzo unico ed affascinante.

La mostra, realizzata da **Marco Voena** in collaborazione con la Soprintendenza



Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico, Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli.

Il catalogo, edito da Electa, con una presentazione di **Nicola Spinosa**, pubblica i testi di **Achille Bonito Oliva** e di **Angela Tecce**.

Comitato promotore: **Gian Enzo Sperone**, Nicola Spinosa, Angela Tecce, **Mariella Utli**, Marco Voena.

Sala Causa tutti i giorni ore 14-19,30; mercoledì chiuso; ingresso ,Ç" 7,50 (mostra e museo); Ufficio Stampa: Galleria Marco Voena, Paolo Bonacina 028056179; info@marcovoena.com; www.marcovoena.com. Soprintendenza, Simona Golia tel. 081 2294478 fax 081 2294498; polomusna.uffstampa@arti.beniculturali.it.

Commenti a: "Julian Schnabel: Figurazioni astratte, serendipità e specchi Untitled | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [carla](#) il 15 luglio 2009

Una bella mostra, un pò diversa dalle solite "schnabelate"...

#2 Commento: di [thais](#) il 15 luglio 2009

Grazie, avete qui dato una buona focalizzazione su un artista interessante anche se un pò furbetto, che stavolta ha dato il meglio di sè...

#3 Commento: di [Remigio](#) il 16 luglio 2009

Io non amo troppo questo Re Mida dell'arte internazionale ma in effetti qui si salva, direi più che bene...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Se le istituzioni capissero le necessità culturali: Il secondo Festival Pigneto del Teatro Popolare | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 15 luglio 2009 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 492 lettori | [1 Comment](#)

Ci sono amministrazioni, nel gran circo delle istituzioni che governano Roma, che hanno intuito la validità della cultura e del capillare lavoro che sul territorio fanno le associazioni culturali.

Qui (purtroppo) il colore politico non c'entra. Quei Municipi attenti alla loro evoluzione sono assolutamente trasversali. E pochi, pochissimi.

L'abitudine, a Roma, è sempre stata quella di utilizzare le briciole dei finanziamenti che Regione, Comune e Provincia destinano ai Municipi, come una "gratificazione", un'elemosina da concedere, a turno, all'una o all'altra associazione.

Il turno, va da sè, normalmente è scandito da amicizie, favori, vicinanze politiche o parrocchiali, legami con personaggi in auge, e così via, come probabilmente non è difficile immaginare.

Di esempi ne potremmo essere sommersi: il succo è che la maggior parte delle volte le scelte dei cosiddetti minisindaci e dei loro uffici è di non portare avanti progetti culturali pluriennali, ma di dividere (in frazioni sempre più piccole) il magro bottino riservato alla cultura.

Quindi 3000 euro a te, 500 a te che sei più piccolo, 10000 a te che hai deciso di fare tre concerti o due spettacoli teatrali (ma ricordache devi pagare il suolo pubblico, munirti del nullaosta per l'impatto acustico e mettere in sicurezza tutte le strutture, comprese le pigne degli alberi che sovrastano il palcoscenico minacciando i crani degli artisti...) e così via fino a quando i denari pubblici (non fa mai male ricordare che si tratta dei nostri soldi) non sono finiti e tutti sono andati via scontenti.

Soprattutto i cittadini che magari avrebbero voluto passare una serata in più all'aperto bevendo qualcosa ed ascoltando una musica o assistendo una messa in scena magari perfino innovativa.

Il Festival di Teatro Popolare del Pigneto, invece, ce l'ha fatta.

Merito forse dell'essersi manifestato all'interno di un quartiere romano culturalmente teso come una freccia, tanto da meritarsi l'appellativo di "città della cultura", anche se qualche voce critica si è già levata nelle piazze virtuali: "perchè chiamare del Pigneto un festival che si svolge a Villa Gordiani?"

Tranquilli, è solo una questione di spazi messi a bando dal Comune di Roma, e, in realtà, qualunque sia lo spazio dove si manifesta, è la programmazione che conta.

Lo scorso anno il Festival ha richiamato moltissimo pubblico pur non offrendo il classico "villaggio" dove fermarsi a tirar tardi fra panini e collanine, speriamo davvero che anche quest'anno il pubblico possa godere di buone scelte artistiche, anche perchè il VI Municipio, all'interno del quale si è prodotta questa "anomalia" di programma, rispetto ad altre amministrazioni "contigue", ha fatto del suo meglio per moltiplicare le iniziative.



Forse perchè c'è l'intenzione di guardare alla cultura come ad una forma non solo di comunicazione o di aggregazione, ma soprattutto di crescita del quartiere. Perchè in un luogo dove la cultura è apprezzata ed accolta, chi la propone si sente in grado di rischiare e di mettere in circolo un po' di lavoro ed un po' di denaro (sempre poco, fortunatamente,



ma molto utile per movimentare vite che altrove languono e altrove sono già morte).

Quindi dal 16 al 19 luglio, nella cornice di Villa Gordiani, andrà in scena la **seconda edizione del [Festival Pigneto di Teatro Popolare](#)** promossa dall'associazione **Sapere Aude** di Roma. Saranno quattro giorni di teatro, musica, incontri letterari e scuola di teatro per bambini che vedranno spettacoli come il concerto di di Sara Modigliani e Felice Zaccheo; "El Tango" di e con Alessandro Haber ed il Quartetto Meridies; "Canti di miniere, Amore, vino e Anarchia" con Simone Cristicchi e il coro dei minatori di Santa Fiora ed altri piccoli ed inconsueti concerti, monologhi, laboratori all'insegna di una capacità di ascolto delle necessità e delle attese di tutti gli spettatori.

Villa Gordiani Via Prenestina, 310 – Roma

info: sapereauderoma@yahoo.it

Commenti a: "Se le istituzioni capissero le necessità culturali: Il secondo Festival Pigneto del Teatro Popolare | di Isabella Moroni"

#1 Commento: di [thais](#) il 15 luglio 2009

Pochi, pochissimi gli illuminati, vero verissimo! Allora stringiamoci tutti e cerchiamo di restare uniti e partecipare... Ricordate tutti il valore della parola e del concetto "partecipazione", vero?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Concorso per giovani progettisti under 40: Ponte Pigneto | di Paolo Di Pasquale

di **Paolo Di Pasquale** 15 luglio 2009 In [approfondimenti,architettura design grafica,concorsi bandi & premi](#) | 575 lettori | [1 Comment](#)

E' stato indetto dall'Ordine degli Architetti di Roma il **Concorso per giovani progettisti under 40 Ponte Pigneto** che ha come oggetto il ponte pedonale di Via del Pigneto a Roma.

Il concorso sarà disponibile online **dal 15 luglio** sul sito www.inarch.it e su www.pigmenti.wordpress.it e scade il 5 ottobre.

Vale la pena parteciparvi: se tutto sarà gestito in modo trasparente, e si darà fiducia ai giovani di talento, fornendo sacrosante possibilità per la loro genialità e cultura e per il bene -non solo estetico- della collettività, l'occasione rappresenta una bella sfida per riqualificare una zona interessante ma difficile dal punto di vista urbanistico e architettonico; un'area cosiddetta periferica, ex borgata, oggi multietnica; piena di storia anche recente e dai forti rimandi letterari e cinematografici. Per chi vorrà e saprà tenerne conto, questa è una ricchezza metalinguistica della quale fare tesoro...

In bocca al lupo!

IN/ARCH – Istituto Nazionale di Architettura – via Crescenzo, 16 Roma – tel 0039 06 68802254 fax 0039 06 6868530 – inarch@inarch.it

Commenti a: "Concorso per giovani progettisti under 40: Ponte Pigneto | di Paolo Di Pasquale"

#1 Commento: di [thais](#) il 15 luglio 2009

Ottimo consiglio, grazie mille!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Festival delle Nazioni: Un Viaggio musicale di fine estate | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 16 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 409 lettori | [1 Comment](#)

Alle pendici del Tevere, nella valle a nord della regione umbra, Città di Castello è un'isola rinascimentale, un'esemplare eccezione in un territorio costellato da borghi medievali arroccati tra i monti. Qui, nel cuore della penisola, l'estate viene salutata con un appuntamento musicale di unico splendore e rilevanza internazionale. Il **Festival delle Nazioni**, infatti, per le sue programmazioni e per gli allestimenti scenografici immersi in scenari ambientali e architettonici di straordinaria bellezza, ha sempre mostrato di dare un importante contributo nei rapporti internazionali tra i vari paesi attraverso una proposta culturale e di valorizzazione del territorio locale.

Fin dalla prima edizione nel 1968 il festival ha adottato un sistema di programmazione per cui un Paese diverso ogni anno è chiamato ad essere l'ospite d'onore portando in primo piano la cultura musicale classica e i personaggi di maggior rilevanza che li rappresentano. Per questa 42ª edizione, il Festival delle Nazioni, sotto la direzione di Aldo Sisillo, rende omaggio alla cultura musicale classica della **Gran Bretagna** con una serie di concerti e opere da camera che si svolgeranno **dal 26 agosto al 5 settembre** 2009. In un così breve periodo vari paesi dell'Alta Valle del Tevere sono attraversati da questo vento musicale d'altri tempi che animerà differenti palcoscenici: il cortile del Castello Bufalini a San Giustino, il piccolo Oratorio di S. Crescentino a Morra, la Chiesa di S. Francesco a Montone e l'Auditorium di S. Chiara a Sansepolcro e, soprattutto, la Chiesa di S. Domenico, lo Storico Teatro degli Illuminati, le logge della Pinacoteca Comunale e il neonato Auditorium di S. Antonio a Città di Castello, epicentro del Festival. Ripercorrendo uno storico cammino lungo le isole inglesi minori – Anglesey, Wight, Ebridi, Orcadi, Shetland – fino all'isola maggiore della Gran Bretagna, si scoprono differenti sensibilità, affinità o contraddizioni esistenti tra questi territori e come la cultura musicale ricalchi anch'essa tali relazioni, ma mostrandosi anche testimone di dialoghi e fusioni tra i diversi linguaggi.

Se è soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento che la Gran Bretagna si mostra come polo di attrazione per la musica pop e rock, proponendo generi e gruppi musicali che entreranno nella storia della musica mondiale, anche nei secoli precedenti nell'ambito di un genere musicale classico -quando erano altri i paesi "di punta" di questa cultura musicale- ha accolto importanti musicisti esponenti di altre origini, sapendo valorizzarne le opere e rendendole parte della propria storia musicale. Il tedesco **Georg Friedrich Händel** arriva a Londra nel 1711 e da qui non si muoverà più. Importante interprete delle partiture barocche della scuola musicale italiana e successivamente affermato oratore, Händel sarà il fondatore e direttore di una Royal Academy of Music e comporrà le sue 42 opere teatrali e 8 oratori rigorosamente in lingua inglese. In occasione del 250º anniversario della sua morte (1759), il Festival proporrà dei concerti sulle sue opere eseguiti da I **Solisti Veneti** con la direzione di **Claudio Scimone**.



Il festival celebra anche un altro compositore illustre (di cui ricorre quest'anno il bicentenario della morte), l'austriaco **Franz Joseph Haydn**, che trascorse a Londra solo due brevi soggiorni (1791-92 e 1794-95), ma qui compose le sue più celebri opere, ricordate appunto con il nome di sinfonie "londinesi". In questa occasione, tra l'altro, ebbe modo di confrontarsi da vicino con la musica di Händel, e di elaborare sotto questa influenza le sue prime e fondamentali opere oratorie. Il **Quartetto di Tokyo** eseguirà l'ultima opera completa di quartetti scritta da Haydn, mentre i **Solisti di**



Perugia proporranno la sinfonia na104, una delle più significative tra quelle "londinesi" composte dall'autore.

Il direttore d'orchestra scozzese **Stewart Robertson** proporrà, invece, due opere di **Mendelssohn**, compositore tedesco interprete del così detto "classicismo romantico", anch'egli affascinato dalla cultura inglese e scozzese dalla quale venne influenzato per il componimento del maggior numero delle opere di

tale genere. Autore di origini inglese è, invece, **Henry Purcell**, nome tra i più importanti nella tradizione della musica barocca inglese, anche se non ricordato spesso a causa delle scarse notizie biografiche a noi pervenute. Questo compositore fu tra quelli che pose a confronto, permettendone uno scambio proficuo, la tradizione inglese con la musica vocale italiana e lo stile strumentale francese. Il gruppo **Fretwork**, presenterà alcune "fantasie musicali" da lui composte e altre di ulteriori compositori inglesi. I vari eventi proposti dal Festival permetteranno così di conoscere alcuni dei nomi che hanno scritto la letteratura musicale della Gran Bretagna, senza tuttavia dimenticare gli autori che animano la scena inglese più contemporanea. Saranno proposte esibizioni delle opere del compositore e pianista Benjamin Britten (1913-1976), di Sir Edward Elgar e del suo contemporaneo Gustav Holst e anche composizioni di Cornish, Farnaby e Verdelot. Verranno interpretati brani di **Joseph Horowitz**, ma anche dell'acclamato **Michael Nyman**.

Ad eseguire queste sinfonie, sonate ed opere saranno musicisti italiani di differente formazione e provenienza (Corrado Giuffredi, Linda di Carlo, Federico Mondelci, Filippo Farinelli, Enrico Dindo con Monica Cattarossi e Danilo Rossi con Stefano Bezzicheri) e, con la produzione del Festival e l'allestimento della Fondazione Teatro Pavarotti di Modena, verranno coinvolti anche i bambini del coro di voci bianche "Laeti Cantores" di Città di Castello e il Giardino dell'Armonia di Perugia, per realizzare un laboratorio nei mesi precedenti agli eventi musicali, nei quali saranno coinvolti le scuole di Città di Castello. Particolare e innovativa anche la proposta di "un racconto fantastico a più dimensioni", scritto da **Edwin Abbott** e dal titolo Flatlandia. Ad interpretarlo l'attore **David Riondino**, insieme a **PierLuigi Oddifreddi** e l'**Ensemble degli Illuminati**.

Il Festival delle Nazioni sembra apparire già solo da un primo quadro, una evento dinamico dal raro e prezioso spirito propositivo. Nel presentare e sostenere un genere musicale al giorno d'oggi un po' accantonato e poco ricercato specie dalle generazioni più giovani, l'organizzazione e la programmazione artistica si mostrano innovative e attente. Se infatti pongono come una delle principali finalità dell'evento quella di coltivare un nuovo e dinamico dialogo internazionale, restano tuttavia ben attenti nel salvaguardare le tradizioni e le culture che sono alla base della storia dei paesi coinvolti. Inoltre si realizza un'interessante sinergia tra gli scenari naturali e architettonici dell'Umbria, appartenenti a differenti momenti storici, e le letterature musicali dei vari paesi, specchio a loro volta di un'epoca storica e di culture differenti.

Per info www.festivalnazioni.com

Commenti a: "Festival delle Nazioni: Un Viaggio musicale di fine estate | di Francesca Campi"

#1 **Commento:** di [thais](#) il 16 luglio 2009

Ah, se la Musica tornasse ad essere percepita e a fare cultura!!!! Basta con neo-melodica, commerciale tututu dadada, cuore amore che riempie gli stadi di mediocrità solo perchè non sa e non vuole dare alla gente che qualcosa di facile facile per non pensare in grande...!!!! Qui si respira altro, per fortuna, grazie!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Background Noise: Intervista a Marco Lampis | Who is Who | di Pino Giampà

di **Pino Giampà** 17 luglio 2009 In [approfondimenti](#) | 850 lettori | [6 Comments](#)

Pino Giampà Una residenza di tre mesi con tirocinio presso una comunità di artisti che fa capo alla Gasworks International Residency. Questa la finalità del Premio Man_Gasworks. Un soggiorno-studio a livello internazionale aperto ai giovani artisti sardi. Sei risultato vincitore del concorso, presentando un portfolio con quattro progetti che analizzavano il tuo modo di relazionarti all'ambiente circostante attraverso diverse coordinate: visiva, sonora, materica, spaziale.

Marco Lampis Sì, sono molto soddisfatto. Il portfolio presentava tutti o quasi i lavori degli ultimi anni, suddivisi in progetti.

P.G Parliamo un po' di te, del tuo percorso artistico, le tappe più significative, vivi tra Cagliari e Berlino o tra Berlino e Cagliari?

M.L Sono nato a Cagliari e fino a 22 anni ho vissuto in questa città.

Mi sono trasferito a Bologna e dopo varie esperienze ho deciso di iscrivermi all'accademia di belle arti. Bologna non è una grande città. E' una città a misura d'uomo ma è sempre stata attenta a cosa vuol dire fare cultura. Città non dispersiva, permette di ritagliarsi il proprio spazio, di curare quelli che sono i propri interessi e le proprie amicizie in maniera profonda. Dà la possibilità di avere rapporti con persone che lavorano in diversi campi culturali e quindi, in finale, di acquisire una maggiore apertura mentale dando la possibilità al proprio lavoro di crescere costantemente grazie al continuo confronto con gli altri. Per la mia formazione artistica importante è stato sicuramente la frequentazione di un luogo come il Raum, spazio polifunzionale che, con la sua programmazione, ha permesso a tanti come me di assistere ad eventi eccezionali, di accedere al percorso di ricerca espressiva di artisti e performer a livello internazionale. All'interno del Raum ho avuto ed ho il piacere di far parte del collettivo/happening/evento sonoro Phonorama.

Altra tappa importante è stata per me l'arrivo a Berlino.

Grazie a questa città sono riuscito ad avere una visione globale su ciò che avviene nel mondo dell'arte e, forte dell'esperienze acquisite in precedenza, ho potuto, da un lato, lavorare su di me e concentrarmi sul mio percorso artistico e, dall'altro lato, avere immediato raffronto con quanto accadeva fuori da me.

Ora faccio avanti e indietro tra Cagliari e Berlino o Berlino Cagliari.

P.G Il rumore è ciò che rimane di un'azione. Possiamo considerarla una forma di sostituzione all'inganno visivo, oppure l'aspetto materico è comunque determinante anche dal punto di vista formale?

M.L Prendiamo per vero l'affermazione che il rumore è ciò che rimane di un'azione, ma nessuno può dirlo con certezza. Quando un atto finisce cosa rimane? Il ricordo di questo atto? è stato? Passato e finito. Nella nostra memoria rimangono cut-up di immagini confuse, scarti di pensiero, rumori.

Io cerco di dialogare, di mettere in relazione, cercando degli scarti semantici, delle differenze, degli abissi, il visibile e il non visibile, le assenze e le presenze, le sensazioni e le azioni. Voglio portare in evidenza le stanze chiuse, i luoghi non visti, gli oggetti invisibili, i rumori non udibili. Non è una sostituzione all'inganno visivo perché non c'è inganno, l'altre non è gioco di prestigio. Il mio è un tentativo di azionare ragionamenti contorti o inutili. Ribaltare gli occhi.



P.G La giuria del concorso era composta da Cristiana Collu (Direttore del Man), Alessio Antonioli (Direttore del Gasworks and Triangle Arts Trust) e



Hans-Ulrich Obrist (Co-direttore del settore mostre e programmi e direttore del settore progetti internazionali alla Serpentine Gallery), avevi già avuto occasione di lavorare con alcuni di questi od i tuoi confronti sono stati altri?

M.L. Conoscevo il Museo di Nuoro per via della sua programmazione, essendo, credo, l'unica realtà istituzionale di rilievo in campo internazionale dell'isola incantata. L'unica che, insomma, ha uno sguardo rivolto non solo su ciò che accade nel territorio ma anche verso ciò che accade oltre il mare. E questa credo sia la cosa importante: dialogare. Attraverso l'instaurazione di rapporti internazionali, sia con altre figure istituzionali sia con gli artisti, far dialogare la realtà artistica sarda con quella "continentale". Creare ponti culturali. Avendo passato dieci anni lontano, le mie esperienze di confronto sono state, per forza, altre. Una per tutte è stata la piacevole partecipazione al Corso Superiore della Fondazione Ratti a Como, grazie al quale ho potuto stabilire contatti con artisti di quasi tutto il mondo. Spero che questa residenza a Londra sia l'inizio di un periodo ricco di collaborazioni sia con artisti che con istituzioni o gallerie e curatori.

P.G. L'improvvisazione è uno degli aspetti fondamentali della tua azione artistica, è un'improvvisazione meditata o con questa affermazione intendi evidenziare anche una certa vena espressiva dettata dall'istinto, più corporea che mentale, più ludica che razionale.

M.L. Concetto difficile quello di improvvisazione, è pieno di sfaccettature. L'improvvisazione meditata mi sembra un controsenso. Può esistere magari una azione meditata che contenga al suo interno una percentuale di casualità. Per quanto mi riguarda è di fondamentale importanza la casualità e quindi la libertà. La libertà in pittura ad esempio, o in musica. Io inseguo un'espressione che sia il più possibile libera. Cerco di rendere il più sottile possibile lo scarto tra gesto e risultato, per fare in modo che questa differenza, questa sospensione cresca di importanza, diventi centrale. Dare insomma più valore al processo che al risultato, più valore al forse che all'affermazione. Rimanere il più possibile all'interno di quella zona ambigua, quindi ricca di flussi, input, errori, istinto, che è la sperimentazione, prima di arrivare alla trovata. Il concetto di trovata, che sta alla base, ad esempio, dell'invenzione musicale, è il passaggio dalla casualità alla consapevolezza; punto di partenza per ulteriori elaborazioni. Penso che l'artista debba costruire delle connessioni, debba tracciare vie, creare paralleli, in una continua ricerca, in un continuo rimbalzare. Mi piacerebbe arrivare a creare dei processi che diano la spinta, la scintilla per permettere ad ogni fruitore di completare il lavoro nella sua testa, ad esempio. Poi per arrivare a tutto questo, non basta una vita.

P.G. Hai già una galleria di riferimento?

M.L. Non ho ancora avuto il piacere di collaborare con gallerie ma comunque ho una serie di curatori e galleristi ai quali faccio riferimento per quanto riguarda, ad esempio, la programmazione o i punti di vista sul mondo dell'arte.

P.G. In Sardegna la cronica mancanza di gallerie è spesso compensata da un certo proliferare di spazi espositivi, alcuni di questi si autodefiniscono comunque gallerie, come vedi e come hai vissuto questa situazione, a parte la visibilità che le vere gallerie danno ai loro artisti, questo incide anche sulla produzione oltre che la collocazione dell'opera sul mercato?

M.L. Io sono stato fortunato; ho conosciuto una galleria, Spazio P a Cagliari, che sicuramente è lontana dal network delle gallerie che contano ma, comunque, è uno spazio molto attento a ciò che accade nel mondo dell'arte contemporanea. Quello che manca è il contatto con la realtà che conta; tante cose interessanti rimangono nascoste perché non esiste network.

P.G. Finalmente i distretti culturali e le residenze stanno prendendo piede anche da noi,

quali sono le differenze più evidenti agli occhi di un giovane artista?

M.L Credo che sia il solito discorso. Non bisogna solo creare possibilità di scambio o di studio come sono ad esempio le residenze ma è necessario poi non far disperdere le energie.

Fare in modo che l'esperienza acquisita non rimanga senza sostegno.

Ecco la differenza tra una residenza a Torino o a Napoli ed una a Cagliari o a Sassari.

P.G Gli uomini hanno radici ma non sono alberi, quanto hanno influito positivamente le tue origini sarde e quanto queste pensi possano essere un limite in una visione di un arte internazionale e per molti aspetti positivamente globalizzata?

M.L Non penso a queste cose; sono fuori da questa visione che prende in considerazione le origini di una persona. Sono fuori dai discorsi sull'orgoglio e le tradizioni. Non esistono limiti. Se invece penso in termini più romantici allora mi viene in mente il mare il paesaggio sardo e quello che mi porto dentro sono i ricordi di una natura forte e selvaggia che non lascia scampo. Radicale.

P.G Invertiamo i ruoli, potresti farti una domanda ma senza darti una risposta?

M.L Bene, è una domanda che mi pongo da molto tempo.

Cosa stai facendo?

Marco Lampis nasce a Cagliari nel 1976, vive e lavora tra Berlino e Cagliari

Principali mostre Collettive: 2009-Premio MAN-GASWORKS, Museo Arte Contemporanea, Nuoro (IT); 2008-Prix de la Mals à Sochaux, Ville de Mulhouse, France. WORKSHOP: 2008-Advanced Course in Visual Arts at The Fondazione Antonio Ratti, Como (IT), Visiting Professor: Yona Friedman;

Corso Aperto, Como (IT) – curated by Cesare Pietroggiusti; Public Improvisation, Fabbrica del Vapore, Milan (IT) – curated by Luca Cerizza, Anna Daneri (catalogue); Mulhouse 008, La creation contemporaine issue des écoles d'art européennes, Ville de Mulhouse, France (catalogue).

2007: Workshop with John Duncan, NEON gallery Bologna (IT); Shaping air, NEON Gallery, Bologna (IT) – curated by Lelio Aiello and John Duncan. SOLO EXIBITIONS- 2008: Background noise, Spazio P Gallery, Cagliari – curated by Paolo Gras; 2007: Words of Death, La Pillola Gallery, Bologna – curated by Gaetano Sorbetti. SELECTED EVENTS- 2009: – SoundLAB VI (soundPOOL), sonic art project environments – NewMediaArtProjectNetwork, Cologne, Germany (<http://soundlab.newmediafest.org/blog/>); 2008:- Phonoramatico, Raum, Bologna – curated by Xing; Electronic Church, Berlin; 2007: Tacheles, Berlin; 2006:Phonorama all stars, Raum, Bologna – curated by Xing;Ausland, Berlin; 2005: NO FROST at Phonorama, Raum, Bologna- curated by Xing.

Immagini:

- senza titolo/untitled
installazione/carta riciclata, plastica 2007
- livello tre – fallimento
installazione al corso superiore di arti visive della Fondazione Antonio Ratti
materiali vari, 2008

Commenti a: "Background Noise: Intervista a Marco Lampis | Who is Who | di Pino Giampà"

#1 Commento: di [ale](#) il 17 luglio 2009

Molto molto approfondito, chiarisce un sacco di cose, alcune oscure sino ad oggi. Grazie

#2 Commento: di Franco il 17 luglio 2009

Trovo utile e interessante far luce su queste realtà che da "marginali" si stanno evolvendo aprendosi all'Arte e alla cultura di qualità e intensità. Ottimo davvero!

#3 Commento: di Micol il 17 luglio 2009

Ma la Sardegna è un'isola?! E la Sicilia lo è?

#4 Commento: di Simon il 17 luglio 2009

Artista non male per nulla!!!

#5 Commento: di Francesco DT il 20 luglio 2009

Complimenti Marco, ottimo lavoro.

#6 Commento: di gomorra il 20 luglio 2009

mha....

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il Vero/Falso dell'oggetto di Giangrande e Teofilo nelle difficoltà del museo Pascali | di Alessandra Abbruzzese

di **Alessandra Abbruzzese** 18 luglio 2009 In [approfondimenti](#) | 573 lettori | [1 Comment](#)

Possono due giovani artisti interpretare la mutevolezza del mondo contemporaneo e confrontarsi al tempo stesso con i disagi di un museo?

Ovvero mantenersi in equilibrio tra variabili estremamente complesse per loro intrinseca natura..

E' quanto ci svela la mostra che si è conclusa il 28 di giugno a Palazzo Pino Pascali di Polignano a Mare, dedicata ai giovani artisti autoctoni Michele Giangrande e Giuseppe Teofilo.

Lo spazio comunale che ospita il centro d'arte contemporanea, attivo dal 1997 e gestito dall'associazione Zelig, è insufficiente ad accogliere la collezione di Palazzo Pascali, la quale, ad oggi non visitabile per mancanza di posto, sembra aver trovato prossima collocazione nell'edificio storico dell'ex Mattatoio appositamente riprogettato per alloggiare entro un anno e mezzo circa il museo, cui succederà la costituenda Fondazione omonima.



Fin da quando i genitori del grande Pino Pascali, Franco e Lucia, istituirono nel 1969 il Premio dedicato alla memoria del figlio prematuramente scomparso in piena attività creativa, ovvero nel settembre 1968, poco dopo essere stato invitato a partecipare alla XXXIV Biennale di Venezia, si sono avvicinati alla conquista del riconoscimento e nei tempi più recenti quindi all'esposizione nelle sale del Palazzo, diversi artisti, tra cui alcuni dei „Àòcompagni“ di Pascali come Jannis Kounellis e Luca Patella, e poi altri come Mochetti, Agnetti, Vettor Pisani, il critico Achille Bonito Oliva, fino ai più giovani Giovanni Albanese, Studio Azzurro e l'albanese Adrian Paci nel 2007.

Ci si augura che questo finora semi-zoppicante (ma solo dal punto di vista logistico-finanziario) luogo dell'arte si avvii alla sua meritata espansione con i contributi crescenti delle istituzioni regionali e non!

Continuando sulla forza di alcuni dei principi dell'opera di Pascali, come l'attitudine verso più direzioni „Àòlinguistiche“, la multimedialità, l'orientamento all'internazionalizzazione, il museo aderisce all'intenzione -propria della funzione di un museo- di trasmettere e testimoniare la cultura al servizio della società e del suo sviluppo senza scopo di lucro, senza troppo accondiscendere alle mode passeggiare e privilegiando l'evidente parametro della statura sovranazionale e qualità della ricerca, pur con un occhio attento ai giovani pugliesi che si vanno affermando nel panorama nazionale e internazionale del contemporaneo.

Scriva Rosalba Branà, direttrice della struttura polignanese: " [...]un Museo oggi non può essere né quello che diceva Filippo Tommaso Marinetti, un cimitero dove si allineano solo cadaveri, né un luogo suadente di estremo consumo edonistico come avviene in molte strutture museali sparse per il mondo.[,Ä¶] Il Museo quindi deve essere inteso come categoria della consapevolezza del luogo di appartenenza, storicizzando in tempo reale i fermenti e i cambiamenti super-veloci dell'arte contemporanea. Il Museo come luogo di conoscenza e formazione del sapere per le nuove generazioni e punto di riferimento per le prossime."



Contestualizzando la linea



programmatica della Brana i due giovani e ben avviati nel circuito dell'arte Giangrande e Teofilo sintetizzano nella loro stessa opera il senso della instabilità semantica della realtà attuale di cui parla la direttrice, proiettandosi al di là dei limiti visivo-produttivi che oggi non sono già più gli stessi di soli cinque anni fa. "Le tematiche affrontate sono quelle di un'era post-ideologizzata, di un'arte che riflette sui propri meccanismi e linguaggi. Scartata la presenza umana, Giangrande e Teofilo si concentrano sulla civiltà dell'oggetto nell'epoca della più grande crisi dei consumi. Oggetti che servono a costruire altri oggetti in un ingannevole gioco di distorsione artificiale della realtà." Con lavori come il cerchio-mandala di 3,5 m di diametro fatto di cravatte legate una all'altra e il 'ÀòTappeto' intessuto con 600 metri da sarto che ricopre una delle sale del

museo, Giangrande esplode e penetra un universo energetico che rimanda ad estensioni e collegamenti col primordiale -proprio come Pino Pascali nelle sue ri-costruzioni della natura o nelle sue acque e negli animali anche se con mezzi e percorsi del tutto differenti-inglobando in più l'incorporeità e i segni dell'era digitale che gli è propria nonostante egli utilizzi e ri-utilizzi materialipoveri.

Così come in Mario Merz e Boetti in particolare, dei quali in questa doppia personale ritroviamo rispettivamente lo stesso spazialismo e la stessa serialità de-reificata e applicata alla materia 'Àòscarna' o di riciclo e i quali rispetto alla precedente matrice di origine Dada e Informale avevano introdotto "il mondo secondario della tecnica", l'arte qui diventa la sintesi attraverso cui accedere a mondi paralleli e altrettanto concreti. Giangrande aggiunge intimismo poetico e antropologico ad esempio in 'ÀòNido', un nido di pochi centimetri fatto con i suoi capelli accuratamente raccolti, che egli stesso nel percorso della mostra ci racconta essere l'espressione estetica di un progetto, che nasce e va protetto alla stregua delle idee che nascono dalla testa e vengono protette dai capelli. Lo stesso tipo di lirismo come rivolto al proprio passato Teofilo riassume sottilmente in realtà, finzione e pungente ironia, dove una barca di legno diventa anche un cucchiaino, la ringhiera di un balcone tipico del sud diventa una bianca e impeccabile gabbia e ancora un'altra barca dipinta di nero diventa una rondine(?).



Il riutilizzo degli oggetti, la loro manipolazione e ri-collocazione presente nel lavoro di entrambi gli artisti, che dia luogo ad amplificazioni di tipo seriale o modulare oppure no, rammenta tra gli altri il concetto di postproduzione, il senso della riprogrammazione teorizzati dal critico francese Nicolas Bourriaud, il quale ravvisa nell'Arte Povera il vocabolario di qualcuno dei più importanti artisti italiani di oggi: "Non si tratta di semplici influenze, ma di una sorta di hard disk linguistico che riflette l'educazione visiva italiana."

E ancora, a proposito di oggetti

culturali selezionati e inclusi in nuovi contesti:

“Opporre all’eclettismo sinonimo di equivalenza del tutto, del bene e del male, o alla visione semplicemente storicizzante dell’arte, l’avviamento di un processo e di pratiche che ci permetteranno di passare da una cultura del consumo a una cultura dell’attività, dalla passività verso i segni a disposizione a pratiche che ci responsabilizzino” anche civicamente, una sorta di risposta al caos proliferante della cultura globale.

Dunque, la dicotomia tra reificazione della realtà e de-cosificazione degli oggetti destituiti della loro funzione d’uso primaria, il vero/falso che Giangrande e Teofilo propongono, anche se rivolto ad oggetti meno artefatti dei prodotti culturali e interattivi di cui scrive Bourriaud, sembra spingere lo spettatore verso uno sguardo più cosciente e critico che oltrepassa il non-valore del consumo e utilizza le ambiguità, i simbolismi e la sensibilità contemporanei per narrare il profondo dell’animo umano.

Commenti a: "Il Vero/Falso dell’oggetto di Giangrande e Teofilo nelle difficoltà del museo Pascali | di Alessandra Abbruzzese"

#1 Commento: di Simon il 19 luglio 2009

Lavorassero un pò più rigorosi, al Museo pascali, nelle scelte delle mostre e degli artisti, e Pino ne sarebbe davvero fiero...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Conversazione con l'imprenditore Adriano Berengo a Murano: un'affascinante avventura nell'arte del vetro fra passato e futuro | di Raffaella Losapio

di **Raffaella Losapio** 18 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 2.060
lettori | [2 Comments](#)



E' un piacere per noi informarVi che, con questa prima intervista, inauguriamo in Art a part of cult(ure) alcuni approfondimenti riguardanti l'eccellenza imprenditoriale italiana impegnata nella valorizzazione del nostro patrimonio culturale.

Raffaella Losapio: Vorrei capire com'è nata l'idea di aprire questi grandi spazi per la lavorazione e l'esposizione dell'arte del vetro e di creare sull'isola di Murano il primo museo di arte

contemporanea nel mondo in questa particolare disciplina artistica.

Adriano Berengo: E' nata dal desiderio di mettere un punto fisso su 20 anni di attività in questo studio a Murano. Dal 1989 ho lavorato per liberare il vetro dal *ghetto commerciale* nel quale era rinchiuso e dalla tradizione retriva che lo relegava esclusivamente a materia per prestigiosi oggetti d'uso.

Il vetro finalmente non può più essere un materiale sottovalutato; proprio in questi giorni ho presentato un progetto a Palazzo Strozzi di Firenze ed ora stiamo creando un nuovo Museo in un'adiacente area di archeologia industriale. A metà del XX secolo, **Egidio Costantini**, un grande signore, dotato di una grande tecnica, aveva già iniziato questa coraggiosa impresa, invitando i Maestri dell'arte moderna a lavorare sull'isola di Murano e coinvolgendo nel suo progetto la poliedrica collezionista e mecenate Peggy Guggenheim.

L'idea è di continuare a sollecitare artisti moderni e contemporanei per offrire loro ulteriori possibilità di espressione attraverso una materia viva come il vetro che possiede una sua dimensione, proprio come il bronzo, il marmo, ecc..

Più che mettere l'accento sul materiale, vorrei evidenziare l'utilizzo estetico e creativo che l'artista mette in atto quando si avvicina ad uno studio come questo.

R.L.: *Puoi illustrare la tecnica di lavorazione del vetro in rapporto con la creazione di opere d'arte contemporanea?*

A.B.: Oggi si lavora il vetro come si lavorava nel passato, praticamente usando i vecchi strumenti; l'unica vera variante rispetto al passato riguarda le modalità di alimentazione del forno. Una volta c'era il carbone e la legna, ora c'è il gas metano. Di fatto l'unità minima della fornace è equivalente all'antica bottega rinascimentale, dove l'artista importante entrava, addestrava gli allievi, interveniva ...

R.L.: *Allora il tuo compito è anche quello di coordinare il lavoro dei Maestri vetrai?*

A.B.: Mi comporto come un manager creativo; da un lato sostengo i costi (solo il gas costa 20.000 euro al mese), dall'altro organizzo il lavoro, prendo i contatti per allestire mostre, per pubblicizzare gli eventi, per l'esposizione delle opere nei miei spazi che si preparano a trasformarsi in un vero museo di arte contemporanea del vetro.

R.L.: *Come avviene il primo contatto con gli artisti che desiderano realizzare le loro opere?*

A.B.: L'artista viene con i suoi disegni: schizzi, idee, talvolta dei sogni impossibili. Con il Maestro vetraio, dopo aver osservato i disegni preparatori con i quali con l'artista intende

realizzare queste opere, si valuta l'adattabilità del progetto al materiale; studiamo la fattibilità del lavoro e procediamo in diretta correlazione fra il disegno e l'opera. Se funziona si vede subito, se non funziona si procede per prove, errori, rettifiche, per prototipi. Normalmente, ho due *piazze* per realizzare i lavori: una *piazza* è l'unità minima di lavoro, dove agiscono 4 persone in perfetta sincronia.



R.L.: Quindi, a giudicare dalla grande quantità di opere qui presenti, dall'altissimo livello estetico, e dal prestigio degli artisti internazionali, produci ed esporti opere d'arte in tutto il mondo?

A.B.: La *piazza* funziona come un balletto armonico, questo studio lavora da 20 anni solo con l'arte. Ho creato molta forza di emulazione, e stimolato molti artisti a realizzare opere: questo è l'aspetto positivo del mio lavoro. Sto cercando di scuotere quest'isola, che è in una grande e profonda crisi, tramite

questo lavoro, per creare un ponte tra l'artigianato d'eccellenza e l'arte contemporanea.

R.L.: Per assemblare il vetro ci vuole un'abilità straordinaria e per il trasporto come fate?

A.B.: Non c'è solo il problema del trasporto. Gli inconvenienti possono essere anche di altro tipo. Ad esempio, le opere si possono rompere. Abbiamo un materiale di scarto del 20%, cioè su 10 sculture, due ne vanno irrimediabilmente rotte. L'imballo è molto accurato, di conseguenza nel confezionamento delle opere lo scarto è inferiore; il vetro però è imballato sotto schiuma con costi spaventosi. Ma questo fa parte del gioco.

Attualmente sto collaborando con l'artista spagnola **Juan Ripollés** per realizzare un'esposizione all'IMAV, l'Istituto Valenciano di Arte Moderna a Valencia.



Qui c'è la *sala dei totem*. I totem sono di **Hilde Schwab**. La Fondazione Schwab (*Schwab Foundation for Social Entrepreneurship*) è stata fondata nel 1998 da Klaus Schwab (Fondatore e Presidente Esecutivo del World Economic Forum che organizza tra l'altro il prestigioso summit annuale a Davos) e sua moglie Hilde con lo scopo di promuovere l'innovazione sociale. La Fondazione Schwab e il *World Economic Forum* lavorano insieme. Ogni anno promuovono grandi incontri internazionali e recentemente, in

questo contesto, la Berengo Studio ha presentato una mostra d'arte contemporanea con tutti questi totem. Ne avevamo 30; alcuni sono stati venduti, altri sono nuovi. E' un lavoro continuo.

R.L.: Ora la Berengo studio rappresenta una delle esperienze più innovative di utilizzo del vetro per esprimere le istanze artistiche della contemporaneità. Hai accennato prima che questa attività è nata 20 anni fa. Vorrei sapere un po' più dettagliatamente il tuo percorso. Sei nato a Venezia?

A.B.: Sì, sono veneziano, ho studiato in America, dove mi sono laureato in Letteratura; in seguito, per vari motivi, mi sono trovato a lavorare a Murano, in un ambito che non era il mio. Allora ho cercato di intuire che cosa si potesse fare di unico e di raro anche nel campo della lavorazione del vetro.

Proseguendo l'esempio di Egidio Costantini degli anni 50, inizialmente mi sono reso conto che dovevo dare un maggior spessore culturale in questo ambito; dopo sono andato avanti con l'ambizione, la capacità e la voglia di fare.

R.L.: Bene, hai dato continuità al passato, proprio come hanno scritto nella 'Dialettica dell'Illuminismo' Horkheimer e Adorno, "non si tratta di conservare il passato, ma di realizzare le sue speranze".

E' molto visitato dal pubblico il museo Vetrario di Murano?

A.B.: Il museo del Vetro di Murano è il secondo museo più frequentato nella Laguna, dopo quello di Venezia. Recentemente ho acquisito un bellissimo spazio di archeologia industriale che sto adattando e che diventerà probabilmente il primo museo di arte contemporanea del vetro nel mondo. Questo non prima di aver realizzato un ottimo impianto di illuminazione perchè la luce è importantissima per valorizzare la trasparenza del vetro.



R.L.: Infatti l'energia della luce, rischiara ogni oggetto della vita, ogni opera d'arte, le nostre coscienze e il mondo intero. E forse gli artisti si sentono particolarmente attratti dalla

trasparenza e dalla delicatezza del vetro perchè questo materiale ci ricorda da un lato la forza del nostro spirito e dall'altro la fragilità della natura umana.

A.B.: Ora passiamo ad un'altra sala dove possiamo vedere alcune installazioni di **Marc Fred** e di **Fred Wilson**, un grande artista americano che rappresentò gli Stati Uniti d'America alla 50. Biennale di Venezia del 2003. In questa occasione creò il grande lampadario nero che ha ispirato, tra gli altri, Dolce & Gabbana.

Per esempio **Lucio Fontana** ha creato diversi interventi con il vetro e il metallo; una è quella che stiamo apprezzando in questo momento ed un'altra è esposta alla mostra **GLASS STRESS a Palazzo Franchetti a Venezia** nell'evento collaterale della 53 Biennale. Proseguendo nel percorso possiamo ammirare opere di **César, Arman, Fontana, Kokoschka, Penone...**



R.L.: Hai iniziato a collezionare opere di grandi artisti prima di cominciare questa grande avventura nell'arte contemporanea o dopo?

A.B.: Ho iniziato da zero e nel corso del lavoro ho acquisito le opere dei più grandi artisti

internazionali. Ora ti porto nello spazio di archeologia industriale che ti ho precedentemente accennato.

R.L.: *A questo punto non c'è più bisogno di parlare, si rimane incantati a contemplare questo spazio industriale, un vecchio laboratorio storico della lavorazione del vetro e le stupende opere in esso inserite.*

A.B.: In una sala si può vedere una fornace del vetro di inizio Novecento.

Riscaldando le polveri di vetro per 12 ore alla temperatura di 1.200 gradi, quella sabbia si fonde e diventa liquida pronta per essere lavorata da abilissimi Maestri vetrai.



Ci sono opere di **Jan Fabre**, e di un artista belga, **Koen Vanmechelen**, che è impegnato a fare degli incroci con le galline vere. Il suo lavoro è tra quelli in mostra alla Scuola Grande Confraternita di San Teodoro, nella citata **GLASS STRESS**, evento collaterale in questa 53ima Biennale di Venezia, che accoglie la sua grande installazione Unicorno. E' parte del progetto *The Cosmopolitan Chicken*, che tocca molte tematiche sociali contemporanee come la manipolazione genetica, clonazione, globalizzazione, multirazzialità, società multiculturale, oltre a influenzare il dibattito su queste tematiche da un punto di vista artistico ed umanitario.

L'artista è stato invitato alla prossima Biennale di Mosca dal 24 settembre al 25 ottobre 2009.

Tra l'altro, tra gli eventi più importanti, nel 1997 ho rappresentato la Lettonia alla Biennale d'Arte di Venezia, segnando l'esordio dell'arte baltica contemporanea in laguna.

R.L.: *Mi sembra di capire che il tuo impegno culturale riguardi anche aspetti sociologici.*

A.B.: Certamente, infatti ho realizzato una mostra lavorando con persone affette da disagi psichici ed esponendo la loro produzione. Sociologico è stato anche aver sostenuto e collaborato all'iniziativa di Philippe Daverio nella cosiddetta *Anti-Biennale*. Infatti, nel 2007 ho proposto questa iniziativa con Daverio; l'abbiamo titolata *Tredici diciassette*: hanno partecipato, infatti, circa 1000 artisti con un'opera formato cartolina di cm 13 x 17.

R.L.: *Altre messe in opera di tale impegno?*

A.B.: In occasione dell'evento benefico 2008 Bear Tie Crystal Ball, organizzato dalla Bear Necessities-Pediatric Cancer Foundation, per raccogliere fondi a favore dei bambini malati di tumore, la Berengo Studio è stata coinvolta dagli organizzatori per la realizzazione di un'opera in vetro da mettere all'asta.

Inoltre, in questi giorni, ho promosso e realizzato la performance di grande impegno civile



di **Xing Xin**. L'artista cinese è rinchiuso per 49 giorni in una *BLACK BOX*, una scatola nera metallica (cm. 200 x 90 x 90), collocata su un barcone ormeggiato a Murano al n. 111 della Fondamenta Vetrai, prospiciente la Berengo Studio.

Tutto questo per attirare l'attenzione verso la legge che per 30 anni ha impedito alle famiglie cinesi di generare più di un figlio.

E' un progetto speciale legato a **Glass Stress** che, segnaliamo, è in programma fino al 22 novembre a

Venezia, all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti – Palazzo Cavalli Franchetti e alla

Scuola Grande Confraternita di San Teodoro.

Altre opere da apprezzare in questo grande spazio espositivo: quelle dell'artista austriaca **Kiki Kogelnik**. Nel 1994 ha iniziato le sperimentazioni nell'uso del vetro di Murano e la realizzazione delle apprezzate *Venetian Heads*. Il direttore del museo Belvedere di Vienna,



istituzione che rappresenta l'anima dell'arte austriaca, mi disse: "questa è la prima volta che, nell'arte austriaca, un materiale tradizionalmente non adatto all'arte perché troppo decorativo, troppo funzionale ha invece contribuito massicciamente alla popolarità di questa artista". Kiki Kogelnik è morta nel 1997 a Vienna, dopo aver raggiunto una grande notorietà e importanti riconoscimenti dal mondo dell'arte. Le sue 30 *Venetian Heads* (Teste veneziane) sono state esposte al Museo Belvedere: mai il vetro è stato ricevuto ad un livello così

alto.

Ora vediamo le opere di **Marie Louise Ekman**, che è stata la prima donna ad avere il ruolo di Direttrice dell'Accademia di Belle Arte di Stoccolma e che, da gennaio di quest'anno, è diventata Direttrice del Teatro drammatico di Stoccolma, una posizione che



prima apparteneva ad Ingmar Bergman. E' una delle artiste più conosciute, nel panorama scandinavo.

Ho aiutato **Shozo Shimamoto** a preparare una mostra alla Galleria d'Arte Moderna di Cà Pesaro e lui tre anni fa è generosamente venuto qui con un gruppo di belle fanciulle a creare opere in vetro da lui ideate e firmate.

Vorrei anche ricordare il fatto che finora il Maestro **Livio Tagliapietra**, un santone del vetro contemporaneo nel mondo, è stato l'unico non americano ad aver avuto una mostra

nel Smithsonian Institute di Washington con 180 pezzi.

La 53. Biennale d'arte di Venezia mi è sembrata il contesto giusto per mostrare un "mondo altro", e, grazie all'idea di grandi artisti internazionali, per offrire al vetro la possibilità di rilevare il meglio di sé.

Mi auguro che questa progettualità si trasformi in una grande chance per l'arte contemporanea, per gli artisti, per il mondo del vetro e per l'isola di Murano.



R.L.: Adiacente ai tuoi spazi dello studio e del nuovo Museo Berengo di imminente inaugurazione, nella Chiesa di San Pietro Martire possiamo ammirare dipinti di Bellini, Tintoretto e nelle due pale d'altare del '700 anche le bellissime, grandi tele del mio avo **Bartolomeo Letterini**

(<http://www.raffaellalosapio.com/2010/03/21/letterini-bartolomeo-1669-1748-pittore>). Fu figlio d'arte attivo nella bottega del padre Agostino a San Canciano a Venezia, dove visse

 anche Tiziano e proprio dove arrivavano le gondole da Murano. Sicuramente la realtà dello studio Berengo in questa "nuova vita del vetro" continuerà in futuro a convivere felicemente, come già fa, con la ricca storia del passato di quest'isola, della sua arte e di tutta la laguna Veneziana.

Leggi anche:

- <http://www.artapartofculture.net/2009/07/20/glass-stress-evento-collaterale-53-biennale-di-veneziah/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/06/13/biennale-di-veneziah-cosa-e-emerso-tra-corpi-casa-e-mondi-da-ri-fare-di-barbara-martusciello/>

Commenti a: "Conversazione con l'imprenditore Adriano Berengo a Murano: un'affascinante avventura nell'arte del vetro fra passato e futuro | di Raffaella Losapio"

#1 Commento: di [danilo crasi fiorini](#) il 22 luglio 2009

...cioè, praticamente, quest'uomo è un genio!
Danilo Crasi Fiorini

ps: la mostra a Venezia sull'Arte prodotta con materiale vetro è veramente, ma veramente bellissima!

#2 Commento: di [isabelle Losseau](#) il 24 luglio 2009

Chè bellezza questo articolo SUL MADE IN ITALY- IL VETRO DI MURANO
Un viaggio nel passato, presente, future come quello che ho appena fatto in Terra Santa e Sinai, 15- 22 luglio 2009 con l' O|R|P (Opera romana pellegrinaggi).

L'opera d'arte, il "CHICKEN" mi ha ricordato la meravigliosa veduta di una gallina sulla porta del santo sacramento nella base dell'altare di una chiesa con vista in oro sulla città di Jerusalem.

Mi ricordo la borsa con un gallo fabbricato da un Druze di Israel in occasione della visita della chiesa di SAINT PETER IN GALLICANTU a Jerusalem e tutti le opere in vetro ammirate durante il pellegrinaggio.

HO UN SOGNO: 1000 CALICI IN VETRO CON LE GALLINE E I LORO PULCINE per ornare 1000 luoghi da proteggere per l'Umanità (luoghi di culto e altro come Nazareth, Jerusalem, la Mecca, UN Genevre, la luna. Isabelle, une francophone du monde.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

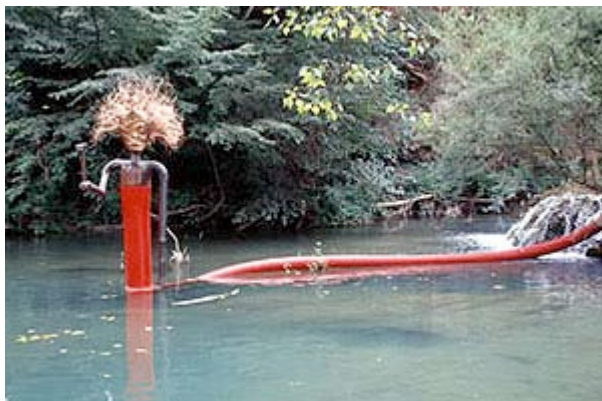
Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La deviazione su Roma (e sull'arte) di Jimmie Durham | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 21 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 469 lettori | [No Comments](#)

Una tubatura in pvc fa il suo ingresso nei giardini dell'Acquario Romano e quasi di soppiatto si arrampica verso la cima di una pietra in basalto grande circa 1,5 x 1,5 metri; ne percorre il dorso fino ad oltrepassarla per strisciare in modo uniforme verso l'edificio della Casa dell'Architettura, dove raggiunge il davanzale della finestra al primo piano per entrare nella biblioteca al suo interno. Durante il suo percorso, il tubo si restringe, diminuendo il diametro che si riduce in filamenti di rame, terminando così un itinerario neo-architettonico che lega l'esterno con l'interno.

La deviazione su Roma di **Jimmie Durham** comincia a Piazza Manfredo Fanti per dar via ad *"un percorso non circolare, senza una partenza e un arrivo, né un approdo ed un ritorno"*, scrive **Angelo Capasso**, curatore del progetto ultimo dell'artista statunitense; il detour capitolino indaga la versatilità di Durham e la sua decostruzione architettonica di lavorare l'arte: già nel 2003 il fiume Elsa aveva fatto da letto ad una scultura di diversi materiali tra cui lo stesso tubo industriale in pvc; l'istallazione proponeva una scultura dai capelli ingarbugliati su di un corpo in plastica con un martello in mano, lo spirito del fiume, dietro di lui una coda tubolare rossa attraversava l'acqua dividendo a metà il suo corso.



Rifiuti, materiali di scarto e tutto ciò di cui era inaspettato creare arte, divengono materiali postmoderni utili per la cultura di Durham, che nasce dal teatro e cresce nell'American Indian Movement per poi concentrarsi verso la realizzazioni di vari oggetti e installazioni che scherniscono gli stereotipi occidentali. Non è un caso che *Detour over Rome* percorra silenziosamente un edificio così geometrico e posato come l'Acquario Romano che verso il 1880 disegnava la scienza, la modernità e la laicità verso cui si avviava l'Italia;

"Decostruzionista è la definizione attribuita ad un tipo di architettura basato su geometrie instabili, dalle forme pure, disarticolate, decomposte, costituite da frammenti e da volumi deformati.", continua Capasso, ricordando più avanti che questa nuova concezione architettonica nasceva esattamente un secolo dopo la nascita dell'Acquario a New York. Ed è proprio da qui che Durham parte, *"mettendo in atto il suo processo di decostruzione"* che passando per l'architettura giunge alla pellicola: destabilizzando ulteriormente i canoni della concezione artistica, Durham presenta nella stessa sera d'inaugurazione il film *The pursuit of happiness* del 2003 per la prima volta a Roma, in cui i 13 minuti di proiezione mostrano come un perfetto sconosciuto possa di colpo esporre in una galleria la raccolta di rifiuti trovati per strada, vendere tutto e con il "bottino" fuggire dalla sua roulotte a Parigi, dove la sua personalità sembra trasformarsi e acquistare uno stile snob da *radical chic* con tanto di basco.



"Perché un film sull'arte?" alla domanda durante l'incontro post proiezione l'artista risponde che gli avevano semplicemente chiesto di girare un film sul raggiungimento della felicità, ma quando poi dalla conferenza vengono fuori temi quali Postmodernismo, Postcolonialismo, Ricerca e Abbandono di una Cultura, Durham non può tirarsi



indietro e seppur in modo silenzioso e posato, riconosce il suo stile affermando che ha cercato prima di tutto di inserire il film nel suo lavoro, senza creare un passaggio forzato tra Postcolonialismo e Arte Globale: *"alcuni artisti postcoloniali hanno forzato il mondo dell'arte per la loro fortuna, al giorno d'oggi i soldi sono diventati più importanti del resto. Il mio personaggio nel film pensa solo a quello!"* Non si scompone Durham, e intanto ha ragione. Silenziosamente continua a schernire il mondo e il suo sistema dell'arte in cui la commerciabilità di un'opera vale di più del contenuto etico, critico e divulgativo dell'opera

stessa, ma quando gli si pone la domanda sull'esistenza di un'arte politica, come politico era stato il suo teatro degli anni '70, l'artista non è d'accordo: *"non esiste un'arte politica poiché è il contesto che determina l'aspetto politico di una società. E la nostra società ha perso l'aspetto collettivo, l'unità collettiva; non esiste arte politica perché il dibattito politico che dovrebbe appartenere è troppo al di fuori di essa."*

Dalla tubatura allo schermo, dalla decostruzione architettonica alla decostruzione artistica: il viaggio di Durham è un'antidialettica eraclitea che si serve di una decostruzione per una costruzione *in divenire*, con la speranza forse di sorpassare lo stallo del filosofo di Efeso e cercare di migliorare la nostra cultura, passando dall'altra parte de fiume, che già non è più lo stesso.

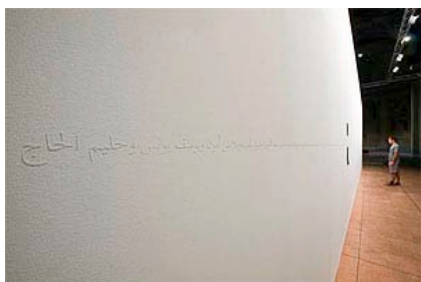
Con questo evento si inaugura la collaborazione tra la Fondazione Volume!, l'Ordine degli architetti PPC di Roma e Provincia e l'Acquario Romano.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fondazione Ratti di Como: Walid Raad presenta la sua storia dell'arte libanese | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 22 luglio 2009 In [accademie e istituti culturali, approfondimenti](#) | 409 lettori | [No Comments](#)



Quanto può essere influenzata l'arte dall'andamento politico di una società come quella del mondo arabo? Un'osservazione preoccupata e attenta che si chiede se solo materialmente, o anche immaterialmente, la cultura artistica del Medio Oriente abbia subito negli anni un andamento basato sulle vicissitudini di questi luoghi. Ecco cosa dà il via a questo intervento, il primo in Italia, dell'artista libanese **Walid Raad**.

All'interno dello **Spazio San Francesco**, la mostra che si è inaugurata a inizio luglio, ***Scratching on Things I Could Disavow: A History of Art in the Arab World (Appunti su cose che potrei ritrattare: una Storia dell'Arte nel Mondo Arabo)***, rientra in un più ampio progetto dell'artista, che dice: *"Mi sono chiesto come fosse possibile questo rapido sviluppo di una nuova realtà infrastrutturale per le arti visive e altre espressioni artistiche, avvenuto in Medio Oriente nell'ultimo decennio."*

Con l'intento di occuparsi degli effetti imprevedibili che possono avere tali cambiamenti sul lavoro creativo, Raad cerca di osservare, e quindi di mostrare, da un nuovo punto di vista, basato sull'articolazione della creatività tramite eventi socio-politici, economici e militari.



Absolutamente concettuale, può apparire in un primo momento incomprensibile, come se fosse un artista complesso e meramente cerebrale. E' invece il contrario: vicino alle teorie dello scrittore e artista **Jalal Toufic**, Raad tenta di ricostruire una storia dell'arte libanese dell'ultimo secolo utilizzando soprattutto il concetto proprio di Toufic de *"la scomparsa della tradizione in seguito a un'immane tragedia"*.

"Toufic si chiede se certe guerre o altri generi di avvenimenti tragici possano portare non soltanto alla distruzione materiale della cultura (distruzione di opere d'arte, libri al rogo) ma anche, in alcuni rari casi, ad effetti immateriali sulla cultura e sulla tradizione. Il mio progetto si appoggia agli scritti e ai concetti di Toufic, i quali mi hanno fornito gli strumenti

formali e concettuali."

Seguendo le orme lasciate dal *The Atlas Group* sulle diverse implicazioni sociali, psicologiche ed estetiche delle Guerre del Libano, questa mostra è un arrivo importante per Raad, che riesce ad offrire una nuova visione rispetto al progetto artistico fino in qualche modo ad ampliarlo.



La volontà di Walid Raad è quella di analizzare a fondo i limiti creati dal contesto ma anche le promesse che provengono da esso. In ogni paese, nazione o continente qualsiasi fatto sociale dà o toglie linfa all'arte.

Fondazione Antonio Ratti,
Lungo Lario Trento 9, Como;
tel. +39.031.233111 fax
+39.031.233249;
info@fondazioneratti.org.

DIDA:

All photos are © Walid Raad

Courtesy is: Galerie Sfeir-Semler / Anthony Reynolds Gallery, Fondazione Antonio Ratti

Photo: Agostino Osio

I Nuotatori invadono Roma e costringono a riflettere su etica dello sport ed elitarismo dell'Arte | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 22 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 441 lettori | [3 Comments](#)



Il romano Federico Paris, classe 1973, è un artista impegnato in vari campi. Giovane dalla creatività multiforme, si ripropone in questi giorni con i suoi **Nuotatori**, che stanno invadendo la Capitale, segnata positivamente – scandali a parte – dai **Mondiali di Nuoto**.

Questi particolari *protagonisti dell'acqua*, come novelle divinità non solo delle piscine ma dei mari, sbucano letteralmente dall'asfalto e tra i sanpietrini delle strade di Roma...

Ovviamente, non stiamo facendo riferimento agli atleti impegnati nelle meravigliose gare internazionali nè a sosia o ad attori che li impersonano, bensì a *opere d'arte*. Si tratta, infatti, di installazioni fatte di tante piccole, impertinenti teste-scultura che Federico Paris ha realizzato e ambientato un pò ovunque in città per celebrare a suo modo questi Mondiali di Nuoto. Così, decine e decine di "capocce" -come si dice in *romanesco*-, con le loro cuffie e gli occhialini regolamentari, "affiorano fino al margine inferiore della bocca dai lastricati, dai selciati, dall'asfalto e dai prati pubblici..."

Sono immobili, come sfingi, leggeri, un pò giocosi e un pò inquietanti. Sembra che siano arrivate al traguardo partendo da chissà dove: ma ognuna, forse, viene dal rispettivo paese del quale porta la bandiera nella (reale) kermesse sportiva. Hanno traversato chissà cosa, probabilmente risalendo il Tevere, guadando le falde acquifere di cui Roma è piena, trovando gallerie sotterranee, scavi archeologici, driblando tra Catacombe ed ipogei...

Richiamano qualcosa di epico, se li consideriamo nella loro singolarità, lì, tutti ordinatamente disposti: ci ricordano che la cultura sa e deve sposare gli (apparenti) opposti come, appunto, l'Arte e lo Sport.

Personalmente, li ho notati perchè sembrano sottolineare prese d'atto e, come sempre l'arte con il suo linguaggio fa, sollecitano l'ipotesi di nuovi modelli di visione e di intendimento della realtà. Ne registro un monito, ovvero: che lo sport non è solo il Calcio, che è qualcosa di sano e che quindi deve tornare competizione leale, lontana da realtà o sospetti di edulcorazioni -doping, corruzione- e sganciato dagli attuali eccessivi legami con business e politica. Insomma: propongono un miracolo!

Li ho considerati anche per un'altra ragione. Ho visto che la gente facilmente diventa spettatore e poi fruitore. Li nota. Resta meravigliata e affascinata da queste *incursioni* che, ad un primo sguardo, capisce immediatamente, tranquillizzata di non sentire sempre l'arte *lontana* dal suo mondo, intellettualmente difficile da decrittare... Sarà perchè tali lavori si palesano come formalizzazioni e concetti semplici, perchè sono esteticamente piacevoli, eperchè richiamano qualcosa di comprensibile in quanto nell'ottica della mimesi...; la figurazione, si sa, oggi è recepita con maggior facilità dalla collettività. Abbasso l'Arte, viva l'Arte; l'arte non è per tutti, l'arte è per tutti... La questione è complessa, la riflessione va fatta. Uso qui *I Nuotatori* a pretesto per attivare un urgente confronto su problematiche esistenti e di più ampia portata. E mi aggancio alla **Street-art**, ricordando che essa ha avuto, sin dalle origini, proprio questo di dirompente: una capacità di avvicinamento

dell'arte alla *gente della strada*, lo scardinamento di consuetudini e la forzatura di tanti vincoli del potere e riuscendo, proprio per questo, a creare un contatto con *l'uomo comune*; e proponendo alternative sia della visione che ideologiche... In fondo, qualcosa di simile lo tentano, questi *Nuotatori* che non sono tutti fieramente illegali bensì in massima parte autorizzati e sponsorizzati regolarmente... *"Per amor di verità -charisce l'artista- ti preciso che a parte a Ponte Milvio, Ponte Garibaldi e all'Hotel Bernini, che hanno avuto permessi, quando metto le teste in giro non chiedo autorizzazioni: infatti, mi cacciano spesso, di solito restano nei posti finché non arrivano vigili o carabinieri che me le fanno togliere"*. Meglio, molto meglio: l'happening è, così, più in sintonia -se non sulla scia- di tanta operatività underground.

Sia come sia, rappresentano una sorta di *"omaggio alla devozione e alla disciplina del nuotatore, alla sua mistica solitudine nella vasca, fatta di gesto, respiro..."*

Le installazioni di Federico Paris sono prodotte da *Dress in Dreams* e le possiamo trovare un pò in giro per la città, poi, l'artista sposta le sue *creature* ad hoc di volta in volta in altri luoghi, *"in un gioco che durerà fino alla fine dei mondiali di nuoto"*; potremo salutarle a Ponte Milvio, a Ponte Garibaldi, sul Lungotevere, all'Hotel Bernini Bristol (dove rimarranno sino ai primi di agosto...). Dove compariranno ancora?

www.federicoparis.com/nuotatori

Commenti a: "I Nuotatori invadono Roma e costringono a riflettere su etica dello sport ed elitarismo dell'Arte | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Simon](#) il 22 luglio 2009

Pienamente d'accordo! Le opere nn mi piacciono, sono appunto Leggere, ma è parere solo mio; l'articolo è intelligente: evidenzia una realtà e un problema.

#2 Commento: di [danilo crasi fiorini](#) il 22 luglio 2009

Stessa considerazione, valutazioni condivise con Simon, sulla leggerezza dell'installazione, ma l'operazione è efficace, tiene, la gente guarda, apprezza, resta coinvolta, incuriosita... Martusciello ha colto nel segno, aprendo una parentesi sulle questioni che riguardano l'Arte, la sua fruizione, la sua percezione da parte della società, la funzione dell'artista...
Danilo Crasi Fiorini

#3 Commento: di [Carla M](#) il 23 luglio 2009

Ottimo articolo perchè, al di là di questi lavori street-art -coinvolgenti-è vero che gli italiani non sono legati al contemporaneo e poco amano l'arte contemporanea. Ma l'hanno mai amata e capita davvero? Cosa fanno le nostre Istituzioni per promuoverne la veicolazione e comprensione? Tagli. Solo Tagli. Lo sapete a che posto siamo andati a finire rispetto ai paesi europei in fatto di Cultura e di investimenti statali?!!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La "comunità" ospite d'onore al Festival*filosofia* di Modena | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 23 luglio 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival, libri letteratura e poesia](#) | 373 lettori | [No Comments](#)



La passione per la filosofia fa parte del lento abbandono della visione produttiva della vita a favore di un nuovo umanesimo. Una necessità, non una moda. Umanità necessaria come l'aria e come l'acqua.

Così la gente si raduna per ascoltare chi sa parlare di dubbi e di possibilità. Un po' come nelle scuole culla di civiltà quando i millenni erano ancora giovani.

Festival*filosofia* è una delle risposte a questa necessità. Quella delle città di

Modena, Carpi e Sassuolo che da nove anni propongono lezioni magistrali, mostre, concerti, film, giochi e cene filosofiche.

Quest'anno il Festival*filosofia* si occupa di "comunità" e da venerdì **18 a domenica 20 settembre** vedrà alternarsi lezioni magistrali, mostre, spettacoli, rassegne di film, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. 200, eventi gratuiti che vedranno, tra i protagonisti Nancy, Elster, Sennett, Esposito, Savater, Cacciari e Bodei

130 mila presenze lo scorso anno ed un partenariato di pregio per una manifestazione che si svolge nelle piazze, nelle chiese e nei cortili delle città ospiti.

Come si declina la parola "comunità"? Il Festival*filosofia* -per leggere il senso profondo della parola- ci propone alcuni aforismi da Aristotele a Hegel, da Platone a Nietzsche.

Ad esempio: "Gli uomini divengono socievoli vivendo insieme in società" (Bernard Mandeville, La favola delle api), o ancora "Le cose degli amici sono comuni" (Aristotele, Etica Nicomachea); "Nella solitudine l'individuo si divora da solo, nella moltitudine lo divorano i molti. Ora scegli" (Friedrich W. Nietzsche, Umano, troppo umano); "La presenza di altri, che vedono ciò che vediamo e odono ciò che udiamo, ci assicura della realtà del mondo e di noi stessi" (Hannah Arendt, Vita activa) e molti altri compreso uno che in 2300 anni non è mai passato di moda: "Lo scopo del legislatore consiste nel realizzare il bene comune e non il benessere di alcuni" (Platone, La Repubblica).

Ma il significato di tutto ciò verrà poi spiegato nelle oltre 50 lezioni magistrali del festival, che vede quest'anno tra i protagonisti Roberto Esposito, Massimo Cacciari, il modenese Carlo Galli, Salvatore Natoli, Carlo Sini, Stefano Rodotà, Umberto Galimberti, Eva Cantarella, Enrico Berti, Sergio Givone, Enzo Bianchi, Giacomo Marramao, Elena Pulcini, Enzo Vitiello, Piero Coda, Emanuele Severino, Remo Bodei, ed i filosofi stranieri, circa un terzo del totale, che vengono da ogni parte del mondo: tra loro i francesi Jean-Luc Nancy, Etienne Balibar e Marc Augé, lo spagnolo Fernando Savater, l'americano Richard Sennett, il norvegese Jon Elster, l'israeliano Avishai Margalit, il tedesco Bernhard Waldenfels.

Loro, filosofi politici, morali e del diritto, sociologi, antropologi e teologi, presenteranno le modalità di rapporto tra i singoli all'interno della comunità proponendo riflessioni su valori quali l'amicizia e la fiducia, ma anche su motori del conflitto come il risentimento e la rivalità. Affronteranno la tensione tra comunità istituita e diritti individuali, contraddistinti dai concetti di libertà e autodeterminazione; ma anche i diversi luoghi della comunità, dallo spazio domestico alle global cities, fino alle nuove forme di condivisione e connessione offerte dai social network.

A fianco delle lezioni, cuore della manifestazione, ecco manifestarsi il senso accrescitivo e scambievole della comunità grazie ad un vasto programma collaterale che coinvolge la narrazione (con letture di Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati), il teatro (con David Riondino, Moni Ovadia, Ascanio Celestini, Alessandro Bergonzoni), il cinema (una rassegna di film di Peter Weir a Modena, una maratona cinematografica dedicata alla "trilogia dei morti viventi di" George Romero a Carpi, la rassegna "Comunità in primo piano" a Sassuolo, per un totale di 18 film nelle tre serate), la musica (con un reading musicale di Vinicio Capossela e il folk di Woody Guthrie con Maurizio Bettelli), i libri, le iniziative per bambini e ragazzi.

Oltre venti le mostre proposte in occasione del festival: la prima personale in Italia dell'americano Christian Holstad, una trilogia di mostre fotografiche che ricostruiscono i cambiamenti di una comunità cittadina dagli anni Venti ad oggi, che culmina con un'esposizione fotografica di Olivo Barbieri, un'installazione di Ascanio Celestini dedicata alla memoria dei campi di sterminio, un'esposizione di figurine sul "catalogo degli umani tra 800 e 900" e una dedicata ai cimeli del generale Garibaldi, eroe dei due mondi.

Straordinari esponenti del valore profondo della parola comunità saranno infine i pranzi e le cene filosofiche ideati dall'Accademico dei Lincei Tullio Gregory per quasi 50 ristoranti ed enoteche delle tre città. La comunità è, infatti, l'ingrediente principale degli otto "menu filosofici" ideati dal noto filosofo e gourmet che verranno proposti anche quest'anno: "La comunità si costituisce intorno al convito – spiega Gregory – alla consumazione di un pasto comune al quale nelle antiche mitologie partecipano dei e uomini, morti e viventi, secondo forme rituali delle quali vi è ancora oggi traccia in pratiche presenti non solo in comunità di ispirazione religiosa, ma nell'uso o nell'interdizione di certi prodotti come in determinati riti di rendimento di grazie o di esorcismo. A sua volta il convito rinvia non solo ai partecipanti, ma agli autori e manipolatori delle vivande che vengono servite ai commensali: nella storia, prima i sacerdoti o comunque persone che rappresentavano la comunità, poi i cuochi e i dispensieri con le diverse corporazioni dei fornitori. Ancora una volta le tavole apparecchiate del festivalfilosofia presentano corpose realtà e simboliche allegorie, per ritrovare il valore del convito quale momento di sapide esperienze e civile conversazione".

Da qui l'idea di articolare i menu filosofici secondo le diverse corporazioni o università.

Ad esempio la storica corporazione dei salsicciai e lardaruoli presenterà tutto quanto l'enciclopedia suina può offrire; i friggitori trasformeranno in oro carni e verdure; la corporazione dei macellai si paleserà con tutto ciò che si ritrova nel bollito; seguono i pescatori con i pesci poveri, dalle anguille alle alici, dalle sarde al tonno al baccalà, i pastai che offriranno un'antologia dei "primi", espressione della civiltà emiliana; per i vegetariani lavorerà la corporazione degli ortolani e verdurieri, offrendo svariate verdure cucinate nei modi più diversi; i cantinieri porteranno i migliori lambruschi emiliani con salumi e formaggi, dal Parmigiano Reggiano ai prodotti caseari dell'Appennino.

Un posto a parte merita la corporazione dei politici per la quale sono previsti "arrosti di coniglio, oche, galletti e, per finire, salame di cioccolato".

Infoline: Consorzio per il festivalfilosofia

tel.059/2033382

www.festivalfilosofia.it

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Premio Internazionale: "Il Lazio Tra Europa e Mediterraneo" e una mostra fotografica, Mondi Mediterranei al Vittoriano | di Daniele Ferrise

di **Daniele Ferrise** 23 luglio 2009 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi, news](#) | 1.307 lettori | [4 Comments](#)

√a aperta dal 16 luglio, presso la Sala Zanardelli del Complesso Monumentale del Vittoriano (quarto piano), la mostra fotografica proposta dal progetto Mondi Mediterranei, promosso dalla Regione Lazio.

L'esposizione, raccoglie scatti di diciassette artisti, giovani emergenti e artisti affermati, provenienti da quindici Paesi diversi che si affacciano sul Mediterraneo. Si pone come obbiettivo il dialogo e il confronto volto alla conoscenza e all'approfondimento delle diverse realtà mediterranee.

Ogni singolo fotografo ci svela un'identità culturale precisa, facendosi portavoce di una sensibilità estetica strettamente legata al proprio luogo d'origine.

Le immagini, molto diverse tra loro, sono tutte legate dalla capacità, attraverso volti, gesti, paesaggi e colori, di trasmettere l'essenza stessa del Mediterraneo.

Particolarmente interessanti sono gli scatti di Hicham Benohoud e Ali Craibi dal Marocco, che mettendo a nudo sguardi, gesti ed emozioni regalandoci ritratti dell'intima quotidianità.



Ara Guler dalla Turchia ci mostra scorci di vita cittadina, gente a lavoro tra vicoli e strade.

Domenic Aquiliana da Malta con le sue immagini, tra le quali un ritratto di Gennaro Gattuso, racconta il mito del calcio tanto amato da tutti i popoli mediterranei.

Presso la Terrazza del Bollettino del Complesso del Vittoriano di Roma la premiazione della IV edizione del Premio Internazionale Il Lazio Tra Europa e Mediterraneo.

La manifestazione giunta alla sua quarta edizione, organizzata da Comunicare Organizzando e con la direzione artistica del giornalista Vincenzo Mollica e Alessandro Nicosia Presidente di Comunicare Organizzando, vuole avviare un dialogo costruttivo tra l'Europa e il Mediterraneo assegnando al Lazio il compito di mediatore e cornice del confronto.

Il Premio è assegnato a personalità che si sono distinte per aver saputo

promuovere valori universalmente condivisi, da una giuria tecnica, presieduta dal Presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, al fine di favorire lo sviluppo della società.

Ad essere premiati con la scultura realizzata dal Maestro Enrico Benaglia appositamente per l'evento: Sua Altezza Reale Principessa Sumaya Bint





El-Hassan di Giordania (Premio per la Cultura); il regista Ferzan Ozpetek (Premio Speciale "Il Lazio Tra Europa e Mediterraneo") di cui Vincenzo Mollica ha dichiarato: "è il mio regista preferito" ; lo scrittore egiziano Gamal Al Ghitani (Premio Per la Letteratura); il medico marocchino Rita El Khayat, già candidata al Nobel 2008 (Premio

Per la Pace e Fratellanza tra i Popoli) e tanti altri.

Fra una premiazione e l'altra, la nota attrice Paola Pitagora, con una splendida interpretazione, ha offerto al pubblico momenti di rara poesia e riflessione.

La musica di Eugenio Bennato ha aperto e chiuso la serata.

La mostra resterà aperta al pubblico fino al 6 settembre.

Orario: dal lunedì al giovedì 9.30-18.30; venerdì e sabato 9.30-19.30

L'accesso è consentito fino a 45 minuti prima dell'orario di chiusura

INFO: tel. 06/69202049

Immagini di **Daniele Ferrise**

Commenti a: "Premio Internazionale: "Il Lazio Tra Europa e Mediterraneo" e una mostra fotografica, Mondi Mediterranei al Vittoriano | di Daniele Ferrise"

#1 Commento: di [Francesca Turri](#) il 24 luglio 2009

Molto puntuale, preciso e leggibile. Grazie

#2 Commento: di [Gianmaria](#) il 24 luglio 2009

Eh, e poi che bella che è ancora la Pitagora, glamouriosa!

#3 Commento: di [Luca Barba](#) il 29 luglio 2009

bella la pitagora, bell'articolo

#4 Commento: di [lupoAlberto](#) il 2 agosto 2009

io, che ero presente all'evento ed ho avuto modo di avvicinare la Pitagora durante il rinfresco, vi posso testimoniare che è splendida (oltre che bellissima Persona...!), e nessuno le attribuirebbe l'età che ha...! (realmente dimostra almeno 15 anni di meno...)

Evento di eccezionale spessore nel suo complesso, comunque...!, e in particolare per la qualità e l'eccellenza – non solo letteraria – dei premiati e dei partecipanti

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Passports del British Council: un viaggio che dura da 75 anni. Al PAC di Milano | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 24 luglio 2009 In [approfondimenti](#) | 502 lettori | [1 Comment](#)

Settantacinque anni: potrebbero sembrare tanti, ma al contrario sono straordinariamente pochi confrontati alla vastità di nomi e opere che il **British Council di Londra** è riuscito a collezionare in questo lasso di tempo. Adesso, fino a metà settembre, una piccola selezione è arrivata in Italia, al **Pac di Milano** con il titolo *Passports. In viaggio con l'arte*. Punto di vista azzeccato, dato che queste opere hanno una storia alle loro spalle, hanno percorso dei veri e propri viaggi tra mostre temporanee, musei e collezioni, spostamenti tutti rigorosamente registrati. Ad esempio: *Cataract 3* (1967) di **Bridget Riley** ha partecipato a 49 mostre in 19 paesi; *Boys and Girls* (come out to play, 1982) di **Richard Deacon** a 41 in ben 25 paesi; *White Reliefs* (1935) di **Ben Nicholson** a 63 mostre in 21 diversi paesi.



sue 4 sculture bicromatiche *The Chant of Blue*.

Sono pitture, video, fotografie, sculture piacevolmente sistemate nelle stanze del Pac. Tra tutti spicca *Girls with Roses* di **Lucien Freud**, ritratto della prima moglie dell'artista Kitty, acquistata per 158 sterline nel '48 e oggi, qui in mostra assicurata per 15 milioni di euro. Lungimirante nel corso degli anni, il British Council è riuscito ad anticipare il mercato, distinguendosi per un collezionismo ponderato e squisitamente raffinato. 8500 sterline per *Apotryptophanae* di **Hirst** (1994), solo 3000 per **Anish Kapoor** con le

Questi sono solo alcuni dei nomi presenti in mostra: *"sono rimasto quasi smarrito di fronte al numero delle opere appartenenti alla collezione"* afferma il curatore **Michael Craig-Martin** e continua *"per ogni pezzo che sceglievo ce n'erano almeno una dozzina che dovevo escludere e puntualmente si trattava di opere di artisti e amici che ammiro"*.

Alla domanda se fosse una mostra itinerante, la Direttrice del Dipartimento Arti Visive, **Andrea Rose**, ha risposto che appartiene a un percorso più ampio in cui si iscrivono altri cinque appuntamenti londinesi alla Whitechapel (storica galleria aperta nel 1901). *"E' grazie all'Assessore Finazzer Flory se vedete questa mostra qui a Milano. Ha insistito con molta determinazione: ce l'ha proposta a maggio quando è venuto a trovarci e aveva già in mente di realizzarla per luglio, in tempi record. Abbiamo accettato volentieri, perché crediamo che sia importante lavorare insieme per fare grandi cose e costruire un patrimonio pubblico. Il British Council non si è mai limitato solo all'acquisto di opere d'arte, ma basa il suo lavoro sulla convinzione che sia fondamentale creare collaborazioni internazionali per favorire i contatti tra le persone."*

Si presenta quindi come promotore di contaminazioni e come supporto per i giovani artisti che vogliono esprimere la loro arte, così come dà la possibilità a chi lo desidera di partecipare al concorso mondiale *Il quinto curatore*. Il premio? Curare un'esposizione con opere del British Council l'anno prossimo proprio alla **Whitechapel**. Le barriere tra il mondo dell'arte e i desideri di giovani artisti o curatori sembrano così affievolirsi.

Pac- Padiglione Arte Contemporanea, Via Palestro 16 – Milano; fino al 13 settembre 2009; info: 02 76020400, www.comune.milano.it/pac, www.britishcouncil.it.

Commenti a: "Passports del British Council: un viaggio che dura da 75 anni. Al PAC di Milano | di

Costanza Rinaldi"

#1 Commento: di Carla M il 24 luglio 2009

Grazie, molto bene. Al PAC fanno sempre incursioni di grande interessa!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

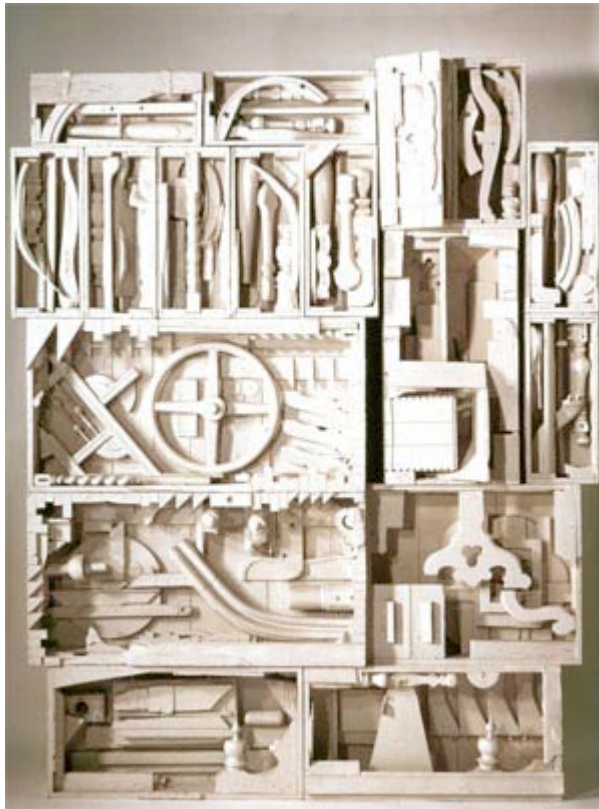
Luoise Nevelson. La Regina della scultura – Who is who | di Giovanna Sarno

di **Giovanna Sarno** 25 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 687 lettori | [1 Comment](#)

Luoise Nevelson è l'artista che, dai primi anni '50 alla fine degli anni '80, colleziona e compone oggetti raccolti per strada, per lo più legno, in sublimi collage tridimensionali su cui stende un uniforme velo di colore nero poi bianco e infine oro.

Mara Coccia, amica e collaboratrice storica dell'esperto gallerista **Giorgio Marconi**, ha esposto qualche tempo fa Roma delle sue opere bellissime, una piccola parte proprio della collezione Marconi: 15 collage e 2 sculture (55-86). I lavori, inediti, sono stati acquistati dall'unico figlio dell'artista, Mike, che li ha venduti, pochi anni fa, dopo lunghe trattative, a pochissimi grandi galleristi e collezionisti; una parte è stata ceduta alla Pace Gallery e alla Fondazione Marconi. Si ritorna a parlare della Nevelson anche per questo, per il fatto che queste opere non sono mai state viste prima dal grande pubblico e sono attese dagli esperti e perché, soprattutto, si tratta di opere pregevolissime che forse, alla luce dello stato dell'arte attuale, si possono pienamente comprendere e amare. L'arte della Nevelson è arte Dada perché usa *l'object trouvé* ed è *Arte Povera* ante litteram, perché usa oggetti senza alcun valore economico; e potrebbe essere arte *Minimal* per il suo colore neutro e compatto e il grande formato, o essere nell'ambito di un *site-specific* perché la Nevelson crea enormi scatole di legno in cui si può entrare, e decorazioni murali su misura per la gallerie... Potrei continuare per arrivare a dire che, oggi, un'opera così ricca ed anche povera allo stesso tempo si può veramente apprezzare solo nella nostra epoca onnivora e di *postproduction*. La creazione della Nevelson subito ci appare e, per l'uso di oggetti familiari, la riconosciamo. Non sto sostenendo che la ricerca dell'artista non sia mai stata apprezzata prima: ha, tra l'altro, ricevuto molti riconoscimenti e conferme ufficiali come i Premi alla carriera consegnati dal presidente Carter e dal presidente Reagan; e poi, alla Nevelson, dal 1941 vengono dedicate mostre in importanti gallerie newyorchesi e dagli anni Sessanta vediamo le sue opere musealizzate. Viene anche scelta per rappresentare l'arte americana alla Biennale di Venezia del 1962, quando vince Rauschenberg; eppure, ancora non era nei grandi circuiti commerciali, non è mai stata consegnata allo scibile comune e non fa parte delle icone pop anche se eletta amusa da Whorol, che la considera Regina della scultura americana. Quindi, ci chiediamo il perché di certe *mancanze* e *assenze*. Forse la risposta la troviamo nella sua storia: è una bambina che parte da Kiev nel 1904 e con le stesse scarpe arriva in America, per il ricongiungimento familiare. Quell'*America lontana* che ha allora mantenuto la sua promessa, il suo compito, accogliendo il lungo esodo di europei che scappavano da una realtà prima troppo povera e poi, con la guerra, *"micidiale"*. Nel Maryland si svolge la vita di Louise Sterk, che già brillava tra i banchi di scuola per la velocità e la voracità d'apprendimento, una reazione di pochi alla difficoltà alla frustrazione dello sdraticamento, che però l'hanno segnata e sempre accompagnata, come traspare in tutte le foto, dal college, e si intravede negli ultimi primi piani alteri. Come tutte le donne allora, specialmente rifugiate o emigrate, si è dovuta liberare del suo stato: cambiandolo. Si sposa: con Charles Nevelson. Ora, negli anni Venti, è ricca e a New York comincia la sua scivolata verso l'arte applicata e trova, attraverso i soliti ignoti maestri europei depositari della lezione dell'avanguardia francese, la sua strada all'Astrattismo. Nei dieci anni successivi si separa dal marito, lascia il figlio ai genitori e parte per il tipico e dovuto lungo viaggio in Europa dove approfondisce i suoi studi con Hans Hofmann a Monaco e visita Parigi e Roma. A New York, dove si stabilisce dal '32, conosce e diventa assistente di Diego Riviera. La scultura riempie presto quelle mani vogliose e le sue prime opere ricordano per lo più Moore o/e l'arte primitiva. Poi, con i suoi 50 anni finiti, cresciuto il figlio, attraversò presto i solcici inizia a racimolare per le strade di Manhattan il fondamentale prodotto della filosofia consumistica: *"lo scarto"*. Per la Nevelson, quel pezzo di legno rifiutato *si fa trovare*, è un oggetto che ha vissuto, che ha compiuto la sua storia che lei vuole ora raccontare. Lei compone, compone, invasata, spinta da un senso estetico unico che ne fa la grande artista che è. Crea dei paesaggi

infiniti, senza nessun riferimento accademico: non c'è centro, non c'è piedistallo, non una cornice, non c'è rigidoconcetto *dietro*, non un significato *nascosto*. E' l'opera stessa che esibisce, che travalica le convenzioni comode; è solo bella e ci parla attraverso oggetti spezzati inutili e poi rinati e nobilitati attraverso l'ordinata composizione, celebrati sotto un solo colore: il nero -il "*non colore*"- quello che, come diceva lei stessa, "*contiene tutti i colori*". Le opere della Nevelson sembrano bassorilievi in catrame o marmo nero d'Africa, paesaggi dove penetrare con lo sguardo perdersi facilitati dal linguaggio fatto di forme conosciute già viste. Una pelle che copre gambe di tavoli intagliate, schienali di sedie country, cassetti per attrezzi, schegge di porte inchiodate a scaffali, una grande voluta in una cassetta del pesce, i fieri resti di una preziosa balaustra e il bastone delle tende, maniglie di ogni forma. Tutti oggetti, però, ormai di scarto, senza più scopo se non quello di creare un gioco folle di ombree e luci, un mondo che va dal micro al macro, con scanalature, rotondità, anse e scivoli e si ripete come la pittura di Pollock e degli astrattisti degli anni '60; creazione senza confini dati, senza limiti, decorazione infinita che La Nevelson contiene, ritaglia, sceglie e ci dona. Una Composizione che diventa muri di cassetti o colonne appese al soffitto, celebrazione dell'America che produce senza sosta e una maniera, la sua, di ricordare il *produrre* incessante del nuovo mondo e la fame e alla povertà del mondo antico. Infiniti particolari orchestrati insieme secondo un nuovo rigoroso ordine per descrivere ricordi scompaginati, che trascende la mente del singolo diventando simbolo dell'agire umano, del minuzioso lavoro dell'artigiano, realtà oggettiva dell'essere. Un mondo indecifrabile che ci culla tra il morbido del legno imbonito dal colore unico. Il nero assoluto lascia il posto al bianco, che come una entrèe da star.



La Nevelson inaugura con la sua vera e proprio grande mostra al MOMA nel 1959. Ora tutto è bianco ora dall' *Alba* 1 "*Dawn's Wedding Feast*" tutte le opere sono piene di luce. Ma è solo una versione dal negativo al positivo, lo stile non cambia, rimane la morfologia descrittiva fortemente chiaroscurale, dove le idee della Nevelson si arenano e ci raccontano un mondo passato, lasciato in Russia, fatto di piccoli bellissimi lontani particolari. E come spesso accade, l'artista si realizza, dà una risposta alla sua vita, innestando tanti diversi momenti in riorganizzazioni che prolungano la vita, riuscendo a vivificarla. Al bianco segue l'oro, passando per il prexiglass, dovuta parentesi 70eties. L'oro, rarefazione massima, dove senza più attenuanti si tocca la religiosità iconoclasta delle sue opere, rimanda al trascendere questa vita per una perfezione, un ordine e una bellezza agognata. Nelle monumentali sculture per l'ambiente cittadino, Park Avenue, e Luoise Nevelson Plaza New York, in ferro, noi riconosciamo la duttilità del legno e la morbidezza dell'elemento primordiale.



Le sue opere -e penso a quelle viste a Roma da MC (Mara Coccia)- sembrano animali arcaici, oggetti dentati, armi letali, mostri, ci lasciano solo tanti indizi; paesaggi, dove penetrare con lo

sguardo, forme che conosciamo coperte da una pelle uniforme...

Luoise è una donna che, come racconta Giorgio Marconi, che l'ha conosciuta a New York, raccoglieva dattera pezzetini di legno e chiusa nel suo egocentrismo artistico "se ne infischia delle convenzioni sociali". Una donna bella, intelligente, saggia, "vissuta, eppure pura", che ha voluto scegliere di fare l'artista, non la gallerista o la scrittrice. Una donna che fa parte della schiera delle ebbre americane del primo '900 che potevano tutto, agevolate da una mente e da una volontà ferrea. Lei, che fino agli '70 ha dettato legge nella scena artistica di New York, adorata da Whorol e dalla sua *posse* per il suo aspetto bizzarro: lunghi caftnani, foulards, folte ciglia finte per intensificare lo sguardo e le collane, orecchini, bracciali, piccole forme nere, create da lei, intessute tra loro. Si crea addosso una pelle come un involucro creato ex-novo che la distinguesse nel mondo comune e già definito.



Per lei, deve essere stato duro l'impatto con la grande nazione, così *altro*, in piena nascita intrisa di gioia e smarrita speranza, in confronto a un grande colosso antico fatto di storia scosso da lotte sociali che fa ci conti con feroci cambiamenti. L'essere immersi in una realtà sconosciuta è, però, da lei acquisito come qualcosa di buono, migliore; non si può rifiutare il sentimento istintivo che accompagna l'argomento così attuale dell'immigrazione: ne fa scaturire, in lei, un'arte diversa, originale, che pochi artisti, anche a scapito della loro stessa vita, sanno trovare, per raccontare il *mondo nuovo*. Prendiamo Pollock, per esempio, che negli anni '60, pensate, usa sì, ancorata tela e i pennelli, ma senza però toccare la tela, con il suo attivo *dripping*: ci restituisce la storia di un mondo esponenzialmente in crescita, dall'inarrestabile germogliare delle reazioni sociali, commerciali, razziali, politiche... Una realtà *senza né capo né coda*, vorticosa. La Nevelson parla la stessa lingua di Pollock ed esprime qualcosa di simile attraverso il suo continuo collage di frammenti lignei che registrano un mondo in continua produzione di immagini e forme senza un senso preciso e unidirezionale. Non c'è un *centro*, nella realtà, così come non c'è nella vita di ogni americano: la vita è una sequenza continua di avvenimenti, di sguardi, di risate, di openings, di lotte e di sorprese... E non c'è centro nelle opere d'arte *a metro*... Di lei tutti ricordano l'aspetto: di una donna si ricorda

sempre di più l'apparenza, purtroppo, e senza dubbio conoscere la Nevelson era prima di tutto un'esperienza fatta attraverso la sua persona e il suo sguardo -che piace anche a Vezzoli, che usa il primo piano dell'artista per la mostra Greed da Gagosian a Roma-, ma è vero che, come una lumaca, una donna si porta dietro tutta un'esistenza e la sua complessità nel tratto del viso, negli abiti che sceglie di mettersi, nei monili e gioielli che,

come fossero amuleti, indossa; una donna non può facilmente nascondere i suoi gusti e la sua essenza nemmeno dietro il blu di un abito-divisa.

Le opere della Nevelson vanno viste. Si era arrivati quasi a fare una mostra antologica, dopo quella bellissima di Celant a Palazzo delle Esposizioni; pochissimi sono i libri e i cataloghi su di lei. Peccato. Si ricomincerà. Con pazienza.

Commenti a: "Luoise Nevelson. La Regina della scultura – Who is who | di Giovanna Sarno"

#1 Commento: di [Gianmaria](#) il 25 luglio 2009

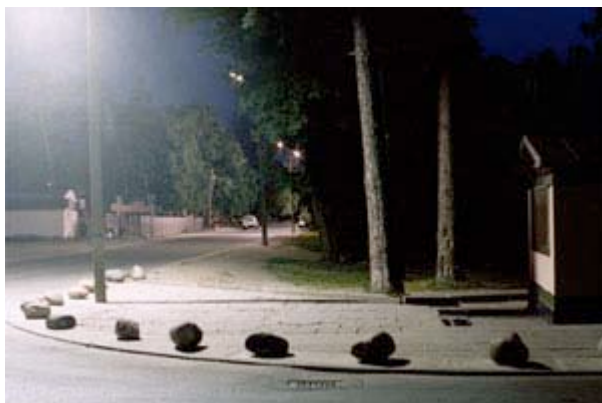
ma che bell'articolo, praticamente un saggio!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Tausche Bilder gegen Geschichten | Scambio foto in cambio di storie, Petra Spielhagen | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 25 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 534 lettori | [2 Comments](#)



Dal 2004 all'ultima azione tenutasi a Linz in Austria, capitale europea per la cultura del 2009, l'artista **Petra Spielhagen** (Berlino 1966) porta avanti un progetto artistico itinerante che, attraverso la fotografia, instaura un interessante processo mnemonico grazie alle storie di coloro che sono attratti dalle sue immagini.

Il progetto è semplice, ma il risultato a volte può sorprendere. L'artista costruisce una postazione, un chiosco, e lo installa al centro della piazza del

mercato o in luoghi affollati e di passaggio. Le persone, in cambio delle foto (13 x 18 cm), datate e firmate, sono invitate a rilasciare impressioni, scritte o registrate, che l'artista poi cataloga ed espone come già è avvenuto nella Kunsthau Kloster di Gravenhorst nel 2007.

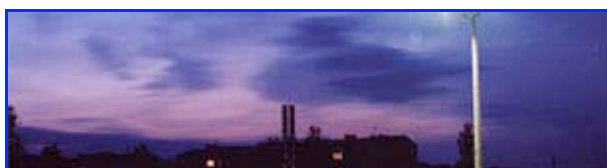
<http://www.da-kunsthau.de/355.html>



La Spielhagen predilige gli scatti notturni. Metaforicamente le storie rilasciate da chi si avvicina alla sua postazione vanno a riempire quei luoghi dove l'essere umano non è mai presente; solo spazi urbani, architettura e natura senza particolare clamore. Lo stile e la tecnica analogica di cui Petra si serve, che a tratti ricorda le inquadrature prospettiche e rigorose degli'interni di Candida Höfer, non è basata su nessuna rielaborazione digitale né supportata da filtri o luci artificiali, eppure il risultato è quello di ambienti esterni che risultano essere pervasi da un'atmosfera innaturale e sospesa, simili a dei plastici di scena, a modelli di scenografie teatrali: *"Ich bin auf der Suche nach dem realen Skript zu einer von mir entdeckten Bühne"*, Sono alla ricerca di una sceneggiatura reale per un palcoscenico che io stessa scopro, dice Petra.



Quello che sorprende oltre l'eccellente risultato estetico è però il meccanismo psicologico che la "foto ricordo" instaura in coloro che si avvicinano a certe immagini: a Karaosta in Lettonia, dove l'artista nel 2004 produsse il suo primo esperimento, e nel 2005 a Gropiusstadt, quartiere operaio di





Berlino progettato nel '60 dal celebre architetto, le foto non venivano riconosciute subito come familiari (l'artista usa il termine *alltaeglich*, quotidiano) forse proprio a causa della sublimazione artistica che le connaturava o forse, come dice Freud, a causa di un passato che spesso ritorna in maniera ambivalente; quello che è *heimlich* (familiare) può essere spesso *unheimlich* (sinistro, inquietante). *Chi si avvicina al chiosco è sorpreso da quanta attenzione sia data al suo quotidiano*, ci racconta

Petra, a Gropiusstadt la gente non sembra così povera come magari in Lettonia, ma spesso è disoccupata. Si dice spesso che Gropiusstadt era meglio prima e spesso il presente è identificato in maniera negativa: "Cosa è successo qui? Le posso solo dire che mi son stati soffiati 3000 euro". *Ä* dice una signora, ma poi quasi ogni casermone viene identificato sempre come "La Casa" da dove la gente si buttava giù.



Se allora, come dice Benjamin (Passages, K 8,2), l'esperienza vissuta (*Erleben*) al contrario della normale esperienza (*Erlebnis*) è legata alla memoria involontaria che conserva ma solo a tratti fa riemergere ciò che ci sorprende e ci inquieta, al contrario, il ricordo mirerebbe paradossalmente all'allontanamento delle esperienze *unheimlich*. Questo è evidente attraverso gli archivi più o meno anomici di tanti artisti contemporanei, da Richter a Calle, da Boltanski a Hirschhorn; ossessivamente raccolto, catalogato, accudito, oppure affastellato e ripetuto il ricordo si situa in una dimensione spazio-temporale ambivalente fatta di avvicinamento e repulsione; non sempre gli archivi parlano, spesso tacciono. La fotografia estraniante e il lavoro quasi psicoanalitico di Petra Spielhagen danno vita, nell'ordine della pratica artistica contemporanea, all'elemento sociale che era stato rimosso. La Storia non è più da identificare come univoca



e schierata ideologicamente, ma è plurima e contaminata, una *cronaca a più voci così vicina a certi esperimenti di New Genre Public Art*, come ha ben scritto il critico Barbara Buchmaier. Cronaca, questa, in linea con la tradizione della Storia orale, dove però è la comunità ad essere attiva e a inscrivere lei stessa le storie del luogo dove l'artista sceglie di agire. E' forse proprio il carattere "irricognoscibile" delle foto della Spielhagen ad aiutare il ricordo ad essere detto, reificato, e quindi a non rimanere più fantasmatica presenza ma asserzione, parola detta.

Commenti a: "Tausche Bilder gegen Geschichten |

Scambio foto in cambio di storie, Petra Spielhagen | di Fabio Pinelli"

#1 Commento: di Clara M. il 25 luglio 2009

Un'incursione tra critica e letteratura, questa, davvero finemente e profondamente condotta. Grazie davvero!

#2 Commento: di D. il 26 luglio 2009

Questo è un gran bell'esempio di analisi critica e non di inutile recensione come tante! Bravi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Uomini selvaggi e altre forasticherie: per parlar di letteratura, cinema, arte e ibridazioni | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 25 luglio 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 1.386 lettori | [12 Comments](#)

Molte sono state e tutt'oggi sono le mostre che coinvolgono curatori ed artisti sul **tema dell'essere umano selvaggio**, una trattazione che è posizionabile tra l'atavico e il fantastico elegata, inevitabilmente, al **mito** e alla **Natura**.

La società *selvaggia* in senso *originario*, icona e simbolo, ma anche realtà di un passato molto lontano, con le sue luci e le ombre, è un argomento che ha affascinato non solo gli artisti nei secoli ma anche scrittori, poeti, poi fotografi e cineasti; proprio il **Cinema** lo ha ampiamente usato a pretesto per indagini visive a tutto tondo con derive nell'horror, nel fantasy e nella fantascienza ma anche con risvolti psicanalitici. A loro modo anche **Tarzan** e il **Mowgli** de *Il Libro della Giungla* ne sono un esempio calzante, non casualmente tratti da produzioni letterarie. Mi viene in mente che un film come il caustico e grottesco *La donna scimmia* (1964) di **Marco Ferreri** -con **Ugo Tognazzi** e una meravigliosa **Annie Girardot**- tratta trasversalmente il tema, seppure coinvolgendo la sfera sociale, lo spaccato familiare e facendo i conti -è il caso di dirlo- con le convenzioni e l'economia alla base del matrimonio. Ci sono, poi, visioni più poetiche e politiche come quelle de *Il ragazzo selvaggio* (*L'Enfant sauvage*, 1969-70) di **François Truffaut** (con Truffaut, **Pierre Fabre**, **Jean-Pierre Cargol**, **Françoise Seigner**) che mescola *selvaggismo* all'etica e alla pedagogia... Dalla cinematografia *colta* ai film **di genere exploitation**, a carattere *tribale* e *cannibale*, il passo è forse un pò azzardato, eppure anche qui si tratta di *selvaggismo*, di *atavico* e *originario*, seppur nelle deviazioni più *splatter* e da **B-Movie**, spesso anche retrivo; meglio, allora, le varie saghe **Zombi** e dei **licantropi**, tutte in qualche modo foriere di morale *dolce-amara*: il *diverso*, vittima della paura altrui, di discriminazione, preconcetti e razzismo, agisce violentemente e bestialmente per la sopravvivenza...



L'ambiguità e la parcellizzazione del concetto stesso di *uomo selvaggio* è, nei secoli, enorme. I vari **Robinson Crusoe**, *L'ultimo dei Mohicani* e persino **Frankenstein**, così diversi tra loro, rientrano tutti in quest'ottica, e sono anche qui derivati da celebri romanzi: il primo (1719) è tratto dall'opera romanzata di **Daniel Defoe**; il secondo e il terzo sono Ottocenteschi: derivano l'uno dall'opera di **James Fenimore Cooper**, pubblicato nel 1826, l'altro- *Frankenstein, o il moderno Prometeo* (*Frankenstein, or the modern Prometheus*) - fu scritto dall'inglese **Mary Wollstonecraft Shelley**.

Da qui a scantonare in una serie di film di fantascienza -tratti anch'essi da romanzi- il passo è breve. Molti, infatti, toccano temi che tornano all'*origine* della specie, non ultimo quel **2001 Odissea nello spazio** con la famosa scene delle scimmie,

dell'osso-arma, della stele-totem...

Poi, certamente, c'è *selvaggismo* e *selvaggismo*. Quello *buono* è un concetto e un mito che, dalla fine del Seicento -con **La conquista di Granada**, di **John Dryden**-, tocca il **Primitivismo** del XVIII secolo e il successivo **Sentimentalismo** in letteratura, che vede *l'uomo-natura* contrapposto all'*uomo-cultura*, non ancora corrotto, il primo, dalla civiltà e quindi espressione pura di sè senza remore e corruzioni. Saltando agilmente, dal punto di vista filologico, si giunge senza nemmeno accorgercene al **Romanticismo** e alla filosofia romantica di **Jean-Jacques Rousseau**...

Va detto che a sviluppare e approfondire questi concetti e i suoi temi hanno contribuito molto i viaggi esotici, le scoperte di terre lontane e spedizioni archeologiche che hanno accelerato le produzioni letterarie e artistiche sia fantasiose che culturalmente rilevanti dal punto di vista documentativo. Da **Aldous Huxley** de **Il mondo nuovo** (pubblicato nel 1932) la riflessione sul tema dell'*uomo selvaggio* (ma anche, tutto sommato, di quelle *altre forasticherie* del titolo della mostra) le edizioni disaggistica e romanzi si intensifica.

La questione è trattata anche dall'Arte in molte declinazioni diverse: passando per l'artista-viaggiatore, si tocca inevitabilmente l'**Orientalismo: Delacroix**, episodi interessanti come il **Previati** di **Le fumatrici di hashish** (1887) e alcuni capolavori di **Alberto Savinio**, **Felice Casorati**, **Enrico Prampolini**, **Achille Funi**, quasi tutti ai limiti dell'**Esotismo**, con un'idea di Oriente mitico e immaginario: un mondo incorrotto, libertino, peccaminoso, *originario*; *selvaggio*, appunto, ma anche promessa di frutti proibiti senza tabù... Anche la **Fotografia** ci mette del suo, con **Felix-Jaques Moulin**, **David F. Barrey** -con le sue foto di nativi americani- o **Felice Beato**, così come con le serie fotografiche fatte in Libia dei tanti **fotografi di guerra** e del **colonialismo** che hanno zoomato su popolazioni restituite dall'immagine, il più delle volte, come fenomeni antropologici. Non parliamo, poi, delle bellissime e perturbanti foto di **Leni Riefenstahl** che, nella sua *nuova vita* fotografava *selvaggi buoni* con uno sguardo estetizzante senza mai-dico-mai perdere il suo piglio terribilmente razzista Un corpo *ideologico*, quello da lei ritratto, che diversamente, e per fortuna, fotografi come **Jacob A. Riis**, **Paolo Michetti** e poi **Walker Evans** restituiscono a unadignità seppur povera, contadina od operaistica. Ma questa è tutt'altra storia...



Spesso, la fotografia coniuga *uomo* e *natura* in un abbraccio che non si discosta dal nostro tema: nel caso di un *selvaggismo positivo*, lontano dal *bestiale* ma **pittorialista**, citiamo la donna-albero della **Annie W. Bringham** che, nel Novecento, contestando convenzioni sociali e mancanza di pari dignità della donna rispetto all'uomo, sperimenta tra le prime analisi visive di *genere*... La sua è un'eroina *selvaggia* ma in un'avversione *bellissima*, simbolo di femminilità incorrotta e libera. Libera, bella e incorrotta lo è anche la donna che, precedentemente, **Gauguin** dipinge nel suo dorato auto-esilio, sentito e vissuto come eden incantato, *primevo*, incontaminato: *Thaiti* (che era, allora, terra annessa alla Francia).



Altro peso dà alla cultura cosiddetta *altra* **Picasso**, fortemente attratto e interessato alla produzione dei manufatti e alle maschere e all'*arte tribale* e africana che la società

dell'Arte ufficiale e occidentale per moltissimo tempo relegò a memorabilia, souvenir, bizzarria... Molto è cambiato, oggi, ma il suo sdoganamento si deve al suo ingresso nel museo-gotha del Sistema dell'Arte, il **Louvre**: nel 2000, infatti, accolse duecento capolavori di **Africa, Asia, due Americhe, Oceania**, grazie all'impegno di **Jacques Kerchache**. A proposito della chiusura ufficiale -in particolar modo francese-, all'arte cosiddetta *selvaggia* e *primitiva*: si dice che un grande come **Bruce Chatwin**, incontrando moltissimi anni prima un conservatore del Louvre, polemicamente domandasse "*quando la finirete di essere degli sporchi razzisti occidentali?*". Touché.

Quanta chiusura e ignoranza, anche inconsapevole, su tali tematiche, che spesso irragionevolmente si intersecano conquestioni attinenti alla devianza, al disagio psichico per scandagliare il mondo degli emarginati e dei **Freaks**, non esenti da ricordi **lombrosiani**, e come ben sanno artisti fotografi come **Diana Arbus** e soprattutto **Joel Peter Witkin**. In molti casi, vediamo come il *malato*, il *mostruoso*, l'*anomalia*, il *primitivo* siano concetti che combaciano nella percezione comune che, però, l'Arte sa distinguere se necessario. Questo equivoco coinvolge anche credenze popolari e folklore che, a diverso livello, si sono cibati del tema del *selvaggismo*, sentito sia in negativo che in positivo. La **pratica sciamanica** ne è una costola tra le più interessanti, così come tutta una branca di *tribalismo* che arriva, con varie ramificazioni, a tempi più recenti: **tatuaggi, piercing**, un certo tipo di **cultura underground** -anche musicale- sperimentazioni sull'**alterazione di coscienza**, un certo **Graffitismo** e la **Psichedelia** sono saldamente correlati a tale concezione, sentita come linfa vitale, operatività benefica e, ovviamente, *anti-sistema*. A suo modo, anche il **Punk**, aggirando la propensione propositiva e piegandosi al nichilismo, incontra il *selvaggismo*, e così fa il **Cyberpunk** che, mettendosi sulla scia contro culturale di anni precedenti, intensifica l'interfaccia con le nuove tecnologie sino a concepire un mondo nuovo ipertecnologico e complesso. Un cantore ne è il **Prof. Bad Trip** (il grande e compianto Gianluca Lerici), artista che predilige soggetti, ispirati da **W. S. Burroughs** e **J. G. Ballard**, essenzialmente non più (o non solo) umani, una sorta di freak di un futuro (ma già ormai qui e ora) denso di mutazioni e lisergico. Egli fa del tribalismo bandiera etica e politica per la sua dissacrante, disarmante visione della società capitalistica e del potere. Diversamente, anche lo **Scrodo** dei disegnatori e satirici **Disegni&Caviglia** si pone in un'ottica in senso lato *selvaggia*, seppur *borderline* tra anti-sistema ed disturbo psichico. Un essere molto più *disturbato* e straordinariamente *animalesco* fu disegnato nel 1978: creato da **Stefano Tamburini** e **Tanino Liberatore**, e con la collaborazione di **Andrea Pazienza**, **Ran Xerox** è androide con comportamenti molto, molto selvatici, violento e techno. Entra perfettamente in questa trattazione il **Cyborg** che, dalle antiche tradizioni popolari -pensiamo al **Golem**, per esempio- e poi letterarie e cinematografiche -il citato **Frankenstein** ma anche **Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde** che vede trasformazioni filmiche già nel 1908 ai tempi del *muto*-, si *complica* e si modernizza dando luogo a ibridazioni sia reali che d'arte, ma anch'esse *reali*. Ecco che si registra la sua possibile contaminazione **Splatterpunk** -avete mai visto il primo **Tetsuo** (*Tetsuo: The Iron Man*), film diretto da **Shinya Tsukamoto** nel 1988?- e l'ormai assodata (correttamente?) associazione tra *uomo selvaggio* e *cyborg*, come nell'analisi di **Donna Haraway** che rivela in entrambi "*l'esemplificazione ed esplicazione del carattere più autentico dell'umanità*".



Da qui, è quasi automatico leggere le più o meno esplicite confluenze nella cosiddetta **Arte Estrema** ed anche nel **PostHuman**: dei vari **Marceli Anton Roca**, **La Fura dels baus**, **Mutoid**, **Stelarc**, **Orlan**, **FrankoB...** eredi, quando non radicati, nella **BodyArt** anni Sessanta e Settanta. D'ora in avanti, la sperimentazione visiva procede; mentre i giovani **cannibali** in letteratura giocano drammaticamente tra tribalismi metropolitani e violenze



urbane, e alcuni artisti dipingono scenari che vi si accordano alla perfezione, **l'arte cosiddetta digitale** gioca sul tema ibridando riferimenti e linguaggi...

La panoramica sarebbe lunga e dettagliata; per una conclusione che urge è giusto ricordare **Joseph Beuys**, il suo *sciamanesimo* e la **pratica antroposofica** che da tutto questo, e di altro ancora, si alimenta.

Tra parentesi, ma in evidenza: in questi giorni c'è una mostra che già dal titolo **-Degli uomini selvaggi e d'altre forasticherie-** si confronta con il tema oggetto di questo approfondimento; lo fanno artisti diversi in collettiva, dandone versioni tra ironia, meticcio, Freak, tribalismi, archetipi, mix *di genere*, citazioni epoeiche impreviste. Vi espongono **Karin Andersen**, dalla quale è partito l'input per questa particolare iniziativa che coinvolge

molto strettamente il suo lavoro, data la sua ricerca peculiare che da sempre spazia molto liberamente tra analisi legate all'estremo fantascientifico, alla contaminazione genetica, alla nascita dell'ibrido. Altri artisti non necessariamente basano la loro sperimentazione su questo particolare versante ideologico: alcuni lo sfiorano, altri sono stati sollecitati a darne una propria singolare visione. Sono molti, diversi tra loro: **Paolo Angelosanto, Anonymous Art, Silvia Argiolas, Gabriele Arruzzo, Alessandra Baldoni, Alessandro Bavari, Bruno Benuzzi, Zaelia Bishop, Stefano Bolcato, Corrado Bonomi, i F.Ili Calgaro, Christian Castelnuovo, CC.CollettivoCavazora, Juan Carlos Ceci, Gianni Cella, Sandro Chia, Cilius Andersen, Marco Cingolani, Corina Cohal, Constantin, Carlo Cremaschi, Vanni Cuoghi, Fulvio Di Piazza, Francesco de Grandi, Erica Ilcane, Tobias Feltus, Nicola Genovese, Massimo Giacon, Daniele Giunta, Göla, Christian Ghisellini, Robert Gligorov, GRAL, Giuliano Guatta, Fabiana Guerrini, Silvia Idili Sena Yoon, PierPaolo Koss, Chiara Lecca, Franco Lo Svizzero, Vincenzo Marsiglia, Luigi Mastrangelo, Elena Monzo, Nero, Luigi Ontani, Ivan Piano, Serena Piccinini, Vettor Pisani Marco Prestia, Stephanie Portoghese Armstrong, Simone Racheli, Elena Rapa, Christian Rainer, Stefania Ricci, Stefano Ricci, Roxy in the Box, Andrea Salvino, Sandy Skoglund, SQUP, Cosimo Terlizzi, Silvano Tassarollo, Fiorenzo Tomea, Silvia Vendramel, Ottokar Von Landwehr, Dania Zanutto.**

Forse un pò *tirato per i capelli* il raduno, nel segno di una poetica, per alcuni se non per molti, pretestuosa. Ma vale come intensa riflessione su un argomento che oggi più di ieri merita attenzione e un ripensamento.

La mostra, inaugurata sabato 18 luglio 2009, ha visto una sua propaggine molto accattivante e divulgativa in una passeggiata domenicale; infatti, il giorno dopo l'apertura della mostra, la mattina, si è tenuta unpercorso pubblico, quasi una visita guidata con gli artisti, alla ricerca *dell'uomo selvaggio*, protagonista, di fatto, di tutte le diverse analisi portate avanti dai protagonisti della mostra. Da un'idea della Andersen, come premesso, la mostra è a cura di **Viviana Siviero** e in collaborazione con De Faveri Arte, Feltre. Per vederla: *Lab 610 XL*, Loc. Servo di Sovramonte (BL), Via San Rocco 167/b.; dal 19 luglio al 31 agosto 2009. Info: 335 8035597/0439 98508.

Immagini:

- FrankoB
- immagine dal film Tarzan
- immagine dal film di Truffaut L'enfant sauvage
- immagine dal film Tetsuo
- Karin Andersen, mixed media
- Prof bad Trip
- Luigi Ontani, Tarzan N, Foto da tableau vivant, 1971, 50 x70 c.a

Commenti a: "Uomini selvaggi e altre forasticherie: per parlar di letteratura, cinema, arte e ibridazioni | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Gianmaria](#) il 25 luglio 2009

Signora, questo articolo conferma che Lei è una delle donne più colte e ricche di interessi intellettuali che io conosca. I miei sentiti omaggi!

#2 Commento: di [M.](#) il 25 luglio 2009

E' fantastico!!!!

#3 Commento: di [bruno](#) il 25 luglio 2009

Quando si dice un ottimo articolo! Mi piacerebbe che ci fossero anche degli approfondimenti in futuro sul questo tema e magari che si parlasse anche della cultura "rave" che ha una forte matrice tribale.

#4 Commento: di [tommaso](#) il 25 luglio 2009

bell'articolo! ho notato tra le foto lo storico tarzan, johnny weissmuller, campione olimpico di nuoto celebrato in questi giorni dei mondiali di roma e la "jane" brenda joyce che ci ha lasciato appena qualche giorno fa a 92 anni. certo che loro più che selvaggi ai nostri occhi smalzati sembrano più dei turisti in bermuda ospiti di qualche villaggio vacanze.

#5 Commento: di [M.](#) il 25 luglio 2009

Tommaso, è vero: I RAVE... Il Gianluca Lerici/BAD TRIP ne fu frequentatore: ricordo una mostra di sue opere -con altri artisti- esposte proprio in un famoso Rave a Roma: affiancamento perfetto, tra tribalismi differenti entrambi creativi, contro-culturali veri: altri tempi... :-)

#6 Commento: di [Desiree](#) il 25 luglio 2009

ma che articolo strepitoso! Apre molti canali di comunicazione e di pensiero! Grazie.
ps: adoro FrankoB!!!!

#7 Commento: di [D.](#) il 25 luglio 2009

ps: stiamo tutti qui a lavorare, in collettivo, e ci domandavamo se alla panoramica si potrebbe aggiungere una nota sul trivialismo televisivo: una corruzione del selvaggismo in sottobosco retrico, almeno di TANTI CERTI programmi TV!!!!

#8 Commento: di [daw](#) il 25 luglio 2009

splendida recensione, esempio di come la critica può e deve trascendere la cronaca e possa acquisire valore conoscitivo. Dovrebbe essere scontato ma... davvero complimenti

p.s.: mi permetto di aggiungere alla filmografia il primo lungometraggio di Gondry, Human nature. Apparentemente demenziale, a tratti illuminante

#9 Commento: di [Fabio Coruzzi](#) il 27 luglio 2009

Barbara davvero bello l' articolo, davvero belli profondi e interessanti i contenuti...avevo lasciato il commento riguardo Truffaut e il suo simbolismo di disagio nella società...ma l' ho lasciato su facebook. mannaggia, ancora complimenti e magari ci fossero cento donne come te a scrivere di cultura..

#10 Commento: di [Anna](#) il 27 luglio 2009

:-) davvero, grazie Barbara!

#11 Commento: di [Laura Ch](#) il 13 settembre 2009

Anche questo è un bellissimo, intelligente, competente saggio. Complimenti davvero!
Laura

#12 Commento: di [gianfranco](#) il 15 settembre 2009

Un altro articolo che merita ammirazione! Complimenti vivissimi!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

CIAC di Genazzano: Gioacchino Pontrelli, Gian Maria Tosatti, Students of Rhode Island School of Design di Bruna Esposito e intervista a Claudio Libero Pisano | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 26 luglio 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 1.516 lettori | [6 Comments](#)

CIAC è un acronimo di *Centro Internazionale d'Arte Contemporanea*. Si tratta di uno spazio museale a pochi chilometri dalla Capitale, riattivato da non molto tempo e già distintosi per serietà e autonomia nelle proposte culturali. *"Sì, infatti, si mira a dialogare ad ogni livello la cultura: sia quella visiva, con l'arte e le sue diverse declinazioni, sia altre forme culturali come il Teatro, la poesia, la Letteratura"*. Questo è quanto afferma il suo Direttore, **Claudio Libero Pisano**, che sino ad oggi ha mantenuto la promessa ed è riuscito a tener fede alle aspettative del mondo dell'Arte con caparbia. *"Non facile, con la cronica mancanza di budget che la cultura ha in Italia e che, in particolare, pesa sul CIAC"*.

La struttura è una delle più belle in Italia in fatto di spazi espositivi museali dato che è allocata nel **Castello Colonna**: di proprietà della nobile famiglia sino al 1979, è da allora in mano del Comune di **Genazzano**, piccolo e caratteristico paese edificato su di uno stretto sperone di tufo vulcanico e a circa 388 metri di altezza; si trova al confine tra la provincia di Frosinone e quella di Roma da cui dista poco più di cinquanta chilometri. Oltre al Castello, Genazzano ha interessanti monumenti e luoghi d'arte come il santuario Madonna del Buon Consiglio, la Chiesa di S. Croce, il Ninfeo di D. Bramante e la casa natale ad Ottone Colonna che dal suo Feudo regnò sul popolo cattolico con il nome di Papa Martino V. Data la sua bellezza tipica, il borgo è stato usato per location Tv e set cinematografici: qui, nel 1969, fu girato un film celebre, di Luigi Filippo D'Amico, *Il presidente del Borghorosso Football Club* (1970) -che nella finzione si trovava in Emilia Romagna- con un Alberto Sordi protagonista di una delle celebri scene della cinematografia non solo italiana ma questa è un'altra storia.

Quella del **CIAC** lo vedecome luogo espositivo con una storia iniziata nel novembre del 1979 con una rilevante collettiva curata da **Achille Bonito Oliva**: *Stanze*, con artisti come **Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari**, per tre mesi accentrò l'attenzione del mondo dell'Arte su questo sontuoso spazio-mostre e sul piccolo paese laziale ripetendo poi, con altre iniziative del curatore, il *miracolo*. Poi, purtroppo, sono seguiti anni di incuria; finalmente, però, *"Fondi del Giubileo hanno permesso un grande restauro dell'edificio"* rendendo possibile rinnovare l'interesse per la struttura da parte di alcuni storici e critici tra i quali *"Simonetta Lux"*, precisa Libero Pisano. Finalmente, *"dalla fine degli anni Novanta, e con la definizione di CIAC -appunto, Centro Internazionale per l'Arte Contemporanea- si è sancita la panoramica decisa sulla produzione dell'arte più attuale e sperimentale"*. Con il contributo fondamentale di un Direttore giovane (classe 1965) e coraggioso che, tra parentesi, proviene da un diverso campo professionale: il Restauro.

Come si coniuga tale passaggio? *"Sì, è vero che sono restauratore (specializzato sui marmi e sui gessi antichi, ha lavorato al Museo archeologico di Salonicco, all'arco di Costantino, a Villa Medici a Roma, N.d.R.), ma l'arte contemporanea è stato sempre un mio interesse, un amore che si è concentrato ancor meglio prima quando sono entrato nello Studio di un artista (Emilio Greco, in quanto restauratore della Collezione su mandato degli eredi, n. d. r.), a tu per tu con le opere e il suo mondo; poi mi sono impegnato in Container, una galleria che a Roma ha lavorato sulla promozione di artisti emergenti"*.

Potremmo definire oggi il lavoro di restauratore, per Libero Pisano, travailler alimentaire, prendendo in prestito un modo di dire tipicamente francese *"Le due*

professioni e passioni si sono sovrapposte, l'una si è arricchita tramite l'altra".

A quanto so, anche perché decentrati e giovani, è difficile il sostentamento economico *"Molto. Fondi europei, sponsor privati: in questo senso stiamo lavorando. Inoltre, stiamo attivando sinergie con Università, Accademie, Centri Culturali e istituzioni estere in Italia".*

Su quale ricerca artistica ti sei concentrato per dare identità al CIAC? *"Il CIAC è qualcosa di vitale che vogliamo pluridisciplinare, dando molto peso anche al Teatro, per esempio. Questo sottolinea che ci interessano il dialogo e l'incontro: anche tra scelte progettuali differenti. Promuovendo il vero confronto, la reale collaborazione con gli artisti e prediligendo, quando possibile, progetti pensati e realizzati per questo luogo".*

Come **Falso Movimento**, la mostra che alla fine del 2007 ha inaugurato la nuova vita del CIAC: una collettiva che derivava il titolo ma anche il concept dal film di Wim Wener. O come la bella **appunti Memoria/Memorie** che, cita la presentazione, *"si inserisce all'interno di un progetto dalla vocazione interdisciplinare sul tema della memoria"*, nato da **Il ballo all'Opera**, un testo visionario e simbolico del 1936 del poeta ebreo polacco **Julian Tuwim**, pubblicato dalla giovane e propositiva **Casa Editrice Livello4** che ha collaborato all'iniziativa; il giorno dell'inaugurazione, Anna Bonaiuto ha letto il testo con il supporto delle musiche inedite del gruppo musicale **Out of Tune**. Conferma di positiva relazione tra le arti: come da programma.

Appunto. **Programma per il futuro?** *"Proseguire facendo luce su una generazione di artisti che si è formata a Roma negli anni Novanta che, al di là dei diversi esiti di carriera, ha avuto una difficile visibilità; si tratta di artisti anche molto presenti in grandi mostre collettive (anche importanti) ma ai quali, diversamente, la critica o le istituzioni museali hanno riservato poca attenzione, almeno nel complesso del loro lavoro; e sono autori che hanno ormai quasi venti anni di produzione alle spalle... Insomma: vorrei fare una serie di antologiche senza la pretesa di fare panoramiche di fine carriera. Più che celebrazioni, quindi, intenderei fare il punto sulle loro produzioni degli ultimi 10-15 anni. E dare uno spaccato del loro lavoro fino ad oggi".*



Esempio perfetto: la proposta dell'ampia **Personale** di **Gioacchino Pontrelli**, che appartiene in pieno a quella generazione. all'interno di un criterio attento *"a fare il punto"* si colloca anche il *site specific* del più giovane **Gian Maria Tosatti (Hotel de la Lune)**. A questi due progetti si affianca anche una mostra più emergente, quella delle installazioni degli studenti della **Rhode Island School of Design** a corollario del workshop tenuto dall'artista **Bruna Esposito**, anch'essa di quella

generazione sulla quale Claudio Libero e il CIAC intendono far maggiore luce...Questi lavori rivelano lo studio profondo fatto da questi autori sul Castello Colonna. L'agire di **Dorion Barill, Marlene Frontera e Grant Conboy, Michael Aitken, Benjamin Persky, Emily Taibleson e Liam Van Vlee** palesa in qualche misura un doppio omaggio: al luogo, con la sua storia e la sua architettura; e all'arte: anche dell'insegnante, delle cui lezioni gli studenti sembrano aver fatto tesoro.

La mostra più recente al CIAC, e rilevante, per ampiezza e densità della proposta, è quella di **Gioacchino Pontrelli**, presente con un'esposizione alquanto esaustiva e davvero ben calibrata.

Classe 1966, salernitano di nascita ma romano d'adozione, Pontrelli si è formato in anni a Roma piuttosto fertili per la giovane sperimentazione. Ha sempre portato avanti la pittura e una figurazione che, via via, si è attestata su direzioni del tutto originali e impreviste.

Colore, forme e strutture costruiscono i suoi quadri dai quali l'artista toglie ogni eccesso per lasciare spazio ad una grammatica visiva essenziale ma anche imponente nelle dimensioni e con stratificazioni di sottotesti da scoprire sotto la prima "pelle" della pittura: dentro c'è l'epica del quotidiano.

Nei suoi lavori recenti, ben allestiti in mostra, Pontrelli sancisce una ricerca che restituisce interni di case in assenza di chi le abita. Li presenta aperti, come una scatola in verticale, scoperchiata, simile a un teatrino. Di queste stanze si comprende l'ampiezza, se ne percepisce persino l'aria, eppure si avverte qualcosa di claustrofobico: dato, forse, dal loro essere inabissate in una dimensione senza tempo e in una rarefazione dello spazio, silente.

Sono comunque dei *luoghi*, quindi prevedono di essere (stati?) agiti e sono caratterizzati; ricchi o, quantomeno, raffinati, sono arredati con un eccellente gusto per l'estetica e per il progetto. Contengono, infatti, alcuni oggetti-chiave della quotidianità delle persone - divani, sedie, un letto, una poltrona, delle tende, qualche mobile, un vaso, una lampada - ma nella versione *cool*, seppure *stropicciata*, vissuta. Pontrelli inserisce questi *totem del design e dello stile di vita* con un chiaro rimando al linguaggio fotografico e alla tipica comunicazione *magazine-style* che dimostra di conoscere bene. Questi soggetti sono all'interno di strutturazioni complesse che esibiscono l'organizzazione della composizione dove ogni cosa non potrebbe essere posizionata diversamente.

La resa finale è di grande impatto emotivo e di una bellezza che definirei persino ardente: grandi masse cromatiche convivono con colature, sciabolate di colore, segni più netti e si mixano con aree apparentemente non finite, velature, immagini definite e stilemi decorativi. La figurazione, incredibilmente, si piega a un palese richiamo all'astrazione. Nulla è mai concesso né alla narrazione né a una pittura da *buona maniera* oggi tanto amata da molto pubblico e da una certa critica. Tutto è linguisticamente significativo. Le allusioni, i rimandi sono stratificati l'uno sull'altro e da questa complessità affiorano interiorità, solitudine, necessità di *unplugged* o, per usare un concetto a me caro, invito a *"remove background noise"*.

Il rigore paga ma non è mai scelta indolore; anche questo sembra balenare dalle tele lucide e corpose di Pontrelli: *"Sento una maggiore responsabilità"*, disse l'artista in una nostra precedente conversazione, ma *"se si fa il massimo che si può, le cose accadono, per fortuna"*.

Fortuna? Forse aiutata dall'essere la persona *giusta* al momento *giusto* e con un lavoro *giusto*. In un posto che è magnifica cornice alle sue opere - il CIAC, appunto -, salone dopo salone, che accompagna la loro perfetta visione.



titolazione-logo **Hotel de la Lune** con la quale ha firmato moltissimi progetti visuali precedenti.

Il castello, accogliendo l'arte contemporanea, permette un intrigante cortocircuito tra passato e presente, tra antico e segno più nuovo: una volta di più è la conferma di quanto *niente* nasca dal *nulla* e quanto la storia e la memoria siano terreno necessario per far germogliare l'attuale. Un po' quello che viene spontaneo pensare di fronte al *site specific* di **Gian Maria Tosatti**.

In questa nuova opera Tosatti si ripropone con il proprio nome d'origine e non più dietro o dentro la

Nato a Roma nel 1980, Tosatti è molto rigoroso nella progettazione e nella pratica che, anche per questo, non prevede una vasta proliferazione di lavori.

L'artista ha una storia formativa e professionale con interessanti declinazioni nel teatro. Circa sette anni fa ha messo radici nell'esperienza al **Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera**. Come *Hotel de la Lune* – e la collaborazione di **Elisabetta Mancini** – ha dato vita a eventi performativi e installativi che, forti del linguaggio teatrale più sperimentale, si orientano verso l'ambito dell'Arte visiva sino a posizionarsi in maniera netta e definitiva dal 2005. A tal proposito, l'artista, in un nostro precedente incontro, chiarì questo passaggio, definendolo *"il momento giusto per rompere il linguaggio più specificamente teatrale lasciando che diventasse più libero e radicale. Il risultato è stato **Devozioni**, il primo ciclo di opere visive di Hôtel de la Lune"*: non opere a parete né pura installazione ma un evento omnicomprensivo in cui, quando è stata presente, la performance ha avuto parte centrale e dove, soprattutto, lo spazio di volta in volta individuato per allestire il lavoro è stato non solo fondamentale ma sostanzialmente proprio tale produzione in quanto tale.

Come in questa nuova opera al CIAC che adopera, come materiale compositivo e insieme significativa anche le mufte, le scrostature sul muro, alcuni scarti, oggetti trovati nella stanza-cella scelta per ambientare *Le considerazioni sugli intenti della mia prima comunione restano lettera morta- spazio #01*.

E' posizionata nell'ampio e bel cortile del Centro, dov'è stesa, in permanenza, come una nera vedetta, l'opera realizzata dalle sapienti mani di **Elena Nonnis**. Proprio sotto questa sorta di rete fatta da tanti spaghi di seta pazientemente annodati, a ricordare pratiche zen ma anche l'escamotage-rituale di Penelope, è nascosto l'intervento di Tosatti. Egli, infatti, ha celato la porta di questa sorta di *wunderkammern* con alti rami di verde flora, destinata a seccare, a deperire e a trasformarsi. Se non la cerchi, l'opera non si rivela. Sbirciando tra il muro di fascine ecco aprirsi una *messa in scena* di oggetti e reperti inquietante e poetica. Risente, come generalmente tutta la sperimentazione di questo interessante artista, della lezione del *Teatro Povero* di **Grotowski** la cui traiettoria-guida è sempre in qualche modo presente nella sua ricerca visiva. Vi è essenzialità, una certa necessità di rapporto profondo e viscerale con il pubblico, la volontà di attraversamento della semplice *"rappresentazione"*; e ci sono una caratterizzazione dell'opera come esperienza e la concretizzazione di una forma di sacralità come dispositivo per dar vita ad un reale-non solo intellettuale- trasformazione. In che cosa? Perché? Queste le domande alle quali Tosatti non dà risposte, perché fedele alla convinzione che l'arte non dia soluzioni e non sia precetto ma apra, semmai, altre possibilità della visione e differenti riverberi speculativi: sulla duplice natura umana, quella trascendente e quella terrestre. Pertanto, come ho avuto già modo di scrivere, gli interventi di Tosatti – e questa nuova *site specific* lo conferma –, coinvolgono lo spettatore in un viaggio dentro se stesso ma lo proiettano subito verso qualcosa di più complesso, collettivo e catartico che possa finalmente fare i conti con pendenze rimaste in sospeso e insolite: che, ci dice, "pulisca una ferita rimasta aperta" come lo possono essere le guerre, gli stermini, la falsità della storia, i ritorni negati e le rese senza vittoria, la prevaricazione del potere religioso e politico, la mistificazione. Pertanto, Tosatti lavora sugli archetipi e sulle metafore perché sono evidenze dell'immaginario collettivo, qualcosa di conosciuto e riconosciuto, quindi potenzialmente compreso e condiviso a più ampio livello.

Questo coacervo poetico non è mai narrativo né didascalico ma si mantiene mirabilmente sul filo di un codice specifico, quello dell'arte, con il proprio significato e il proprio linguaggio. Ineludibile.

CIAC – Centro Internazionale per l'Arte Contemporanea, Piazza San Nicola, 4 – 00030 Genazzano (RM); tel. +39 069579010; fax +39 0687450492; info@castello-colonna.it; www.castello-colonna.it.

Leggi anche:

<http://www.artapartofculture.net/category/ciac-centro-internazionale-per-larte-contemporanea/>

<http://www.artapartofculture.net/2009/04/28/la-provincia-delle-meraviglie-di-luca->

Commenti a: "CIAC di Genazzano: Gioacchino Pontrelli, Gian Maria Tosatti, Students of Rhode Island School of Design di Bruna Esposito e intervista a Claudio Libero Pisano | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di D. il 27 luglio 2009

Bellissimo, grazie, un articolo raro, approfondito ma anche facile da leggere e apprezzabile. Il CIAC non lo conoscevo, ora corro, deve essere bellissimo!

#2 Commento: di raimondo il 27 luglio 2009

Il CIAC lo conosco il suo spazio è coinvolgente, l'articolo è molto curato, in conclusione complimenti.

#3 Commento: di Anna il 27 luglio 2009

Sempre meglio, questo art a part of culture!!!!

#4 Commento: di Teresa il 27 luglio 2009

Bruna Esposito grandissima!

#5 Commento: di Orlando Serpietri il 29 luglio 2009

Sono Orlando Serpietri, Presidente del Movimento Nazionale (340 adesioni) "CENTO E PIU' ARTISTI UNITI PER IL MONDO" è mio desiderio poter collaborare con il CIAC, scopo principale unire gli sforzi per una crescita Culturale e Artistica nel nostro Territorio. Questo è il mio indirizzo: info@marguttacerreto.net <http://www.marguttacerreto.net> in attesa invio cordiali saluti. Presidente Orlando Serpietri.

#6 Commento: di Natalia Navratila &C il 30 luglio 2009

Apprezzamenti per la Esposito e per la sua classe!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

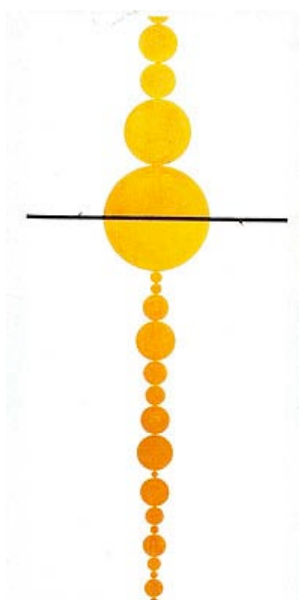
Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Mariano Rossano in mostra con 8 stagioni | di Maria Arcidiacono

di **Maria Arcidiacono** 26 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 616 lettori | [1 Comment](#)

Fino alla metà di agosto è possibile vedere a Roma le opere di **Mariano Rossano**: coprono l'attività di un biennio, questi lavori accorpati sotto il titolo **Le 8 stagioni** esono accompagnati da speciali didascalie d'autore. **Sandro Veronesi, Fulvio Abbate, Marco Lodoli**, infatti, sono tra gli otto scrittori e poeti invitati dall'artista ad accompagnare con una breve, personale riflessione i dipinti in mostra.

La produzione degli anni Ottanta, quella dell'*Astrazione Povera*, che **Filiberto Menna** e lo stesso Abbate riconobbero e sostennero, rappresentò per Rossano un deciso allontanarsi dai suggerimenti della Transavanguardia e si tradusse nell'essenzialità di un rigoroso bianco e nero.



Il percorso attuale lo ha invece condotto a recuperare il colore che, presente in campiture nitide, prive di indagini chiaroscurali, non fa che confermare, rafforzandola, l'intenzionalità della sua ricerca, volta a levigare spazio, forme e tensioni.

Le opere restituiscono spesso cenni ad un mondo tangibile, con la presenza di sottili richiami naturalistici: una seduzione figurativa che completa e definisce questo paesaggio pittorico dell'artista, mai in bilico tra costruzione iconografica e linearità, piuttosto un sentiero che le percorre e le attraversa entrambe.

Mariano Rossano, 8 stagioni: contributi in catalogo di Anna Maria Cossiga, Sandro Veronesi, Silvia Bre, Fulvio Abbate, Pasquale Chessa, Marco Lodoli, Vincenzo Mazzarella, Edoardo Albinati.

Galleria Monserrato Arte '900

Via di Monserrato 14 00186 Roma; +39 06 6861767

monserratoarte900@gmail.com,

www.galleriamonserratoarte900.com

Orari:dalle ore 16,00.

Immagini:

- Il segreto di Pulcinella, 2006, acrilico su tela, cm.150×150
- Credo, 2006, acrilico su tavola, cm 180×60

Commenti a: "Mariano Rossano in mostra con 8 stagioni | di Maria Arcidiacono"

#1 **Commento:** di [Flavio](#) il 28 luglio 2009

Rossano e Abate insieme in un capitoletto dello scrittore nel suo bel libro "Roma", edito da Cooper, Rm.
da leggere!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Imaginary Museum. Nuova realtà in Sardegna | di Betty Fulgeri Plagiarista

di **Betty Fulgeri** 27 luglio 2009 In [approfondimenti,news](#) | 656 lettori | [7 Comments](#)



Imaginary Museum, a cura di **Barbara Martusciello** e in collaborazione con **Pino Giampà** si inaugura nell'area dell'iglesiente, in Sardegna

Di cosa si tratta è presto detto: d'un museo virtuale che richiama un Museo reale, concreto, standard, e che ha una sede online, nel cyberspazio,

qui, www.imaginarymuseumofcontemporaryart.blogspot.com, in questo Sito dedicato, e con una locazione e strutturazione diffusa, extra-Sito. Come? *"Sia in forma di mostra, per ora solo con un primo materiale raccolto"*, come ci dicono i curatori, *"sia di proiezioni e videoproiezioni delle opere della Collezione di questo museo immaginario"* ma anche, proseguono i curatori *"con incontri, conversazioni e convegni che palesino la ricerca peculiare degli artisti invitati; e, ancora, con pubblicazioni di studio e a carattere didattico"*.

Il Museo è ideato come itinerante e diffuso: è, cioè fruibile in maniera totale, e da ogni luogo, proprio perché virtuale... Ha origine in Sardegna (è legato al progetto del C.R.e.DO.A., Centro Ricerche e Documentazione Artistica ad Iglesias), a Norman, nelle montagne del Parco Geominerario nell'area dell'iglesiente, e ha preso idealmente possesso di una struttura reale ma fatiscente e inagibile che possa potenzialmente ospitare serie di mostre virtuali ma attraverso un contatto concreto con il territorio... Insomma, il Museo parte dal Sito e come tale si visualizza in Italia e all'estero, per poi estendersi sia in tante sedi differenti sia in situazioni non solo online ma attraverso eventi inaugurali esplicativi e di approfondimento.

Il progetto è originale e ha avuto una prima ufficializzazione digitale e una fisica: nell'ambito dell'ampio progetto culturale *Est'Arte Iglesiente* in corso dal 27 luglio a settembre 09 a Bindua – nell'ex Scuola Materna – con una mostra, con conversazioni e con il collegamento alla *Residenza ad alta energia creativa* a cura di Pino Giampà-Accademia produzioni e all'*Osservatorio Permanente sull'Arte contemporanea* e in comunicazione con la Giuseppe Frau gallery di Iglesias. Tutto si affianca a incontri e convegni che si terranno sul territorio.

Questa prima uscita, proprio sul citato territorio, che di fatto si pone come una mostra collettiva, seppure essenzialmente virtuale, consentirà al pubblico di avere una prima panoramica dell'arte italiana contemporanea e soprattutto del senso dell'arte oggi, dei suoi attributi specifici, del suo ruolo nella società e del valore della cultura contemporanea all'interno della collettività.

Questa esperienza è inoltre intesa come base per la costituzione di un **Centro Ricerche e Documentazione artistica** ad **Iglesias -C.R.e.DO.A. (<http://nuke.credoa.org>)**- al quale stanno lavorando artisti, curatore, istituzioni e Pino **Giampà** che segue da tempo il progetto.

Prima tappa: ore 20,00: Scuola Materna Bindua: Fino al 30 agosto; **seconda tappa:**

settembre 09.

L'inaugurazione prende il via all'interno dell'ampio progetto culturale **Est'Arte Iglesiente**. Vasto il programma, tra cui, dal **27 luglio-30 agosto 09**, con **GiuseppeFrau Gallery**, la mostra a cura di **Giuseppe Frau** e **Pino Giampà** con una selezione di giovanissimi artisti provenienti dal territorio tra i quali **Emanuela Murtas, Eleonora Di Marino, Riccardo Oi**. Fino all'11 settembre 09.

Tra musica, gruppi rock e un'esperienza antroposofica con *Un'aula steineriana* a disposizione per una serie di conferenze e laboratori sul tema "*I dodici sensi secondo la scienza dello Spirito*", si segnala **In-flussi d'acqua**: laboratorio di musica, danza e arte visive con **Ornella D'Agostino, Raul Anderson, Jo Azer, Giulia Bonaldi, Fabrizio Casti, Anusc Castiglioni, Pino Giampà, Luca Nulchis, Alessandro Melis, Gianni Melis**. 10 incontri (27-28-30 e 31 luglio, 3-4-26-27-28 agosto, 4 settembre).

Info e ufficio:

- <http://estarteiglesiente.blogspot.com>
- estarteiglesiente@credoa.org

Leggi anche:

- <http://www.artapartofculture.net/2009/08/10/caro-giacomo-e-cara-anna-focus-on-sardegna-di-pino-giampa/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/07/27/imaginary-museum-in-sardegna/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/07/17/background-noise-intervista-a-marco-lampis-di-pino-giampa/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/05/14/il-betile-era-o-sara-il-museo-regionale-dellarte-nuragica-e-dellarte-contemporanea-del-mediterraneo-di-cagliari-di-pino-giampa/>
- <http://www.artapartofculture.net/2009/04/17/focus-on-sardegna-un-laboratorio-per-nuove-frontiere-dellarte-di-pino-giampa/>
- <http://www.artapartofculture.net/2008/08/26/notteggiandoa-iglesias-dedicata-a-j-beuys/>

Commenti a: "Imaginary Museum. Nuova realtà in Sardegna | di Betty Fulgeri Plagiarista"

#1 Commento: di [natio](#) il 31 luglio 2009

Grande iniziativa, originale e poeticamente valida!

#2 Commento: di [Tersy](#) il 31 luglio 2009

Concettualmente parlando, l'evento e il progetto sono interessantissimi. Prossime tappe? Sviluppi!

#3 Commento: di [Alberto Castillo](#) il 12 agosto 2009

mmmm, molto molto intrigante questa via d'uscita per dire e aumentare la conoscenza e la sapienza con -credo- poco budget: immaginare ma facendo è già un grande passo, molto importante! Bravi.

#4 Commento: di [Carlo](#) il 12 agosto 2009

Bell'idea, davvero!

#5 Commento: di daw in il 20 agosto 2009

Grandiosa iniziativa, colta, moderna e anche didattica! Bravi.
Ma: come saranno scelti gli artisti? In base a quali criteri?
Grazie
Dawin

#6 Commento: di Carlo Gallerati il 26 agosto 2009

Mi sembra un ottimo progetto.
Buon lavoro!
Carlo

#7 Commento: di Luca Rossi, il 7 aprile 2010

almeno artisti diversi, anzi: divIersi, da quel che leggiamo... ma poi? Chi seguirà?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

TRA Salire scendere | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 28 luglio 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 689 lettori | [12 Comments](#)

La Pedamentina è un complesso sistema di discese gradinate risalente al XIV secolo; con i suoi 414 scalini collega la [Certosa di San Martino](#) al [centro storico](#) della città. La stessa etimologia del termine equivale a "pedemontano" cioè "ai piedi del monte", evidenziando l'originaria funzione del percorso, ancora oggi degno di interesse urbanistico e paesaggistico, in quanto costeggia gli orti e i giardini della vicina [Certosa](#) ed offre pregevoli vedute sul [golfo di Napoli](#).

Percorrere la via, salendo/scendendo attraverso i suoi scalini è un'esperienza multisensoriale, faticosa, ma allietata dai continui scorci visivi e cambi d'inquadratura di un paesaggio, forse unico al mondo, che induce a prescindere dall'abbandono e dallo stato di degrado della stessa scalinata e degli edifici che la costeggiano.

Il recupero e la riqualificazione funzionale della Pedementina sono, dunque, gli obiettivi che si propone l'Associazione culturale *La luna nel bicchiere* attraverso progetti *site specific* di arte contemporanea. L'associazione ha sede in una splendida villa che domina il panorama partenopeo, esattamente a metà della suddetta gradinata, ed apre al pubblico le porte della sua sede per offrire due spettacoli: le esposizioni e la visione mozzafiato della città.



TRA Salire scendere è una collettiva composta dai lavori di sei giovani fotografi partenopei, allievi del Biennio Specialistico di Fotografia dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli, diretto da Fabio Donato. Si tratta di opere *site specific*, ispirate al contesto della Pedamentina, alle scale salite, alle scale discese, alla strada percorsa, al panorama; ogni lavoro è filtrato attraverso la personale interpretazione dei giovani artisti.

Il percorso espositivo inizia con l'installazione di *Paola Di Domenico*, che mette alla prova la curiosità e l'intelligenza dello spettatore dislocando il proprio lavoro in due zone diverse dello spazio espositivo. Il suo *Site specific* è un dittico moderno, un lavoro scisso, da ricongiungere, che rende l'artista giocatore irriverente alla ricerca dell'interazione dello spettatore.

La prima parte dell'opera è evidente al pubblico, trovandosi in prossimità del corridoio di passaggio, ed immortalata la *Di Domenico* intenta a calarsi con decisione all'interno di un pozzo.

Ed è proprio affacciandosi nell'adiacente pozzetto, che il simbolo viene ricomposto e si trova la seconda parte dell'opera: una seconda fotografia che ritrae l'artista giacente sul fondo buio, intenta a ripararsi dalla luce che essa stessa emana e che contrasta con

l'oscurità che la circonda.

Altrettanto interessante è il lavoro proposto da *Kio*, che espone un video e delle fotografie facenti parte di un progetto più ampio dal titolo "*Eternità*"; anch'egli sorprende per il nascosto, il celato, apponendo dei veli di canapa sulle fotografie, tutte da scoprire, in senso stretto.



Degni di menzione sono gli altri lavori fotografici presenti: le sequenze figurative di *Marianna Catalano*, modulate sullo sviluppo geometrico del quadrato, figura regolare mediante cui è possibile combinare all'infinito l'immaginario visivo; il parallelismo tracciato da *Rosalba Giuliano* tra la città di Napoli e la bellezza del corpo femminile, entrambi fascinosi perché densi di mistero e di storia; il reportage minimalista ed essenziale di *Rosaria Moselli*, lungo le scale della Pedamentina, svolto in più riprese per

poter meglio cogliere le sfumature cromatiche e i differenti punti di vista; il progetto di *Barbara Nespolino*, *Doppio Visibile*, nato per documentare l'aspetto attuale di Napoli, attraverso artifici ottici che mirano ad un linguaggio astratto e frammentato, reso attraverso un riflesso che sospende il tempo attraverso le immagini.

La mostra si è conclusa il 21 luglio scorso, ma dare fiducia alle nuove generazioni e contemporaneamente perseguire una causa socialmente impegnata come quella dell'Associazione, merita visibilità e promozione.

TRA Salire scendere

A cura di **Fabio Donato** e **Maria Savarese**

15- 21 luglio 2009-07-20

Lalunanelbicchiere associazione culturale

Via Pedamentina San Martino, 29/a Napoli

Info: lalunanelbicchiere@libero.it

Commenti a: "TRA Salire scendere | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [Natalia Navratila &C](#) il 30 luglio 2009

bello!

#2 Commento: di [ugola](#) il 7 settembre 2009

tante parole per la di domenico e così poca attenzione per gli altri. evviva la super casta.

#3 Commento: di [EM!](#) il 7 settembre 2009

secondo lo zanichelli, una RECENSIONE è "un esame critico con giudizio sul valore e sul pregio".
... per fortuna si può ancora preferire!

#4 Commento: di ugola il 7 settembre 2009

perchè mensionare anche gli altri allora?avrebbe potuto recensire solo la sua amica palesando appieno la sua preferenza e senza sminuire il lavoro di chi non è suo amico.

#5 Commento: di EM! il 8 settembre 2009

Mi è sembrato opportuno mensionare tutti i partecipanti alla mostra e non credo di aver sminuito nessuno, approfondendo il lavoro di qualcuno. Se legge altre mie recensioni, anche per la mostra VIDEOART: MADE IN TAIWAN ho scelto di approfondire alcune TRA le opere che mi hanno colpito di più. E non ho amici taiwanesi. :)

#6 Commento: di mauro pietra il 9 settembre 2009

Io c'ero.....una mostra oltremodo deludente. Ritrovarsi, dopo tanto cammino, in un posto spettacolare che accoglie lavori di una mediocrità mostruosa. Per fortuna le foto del pozzo hanno dato un senso alla parola "mostra". Al di là della forza comunicativa delle immagini (che può essere discutibile....ma a me piacevano) c'è un aspetto che non ho riscontrato in nessuno dei lavori: nessuno si è preoccupato di interagire con il luogo (e credo sia un principio fondamentale di un "site specific"), di stabilire appunto un contatto con il "sito". Voi che parlate di "casta", voi proletari dell'arte, dovrete ritenervi fortunati anzitutto per aver preso parte ad una collettiva, e ancor più perchè qualcuno si sia preso la briga di mensionare i vostri indegni aborti fotografici.

#7 Commento: di Salvatore il 9 settembre 2009

Io anche c'ero e ho trovato la mostra per nulla deludente. Confermo che il posto era ed è spettacolare e che le "foto del pozzo" hanno dato un senso alla parola "mostra" ma io aggiungo: non solo quelle. Confermo una "forza comunicativa delle immagini (che può essere discutibile ma a me piacevano)", come scrivi tu, e aggiungo che ha un senso ed anche a me sono piaciute...

E' vero che "aspetto che non ho riscontrato in nessuno dei lavori" cioè che "nessuno si è preoccupato di interagire con il luogo", "principio fondamentale di un site specific" e quindi "di stabilire appunto un contatto con il sito" ma questa è una mostra che mirava a ben altro, caro Mauro.

Leggo nel tuo Commento tanto astio, tanta ferocia, che non fa bene all'arte, questa no, né al progresso del pensiero. Perchè sei così veemente? Non stiamo parlando di grandi lobby dell'Arte né di potere ma di un piccolo evento di buona qualità che non mi sembra abbia voluto imporsi in maniera saccente, promettendo quello che non ha mantenuto. Suvvia...
Scrivi, infine "Voi che parlate di casta; voi proletari dell'arte"...: ma che cosa ha a che fare il parlar di casta con il proletariato? Suvvia...
Infine, scrivi ancora qualcosa di veramente oltraggioso: capisco il giudizio negativo e la critica personale, ma, insisto, tanta rabbia è davvero incomprensibile e immotivata a meno che non nasconda, dietro, sotto, qualcosa che sarebbe bene, per onestà intellettuale, tu chiarissi o che chi sa

rivelasse.
Senza rancore.

#8 Commento: di Dany Salvo il 9 settembre 2009

A me la mostra piacque e non ho trovato nulla di "abortito" ma solo tanta buona volontà, libertà espressiva e sincerità, nelle opere tra l'altro ben riuscite!

#9 Commento: di greta il 9 settembre 2009

A dispetto della lunga strada percorsa per raggiungere il sito della mostra, una volta dentro gli arti dolenti non erano le gambe, ma le braccia cadute in terra per lo sgomento. Oltre al lavoro di Paola Di domenico, oggetto dei vostri scandali da rotocalco, io ho trovato un inutile deserto di retorica tardo adolescenziale o noglobal da centro storico. Chi ha scritto l'articolo e ha degnato di menzione il pattume esposto è stato anche troppo clemente. Non deve destare stupore inoltre che chi ha trovato piacevole l'intera mostra sciorini la solita litania del raccomandato e dell'amicizia, se avesse compreso il senso della mostra avrebbe taciuto o avrebbe fatto i complimenti a chi ha trovato nel raccapricciante niente di quell'esposizione l'unico lavoro che valeva la salita del ritorno.

#10 Commento: di mauro pietra il 9 settembre 2009

D'accordo con Greta.....abbastanza buono!

#11 Commento: di Raffaele Giglio il 10 settembre 2009

Ma perchè tutte queste lamentele!!
La mostra aveva i suoi pregi e i suoi difetti, è ovvio! Qualsiasi museo o galleria d'arte ha belle o brutte opere!
Che c'è di male...la critica va considerata, sia in positivo che in negativo in maniera molto più leggera!
E' sempre una persona che parla di un'altra. Offendersi, esaltarsi...ma soprattutto denigrare e lamentarsi fanno capire che sotto sotto c'è poca cosa! Solo la voglia di apparire ed essere acclamati interessa?
La cosa che più mi rammarica è che alla suddetta mostra c'era ben poca gente, e tutto questo è molto triste. L'arte va mangiata come il pane, ogni giorno!(uà e che filosofia rurale!!)
Eppoi...nessuno si è mai lamentato di una cosa molto grave.....un cocktail 7 euro!
Alla prossima mostra, cara Paola, cerca di fare meno bella figura!
Tiè!

#12 Commento: di greta il 8 ottobre 2009

.. ci sono i belli ci sono i brutti ma evviva tutti!
L'importante è pensarci più vicino.. e Mauro Pietra lo sa meglio di padre Ralph..

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Bottini d'arte ed altre storie | di Simone Verde

di **Simone Verde** 29 luglio 2009 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 613 lettori | [9 Comments](#)

Fino a poco tempo fa, anche i musei europei compravano all'ingrosso. Qualche tonnellata di antico Egitto, qualche cassa di scultura romana, un po' di arte ellenistica, qualche metro quadrato di pittura italiana. Ai quattro angoli della terra, faccendieri, trafficanti, sedicenti esperti si affannavano a scavare, spicconare, smembrare opere che, come si sa, fruttano di più se vendute a pezzi. Ad alimentare lo smercio, la competizione tra le nazioni, Francia e Gran Bretagna in testa. Poi, Russia, Prussia, Austria e Baviera. L'episodio più inglorioso di tante spoliazioni è ora raccontato nell'ultimo pamphlet di Christopher Hitchens, pubblicato in Italia mentre il museo dell'Acropoli di Atene apre mezzo vuoto le sue porte: I marmi del Partenone, oggi divisi tra Londra, Atene, Roma, Copenaghen, Heidelberg e Vienna. Per chi, all'oscuro della storia dei grandi musei del continente ne subisse il prestigio, in questo facile libretto troverà un ottimo antidoto.

Ci siamo mai chiesti perché per ammirare la celebre Pala di San Zeno di Mantegna si deve andare a Verona, Parigi e Tours? O per visitare il complesso sacro di Samotracia non basta un giro sull'isola greca ma si deve passare per Parigi, Vienna e Praga? Che si tratti di spoliazioni, di traffici illeciti o di speculazione, la storia è sempre la stessa, riempire sale e vetrine costi quel che costi. Qualche esempio di tanta brutalità? Le eleganti epistole di lord Egin: «Prenderò anche un capitello dal Partenone ma è necessario segarlo in due»^a. E ancora: «Con la sega che ho trovato nel convento hanno fatto a pezzi un prezioso frammento della cornice del tempio di Nettuno Eretteo e stanno segnando un fregio del Partenone»^a. Senza parlare della metopa calata giù malamente dal tempio e «sbriciolata da uno dei macchinari»^a predisposti dagli inglesi. La furia del lord, d'altronde, aveva una sua ragione. Mentre macellava il più alto capolavoro dell'architettura antica, Napoleone svuotava l'Europa dei suoi tesori per stiparli al Louvre. Decine di migliaia di pezzi che non si avrebbe mai avuto abbastanza spazio per esporre ma che importava possedere per riscrivere il progresso storico delle arti figurative come preparatorio all'identità estetica della nazione. Un'operazione che avrebbe avuto tanto successo da continuare in pieno Novecento con la deportazione di arte «ariana» a Berlino, su ordine di Adolf Hitler.



Una battuta d'arresto sarebbe arrivata con la restituzione dei bottini di guerra e con lo spostamento progressivo dei traffici verso gli Stati Uniti, i musei europei impegnati a recuperare le opere che l'ingordigia nazionalista aveva ancora una volta smistato a pezzi. Poi, il primo tentativo di voltare pagina: la Convenzione culturale stipulata nel 1954 tra i paesi dell'allora Consiglio d'Europa dove si affermava l'esistenza di un «patrimonio culturale dell'Europa»^a da rispettare, «promuovendo il rispetto della sua integrità»^a (art. 9). Carta che, interpretata estensivamente, potrebbe oggi bastare da sola per restituire o ricomporre il limitato numero di opere sottratte o smembrate, menomate nella loro leggibilità. Il tutto, nella tutela del comune patrimonio dei paesi

membri e secondo politiche ordinarie di razionalizzazione adottate già dai vari ministeri (basti pensare alla riorganizzazione delle collezioni francesi voluta da André Malraux), che l'estensione della sovranità comunitaria potrebbe rendere possibile a livello

intergovernativo.

Secondo tentativo, la *Convenzione Unesco per la protezione dei beni culturali* in caso di conflitto, impegnata a decostruire il concetto di Patrimonio alla base delle legislazioni nazionaliste di origine ottocentesca. Concetto che, sottolineando il valore economico (e guarda caso, patrimoniale) di monumenti e opere d'arte considerati beni dello stato, veniva ora trasformato in Patrimonio dell'Umanità, lascito universale del genere umano ai suoi discendenti. Uno scivolamento semantico non indifferente, visto che il patrimonio dello stato è inalienabile e le opere che ne fanno parte, anche se dovute a spoliazioni, difficilmente restituibili. Mentre il Patrimonio dell'Umanità, universale e sovranazionale, composto di beni culturali affidati alla tutela dei singoli governi, apre invece una strada giuridica a restituzioni e ricomposizioni di pezzi già smembrati o vittime di futuri conflitti.



Perché tante buoni propositi, però, restano lettera morta? Perché in un'Europa ormai unita, opere come i fregi del Partenone non vengono finalmente restituite? Ce lo spiega Hitchens: a causa di obiezioni pretestuose che nascondono fanatismo nazionalista e disprezzo per l'universalismo della ragione. Una per tutte, il valore monumentale delle opere d'arte. Il fatto che le loro traversie, i passaggi di mano, spoliazioni comprese, ne fanno

testimoni privilegiati della storia e ne rappresentano in buona parte il valore culturale. Giusta critica, che incontra un'altra facile obiezione: secondo quale principio tanta storia dovrebbe arrestarsi? Perché, ora che è in gioco la loro integrità e leggibilità, non si dovrebbe tornare a fare vivere, ad arricchire il patrimonio storico di queste opere, assumendole a simbolo di una cultura europea finalmente unita nella pace e nella democrazia? Come scriveva Quatremère de Quincy, fermo oppositore dei traffici di Bonaparte: «Spostare i monumenti, raccogliere i frammenti scomposti, classificare metodicamente i resti, significa uccidere l'arte per farne la storia. Anzi, non la storia: l'epitaffio»^a.

Commenti a: "Bottini d'arte ed altre storie | di Simone Verde"

#1 Commento: di [Flavio](#) il 30 luglio 2009

VERISSIMO!

Non si fa nè la Storia dell'Arte nè la Storia, così, ma si fa l'epitaffio della CULTURA!

#2 Commento: di [Grandi](#) il 30 luglio 2009

sì: l'epitaffio della memoria culturale, artistica, storica di una Nazione intera!

#3 Commento: di [Alcice](#) il 30 luglio 2009

Come sempre un articolo interessante e a tratti avvincente. Purtroppo registra una deriva negativa e pericolosa...

#4 Commento: di natino il 30 luglio 2009

Non la mandiamo a dire, vero?!!!!

#5 Commento: di francesca mentella il 31 luglio 2009

Interessante articolo che solleva un annoso e curioso problema. Molti si chiedono perché, ad esempio, la Francia non ha restituito e non restituisce all'Italia la Gioconda...

si legga: <http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=58154>

si legga inoltre la sezione III del Codice dei beni Culturali, Restituzione dei beni culturali illecitamente usciti dal territorio di uno Stato membro dell'Unione europea, Articolo 75 e ss, Restituzione .

Raccogliere i frammenti scomposti, classificare metodicamente, studiare i documenti d'archivio: il pensiero di Quatremère de Quincy è oggi la missione più alta di uno storico dell'arte.

Il museo svolge ormai una funzione insostituibile di conservazione. Il luogo della conservazione però- questo è chiaro- va a scapito della permanenza delle opere nei loro contesti originari. Così se si arricchisce il museo si impoverisce il territorio (la Nazione...) perché, è ovvio, nel museo l'opera viene decontestualizzata.

Il museo è certamente un contesto artificiale dove però le opere vengono conservate e diventano degli strumenti di educazione del pubblico. E' lo storico dell'arte che deve dare una controlettura del museo, che deve saper cogliere la complessità dei rapporti che legano ciascuna opera a quelle che ha intorno e deve saperla riconnettere al suo contesto originario ricostruendo quel tessuto lacerato dal momento in cui l'opera è stata tolta dal suo contesto.

francesca mentella

#6 Commento: di tommaso il 1 agosto 2009

Come perché non restituiscono La Gioconda? ma scherziamo? Lì non fu razzia, ragazza!

#7 Commento: di Gianfranco il 1 agosto 2009

Grande approfondimento, misurato e giustamente polemico; soprattutto, informazioni corrette e spunto per un'utilissima riflessione.
Grazie

#8 Commento: di Alex Dini il 2 agosto 2009

Sempre polemico e all'erta questo Simone Verde!

#9 Commento: di Francesca Mentella il 2 agosto 2009

Certo che non fu razzia quella della Gioconda, ma non tutti lo sanno; molti (i non addetti ai lavori) purtroppo credono altrimenti e il bell'articolo del collega ha dato lo spunto per aggiungere una riflessione che potrebbe essere utile. Questo sito arriva ad un pubblico vasto ed eterogeneo, è la legge del web.
Cordialità,
Francesca Mentella

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Video Art Made in Taiwan: The Epic in Everyday | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 30 luglio 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 414 lettori | [1 Comment](#)

L'Italia e Taiwan da quest'anno sono più vicine, artisticamente parlando. Infatti, parallelamente all'evento collaterale della Biennale 2009, *Foreign Affairs, Artist from Taiwan*, anche Napoli rende omaggio alle sperimentazioni orientali con l'esposizione *The Epic in the Everyday. Contemporary Video Art from Taiwan*. Si tratta di una collettiva che riunisce e presenta i lavori di sette giovani artisti taiwanesi che si cimentano nella realizzazione di video, clip e animazione, convinti dell'imperante sensibilità digitale dei nostri tempi. Attraverso un linguaggio diretto e vivace, articolato secondo un sistema di coordinate spazio-temporali riconoscibili, essi creano squarci percettivi, associazioni concettuali, intuizioni sinestetiche, illuminazioni che amplificano le potenzialità della vista, creando vere e proprie architetture di visioni. Ogni video può essere, dunque, assimilato ad un *piccolo epos*, alle brevi narrazioni epiche del periodo ellenistico, intrise di riferimenti agli aspetti quotidiani, intimi, umani.



In *Jamerendu*, Chou Yu-Chen realizza un'animazione di circa 15' minuti in cui rielabora immagini tratte dalla realtà ed elementi fantastici, accostando i contrari e creando un senso di illusione estraniante ed affascinante contemporaneamente. Il video, a metà tra movimento e staticità, ha uno svolgersi ripetitivo che gioca con la percezione del visitatore, in difficoltà nel riconoscimento di segni e significati. La percezione della

"sospensione" è anche il tema principale di *Introduction*, di Kuo I-Chen, che simboleggia la storia personale e la memoria collettiva del Taiwan che vanno svanendo lentamente nell'aria. Nel clip il sorgere del sole sta per essere catturato dalla videocamera, ma l'attenzione dello spettatore viene spontaneamente catturata da un libro che giace sulla spiaggia, le cui pagine vengono trasportate dal vento l'una dopo l'altra, mentre le onde s'infrangono sul litorale monotonamente.



Irriverente, ironico e spiritoso è, invece, il breve filmato di Peng Hung-chih, intitolato *Excerpts from the Analects of Confucius*, appartenente alla serie "Canine Monk", in cui, attraverso la tecnica del *rewind* il cane di Peng diventa il soggetto creativo: in un primo momento, l'artista dipinge sulla parete parole tratte da testi religiosi, successivamente coperte con cibo per cani, leccate dal pet. Utilizzando il riavvolgimento, il ruolo del cane si modifica, intervenendo al posto dell'artista padrone, sembra che

sia il cane ed eseguire la scritta; 'dog', se letto al contrario, diventa "god".

Infine, degna di menzione è la graffiante, sarcastica critica alla realtà di Taiwan *Invisible City: Taiparis York* di Tsui Kuang-Yu,. Il titolo del video deriva dalla fusione dei nomi TAIWAN- PARIGI-NEW YORK, per sottolineare la labile identità della città orientale,

trasformata urbanisticamente attraverso la creazione di imitazioni che riecheggiano le attrazioni turistiche dei paesi occidentali. Questi simboli culturali trapiantati – che adornano varie città in tutta Taiwan, tra cui la Statua della Libertà, la Torre Eiffel, l'Arco di Trionfo – vengono trasformati nelle spettacolari simulazioni messe in scena dall'artista in esotiche attrazioni sceniche.

Il progetto è supervisionato e sponsorizzato dal Council for Cultural Affairs, Executive Yuan, dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli, PAN| Palazzo delle Arti Napoli, dal Taiwan Cultural Center e Kaohsiung City Bureau of Cultural Affairs. Organizzata dal PAN| Palazzo delle Arti Napoli e dal Kaohsiung Museum of Fine Arts con Civita in associazione con il Taiwan Cultural Center di Parigi; con il supporto del Bureau of Cultural Affairs, Kaohsiung City e del Government and Ufficio di Rappresentanza di Taipei in Italia. Chou Yu-Cheng, Kuo I-Chen, Li Chieh-hua, Peng Hung-Chih, Tsui Kuang- Yu, Wang Ya-Hui, Wu Chi-Tsung

2 luglio – 3 agosto 2009

PAN | Palazzo delle Arti Napoli

Palazzo Roccella | Via dei Mille, 60 | 80121 Napoli

info@palazzoartinapoli.net

PAN – Palazzo delle Arti di Napoli

Palazzo Roccella – Via dei Mille 60

Napoli 80121

Tel +39 081 7958604-05

info@palazzoartinapoli.net

www.palazzoartinapoli.net

Ufficio Stampa:

Adelaide Auriemma

adelaide.auriemma@palazzoartinapoli.com

+39 081 7958630-52

Immagini:

- Invisible City: Taiparis York, di Tsui Kuang-Yu
- Jamerendu, di Chou Yu-Chen
- Excerpts from the Analects of Confucius, di Peng Hung-chih

Commenti a: "Video Art Made in Taiwan: The Epic in Everyday | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [natio](#) il 30 luglio 2009

Mette voglia di esserci e vedere...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

E' nella parola "pulsazioni" l'affinità che ci lega al Romaeuropa Festival | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 31 luglio 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival](#) | 382 lettori
| [No Comments](#)

Il titolo della ventiquattresima edizione è, infatti, **Pulsazioni Culturali** e le pulsazioni culturali che si effondono dal programma 2009 del Festival s'incontrano e si legano con le continue vibrazioni artistiche contemporanee che art a part of cult(ure) testimonia, scopre e scolpisce quotidianamente.

Pulsazioni è anche sinonimo di forza e di libertà, della frammentarietà della narrazione attuale che si nutre di infinite visioni e visionarietà per rendere il presente pluridimensionale, reale e differente da quello preconfezionato al quale in troppi facciamo finta di credere.

Romaeuropa Festival, invece, racconta ciò che è attuale partendo dalla creazione artistica, dentro e fuori i luoghi dell'arte e dello spettacolo, grazie a scelte ardite e decisamente in controtendenza.

Così come Art a part of cult(ure) è la voce amplificata di questa scelta critica che privilegia le voci più innovative e meno conosciute, dando spazio alla convivenza artistica e comunicativa dei differenti linguaggi come bene fondamentale e vitale del presente.

Seguiremo, dunque le pulsazioni culturali del Romaeuropa Festival con la grazia e l'attenzione che meritano gli eventi speciali, potenti e positivi; con la certezza di condividere una navigazione libera e originale fra le infinite possibilità dell'arte.

Parleremo degli spettacoli e delle mostre, daremo voce ai grandi delle performing arts, ma soprattutto a che sperimenta nuovi progetti, offre informazioni sconosciute, realizza creazioni artistiche con gli occhi aperti sul futuro.

E' una strada che ci piace e ci accomuna in pensieri, parole e visioni.

E' un percorso che offriamo ai nostri lettori per condividere con loro sensibilità e sorpresa, domande e rigenerazioni.

Info:

<http://www.romaeuropa.net/it/sito/festival/festival-2009/>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ono, Horn e Hatoum, la tripletta in rosa | di Erica Marinozzi

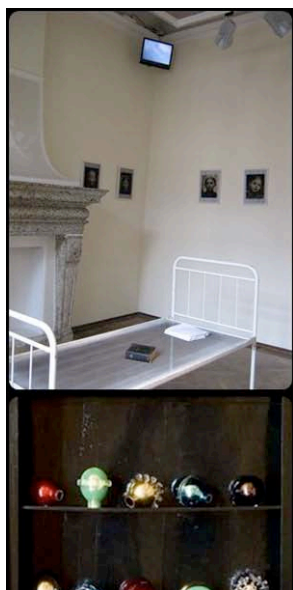
di Erica Marinozzi 31 luglio 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival,arti visive](#) | 417 lettori | [1 Comment](#)

Così diverse, così uguali. Sono accomunate dall'allontanamento dalla loro terra d'origine – forzato o meno – e dalla sofferenza, che ha toccato le loro vite in maniera differente ma che ha contribuito a determinarne una grande forza creativa. **Yoko Ono**, il Leone d'Oro alla Carriera di questa edizione e **Rebecca Horn** entrambe per la Fondazione Bevilacqua La Masa e poi **Mona Hatoum** per la Fondazione Querini Stampalia. Spiccano tra le numerose donne-artiste della 53ma Biennale di Arti Visive di Venezia, ed è curioso fare un confronto e scoprire che hanno innumerevoli cose in comune a prescindere dalla loro poliedricità nell'utilizzo dei linguaggi artistici, portati al limite, esasperati e caricati di significati e metafore.



In attesa dell'11 settembre per la performance di Yoko Ono al Teatro la Fenice, a Palazzetto Tito è possibile visitare **"Anton's Memory"**, il progetto curato da Nora Halpern. Si tratta di un lavoro tematico sulla memoria. Anton è un figlio ormai grande che ricorda la madre attraverso ciò che di lei rimane, ossia il ricordo. Un percorso visuale e sonoro che inizia

già nell'atrio con una installazione di elmetti militari contenenti pezzi di cielo a forma di puzzle, passando poi attraverso lavori degli anni '60 come la performance *Cut Piece* del 1965 e il film *Freedom* del 1968, protagonista il corpo utilizzato per trasmettere un messaggio di rabbia ed una ricerca di evasione, nonché liberazione femminile attraverso l'azione simbolica della rottura del vestito dell'artista nel primo caso e del tentativo di strapparsi il reggiseno. Nel 2003 Yoko Ono realizzò una seconda versione di *Cut Piece*, e in confronto con la prima emerge il passaggio del tempo che lascia tracce e porta cambiamenti dei quali solo la memoria ne può essere testimone. E ancora la possibilità per il pubblico di interagire scrivendo i propri pensieri in *Love Letters* del 2009 e in *My Mummy is beautiful* del 2004. Esperienze che si fondono con il ricordo e i sentimenti e nascono dall'interazione che porta a una trasformazione, da sempre voluta dall'artista e in passato giudicata "frivola" e "superficiale".



Se questi lavori possono sembrare divertenti e a tratti anche ironici, con *Sky TV* si torna all'improvviso in una dimensione di dolore e di sofferenza: un letto vecchio, foto di donne internate e un monitor che manda in onda il cielo sopra Venezia. Abbiamo la certezza che un ciclo che si è chiuso, ma con la vita non muore né il ricordo né il sentimento. E il sentimento più importante, l'Amore, è la tematica della mostra dell'artista e regista tedesca Rebecca Horn presso la Galleria di Piazza San Marco a cura di Angela Vettese. **"Fata Morgana"** è il titolo che richiama all'illusione, all'effimero tipico del miraggio in ottica. Quindi l'amore come un qualcosa impossibile da evitare ma allo stesso tempo quasi irreale e in quanto tale pericoloso. Installazioni in sospensione, sculture cinetiche e un po' di pittura: una macchina da scrivere che batte i tasti della parola amore: è *Amore Continental* del 2008, un fluire incessante del movimento che lo spettatore osserva con un certo distacco. Così come *Broken Landscape* un lavoro del 1997 che trafigge il silenzio nel vero senso della parola: una lama travolge delle rocce e la pittura

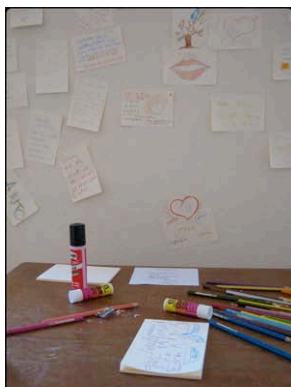


insanguina il muro. Decisamente più delicata e poetica l'opera *Heartshadow for Pessoa – Cinéma Vérité* del 2009: la tranquillità prodotta dall'acqua è turbata nel momento in cui un elemento estraneo la increspa e con la proiezione del riflesso sulla parete si chiude il percorso espositivo.

Mona Hatoum presenta "**Interior Landscape**" a cura di Chiara Bertola presso la Fondazione Querini Stampalia. Una mostra divisa in due che non origina un tutt'uno unitario diventando difficilmente fruibile anche per chi conosce il lavoro di questa famosissima artista internazionale, convinta sostenitrice dell'utilizzo di diversi linguaggi per lavorare su tematiche quali la guerra, l'esilio, il corpo violato.

La prima parte della mostra è dislocata nella collezione permanente del museo e rientra nel progetto *Conservare il Futuro* al quale parteciperanno anche altri artisti. Ha lo scopo di rapportare, confrontare e creare dei legami tra l'arte del passato e l'arte contemporanea. Si va alla ricerca delle opere della Hatoum, che si mimetizzano alla perfezione con la chincaglieria e gli elementi d'arredo antichi. Con le opere arriva anche la

scoperta della contraddizione che le caratterizza: *T42 (Gold)* la tazzina per due che a nulla può servire, dei soprammobili in vetro di Murano che se li guardi bene sono bombe a mano, una collana di capelli esposta come se fosse il più prezioso dei gioielli e poi *Witness*, una riproduzione in formato minore del Monumento dei martiri a Beirut con tanto di buchi di proiettili. La denuncia sociale non viene espressa ma dedotta dallo spettatore ed emerge evidente nelle opere del piano superiore. Oggetti di uso comune come sedie, letti, lasciano trasparire un pericolo e si mescolano con installazioni di grandi dimensioni: *Hot Spot III* immenso mappamondo di ferro e neon rosso che fa male prima agli occhi e poi al cuore, o l'installazione di filo spinato che occupa una stanza, precaria, inavvicinabile.



Tre mostre da non perdere che danno un bel filo da torcere alla Biennale, Ä¶

Rebecca Horn "Fata Morgana"

Galleria di Piazza San Marco Fondazione Bevilacqua La Masa
dal 01 giugno 2009 al 20 settembre 2009

Orario 10:30 – 17:30

Chiusura lunedì e martedì

Prezzo biglietto intero 3,00 euro euro; ridotto 2,00 euro euro

www.bevilacqualamasa.it



Yoko Ono "Anton's Memory"

Palazzetto Tito Fondazione Bevilacqua La Masa
dal 29 maggio 2009 al 20 settembre 2009

Orario 10:30 – 17:30

Chiusura lunedì e martedì

Prezzo biglietto intero 3 euro euro; ridotto 2 euro euro

www.bevilacqualamasa.it

Mona Hatoum "Interior Landscape"

Fondazione Querini Stampalia
Venezia, Campo Santa Maria Formosa, Castello 5252
Museo e Sale espositive al terzo piano
dal 4 giugno al 20 settembre 2009

da martedì a sabato dalle 10 alle 20; domenica dalle 10 alle 19;
chiuso il lunedì

intero 8 euro, ridotto 6 euro. La visita all'esposizione temporanea è compresa nel biglietto di ingresso alla Fondazione Querini Stampalia





www.guerinistampalia.it

Commenti a: "Ono, Horn e Hatoum, la tripletta in rosa | di Erica Marinozzi"

#1 Commento: di tommaso il 1 agosto 2009

Le donne nell'arte sono le più serie e intense, quasi vale per tutte!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).
